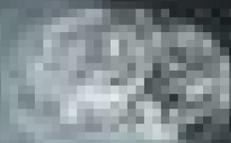


«Little Scarlet è un capolavoro», *George Pelecanos*

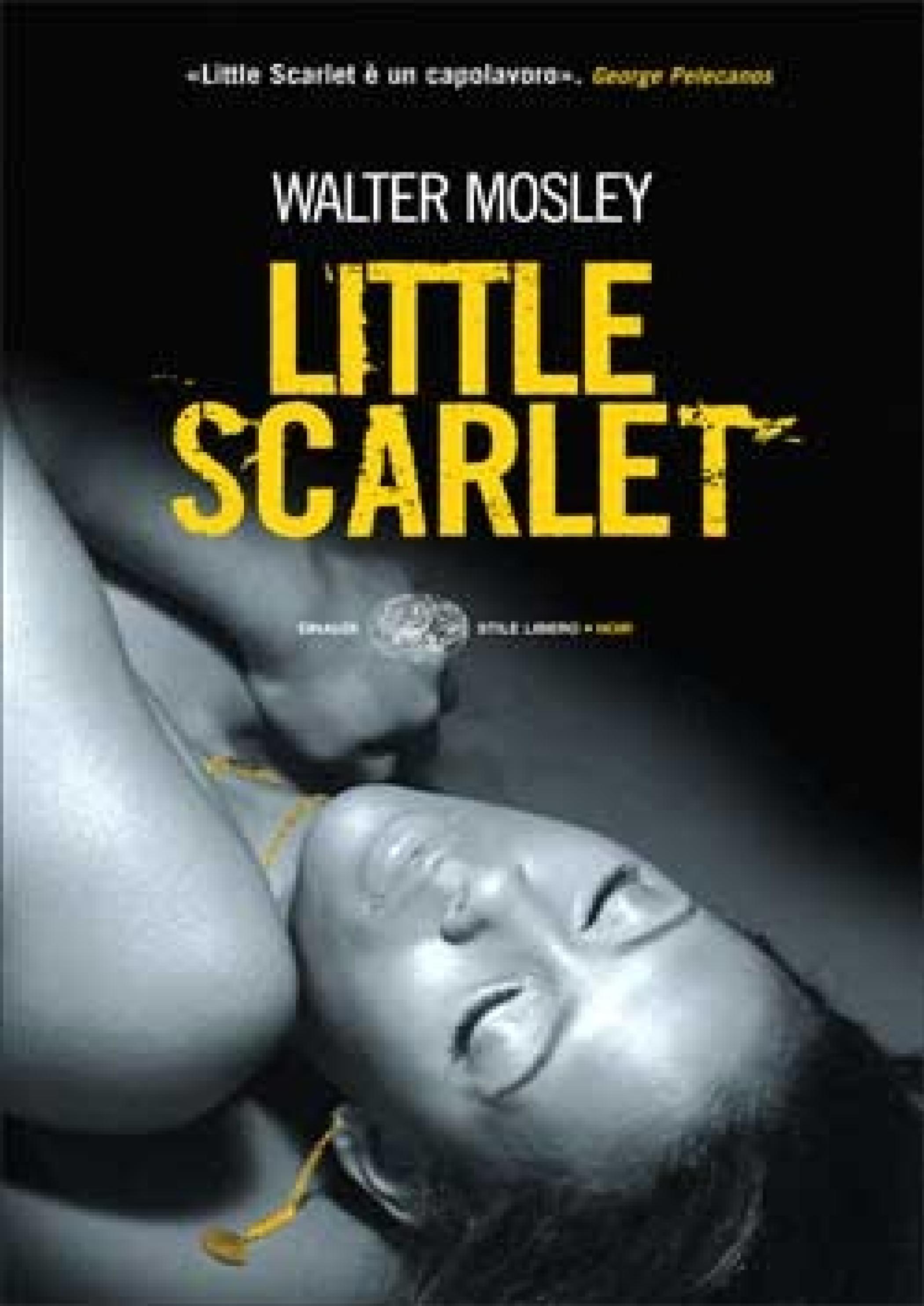
WALTER MOSLEY

LITTLE SCARLET

LIBRARY



LIBRARY



Walter Mosley

LITTLE SCARLET

Einaudi

Traduzione di Wu Ming I
Titolo originale Little Scarlet
© 2004 by Walter Mosley
© 2008 Giulio Einaudi

TRAMA

Agosto, 1965. Los Angeles è scossa dalla rivolta di Watts. Easy Rawlins non vi ha partecipato, ma conosce troppo bene il retaggio di razzismo che avvolge la metropoli per non comprendere le ragioni di chi ha saccheggiato e distrutto al grido di Burn, baby, burn. La polizia bianca, però, ha bisogno dei suoi servizi. Durante i tumulti non sono morte trentatré persone, come dichiarano le fonti ufficiali: c'è un'altra vittima, Nola Payne, una giovane nera che tutti chiamavano Little Scarlet. La vecchia zia l'ha trovata barbaramente uccisa, e il misterioso visitatore è scomparso senza lasciare traccia. Il colpevole va trovato al più presto, prima che la notizia di una nera uccisa probabilmente da un bianco si diffonda e riaccenda gli animi.

Nell'aria del mattino si sentiva ancora il fumo. Odore di legno incenerito, ma anche lezzo di plastica e vernice bruciata. Sapevo che non poteva essere vero ma, dal cumulo di detriti giù in strada, avvertivo salire un tanfo di putrefazione. La ferramenta e il timbrificio Bemard's erano entrambi devastati. L'alimentari di Gonzalez l'avevano saccheggiato, ma se l'era cavata con una parte di tetto un po' annerita. Invece il negozio all'angolo, Lucky Dime Liquors, era ridotto a un ammasso di cenere.

Manny Massman e i suoi due figli giravano tra le rovine, scalciando ogni tanto qualche pezzo di metallo. A un certo punto, l'attentato proprietario chinò il capo e pianse. I figli gli misero le mani sulle spalle.

Capivo bene come si sentiva. A quel negozio di alcolici aveva dato tutto, l'intera sua vita e ora, dopo cinque giorni di eruzione - lo scoppio di una collera covata per secoli - si ritrovava in bolletta e con niente in mano.

Per come la vedeva, Massman non aveva mai fatto niente di male lì a Watts. Non gli era mai venuto in mente di chiamare qualcuno «negro» o «ragazzo». Eppure gli uomini e le donne di quell'isolato, tra Central Avenue e la 86a strada, avevano preso dal negozio tutto quel che potevano, e dato il resto alle fiamme.

Quattro giovani neri passarono davanti alla scena. Uno di loro gridò qualcosa ai tre bianchi.

Manny ringhiò una risposta.

I giovani si fermarono.

I figli di Massman fecero un passo in avanti, petto in fuori e bocche vibranti di rumori ostili.

Ecco che ricomincia, pensai. Forse i tumulti sarebbero durati un anno. Forse non sarebbero mai finiti.

I neri scavalcarono il nastro che segnava la proprietà, entrando in quello che era stato il Lucky Dime.

Stephen Massman si piegò a raccogliere una sbarra d'acciaio. Fino al giorno prima era stata un elemento del bancone.

Uno dei giovani incazzati diede a Martin una spinta.

Trattenni il fiato.

- Fermi! - gridò una voce attraverso un megafono.

Dal nulla spuntarono dei soldati, dieci, forse quindici.

Uno era di colore, portava un elmetto e calzoncini in tela mimetica. Si rivolse ai neri, mentre quattro militi si frapponevano tra loro e i Massman. Il resto della truppa rimase in strada, di fronte alle spoglie del negozio.

Quasi tutti quelli della Guardia Nazionale imbracciavano fucili. Iniziò a radunarsi una folla. Io tenevo i pugni tanto serrati che mi venne un crampo all'avambraccio destro.

Mentre massaggiavo il muscolo, il milite nero - un sergente - calmò i quattro giovani. Sentivo la sua voce, ma la mia finestra al terzo piano era troppo lontana e non distinguevo le parole.

Mi scostai dal davanzale e mi lasciai cadere sulla poltrona blu, dietro la scrivania. Per tutta l'ora che seguì rimasi seduto, dalla via salivano rumori ma non osavo andare a vedere.

Era così da cinque giorni: mi sforzavo di stare fermo, mentre Los Angeles bruciava nelle fiamme di una rivolta razziale, i negozi venivano saccheggiati, i cechini sparavano e uomini, donne e bambini gridavano: «Brucia, baby, brucia!» e «Addosso al bianco!», correndo per le vie che conoscevo.

Ero rimasto chiuso in casa, nella pacifica West L. A., senza bere un goccio e senza buttarmi in strada con l'auto piena di molotov.

Quando infine mi scossi, giù nella via era pieno di neri, alcuni si spingevano fuori di casa per la prima volta dopo l'inizio degli scontri. Molti avevano espressioni sbalordite.

Varcai la soglia dell'ufficio e uscii in corridoio.

C'era odore di bruciato anche dentro l'edificio, ma non denso come in strada. Avevano appiccato il fuoco alla bottega di Steinman, il calzolaio al pianterreno. Era accaduto la prima notte, quando i camion dei pompieri sfidavano ancora il piombo dei cechini. Avevano spento l'incendio prima che si propagasse.

Scesi tre rampe di scale fino all'entrata di servizio di Steinman's. Una trave bruciacchiata ostruiva il passaggio, e ci avrei girato intorno, se non fosse stato per quelle voci.

- Che diavolo vuol dire che non c'hai le mie scarpe, uomo bianco ?

- E andato tutto in cenere, - rispose una voce flebile con un lieve accento tedesco.

- Be', mica è colpa mia, amico, - disse la voce arrabbiata. - Io t'ho dato le mie scarpe, adesso le rivoglio indietro.

- Sono bruciate tutte nell'incendio.

- Se questo fosse il mio negozio, tu credi che potrei cavarmela così ? - disse il cliente. - Pensi che un nero la passerebbe liscia, se dicesse che il suo negozio è andato in fumo e buonanotte al secchio ?

- Non le ho, le sue scarpe.

Spinsi di lato la trave, sporcandomi le mani di fuliggine.

Quando entrai nel negozio, si girarono entrambi verso di me.

Theodore era un uomo basso e robusto, con capelli radi e mani grosse. Il cliente arrabbiato era più grande, con un

torace largo e un faccione che avrei trovato bello, se fosse stato su un corpo di donna.

- Ehi, Theodore, - dissi.

- Aspetta il tuo turno, amico, - disse il tizio. - Prima devo sistemare una questione.

Si rivolse di nuovo al calzolaio e disse: - Quelle scarpe le ho pagate trentasei dollari e se non me le puoi ridare voglio vedere un po' di soldi atterrare su questa mano.

Trassi un respiro breve, poi un altro. Sentii una lieve scossa allo zigomo destro, e per un momento la stanza virò in rosso.

- Fratello, - dissi, - te ne devi andare.

- Ce l'hai con me, negro ?

- Mi hai sentito bene, - dissi in un tono che non si può simulare. - Vedi, io sono rimasto chiuso in casa, ho resistito alla tentazione di andar fuori e fare una cazzata, ho avuto pazienza e ho camminato in punta di piedi, ma se tu dici un'altra parola al mio amico, io ti spezzo come un fiammifero e ti getto fuori in strada.

- Voglio le mie scarpe! - disse l'uomo grande e bello con voce piagnucolante. - Lui me lo deve. Non sono affari miei cosa hanno fatto gli altri.

Sentii il tono di uno che sta per crollare. In quel momento, ne fui conscio, eravamo entrambi folli, due uomini neri colmi di una rabbia troppo grande per poterla trattenere. Non volevo fare a cazzotti ma sapevo che, se avessi cominciato, avrei smesso solo dopo aver sentito il crack del suo osso del collo.

- Ecco, signore, - disse Theodore.

Stava dando al tizio un biglietto da dieci.

- Senta, le sue scarpe erano vecchie, - disse, - tutte e due da risuolare. Però erano di buona fattura e le avrei pagate sette dollari. Quindi, eccone dieci.

L'energumeno fissò per un momento la banconota. Poi alzò lo sguardo su di me.

- Lasciamo perdere, - disse.

Si girò tanto in fretta da perdere l'equilibrio, e per non cadere dovette afferrare una trave rotta e carbonizzata.

- Ahi! - strillò, forse per via di una scheggia, ma non so dirlo con certezza perché si lanciò fuori e, spingendo la porta, la staccò dall'ultimo cardine a cui era appesa.

Sul pavimento, sotto una seggiola fatta a pezzi, c'era una sella da equitazione. Roba antica, di gran classe. Spostai il ciarpame e la raccolsi. Theodore l'aveva ricevuta da suo zio, che prima della Grande Guerra aveva insegnato equitazione a Monaco. Avevo sempre ammirato come avevano lavorato quel cuoio.

- Non dovevi pagarlo, Steinman, - dissi mentre appoggiavo la sella sul tavolo da lavoro rovinato, ma ancora in piedi.

- Era addolorato, - replicò l'ometto, - voleva giustizia.

- Non è il tuo lavoro.

- La giustizia è il lavoro di tutti, - disse, fissandomi coi suoi occhi azzurri, - non possiamo dimenticarlo.

- Ezekiel Rawlins ?

Era una domanda, formulata con voce autoritaria. Una voce da bianco. Misi insieme quei frammenti di informazioni, e seppi che era la polizia.

Portava un completo verde stropicciato e una camicia bianca ormai giallastra per i troppi lavaggi. Era a capo scoperto, ma c'erano già più di venticinque gradi, troppo caldo per il genere di cappello che portano i bianchi trasandati. La cravatta sembrava il fondo fangoso di un ruscello, con poche pietruzze scure.

- È lei Ezekiel Rawlins ? - domandò. - Sono stato al suo ufficio. In corridoio, un tizio mi ha detto che era sceso.

Aspettai che aggiungesse qualcosa.

- Detective Melvin Suggs, - e allungò una mano.

La guardai. Non molti poliziotti mi avevano offerto la mano da stringere. Le mani della legge, di solito, impugnavano manganelli o pistole, manette o mandati di perquisizione. Raramente davano il benvenuto, e mai e poi mai offrivano uguaglianza.

- Cos'è che vuole, detective?

Melvin Suggs richiuse la mano, poi la riaprì e strofinò le dita una contro l'altra. Il suo sorriso era poco amichevole, e questo mi stava bene. Non mi serviva uno sbirro bianco amichevole, in quel momento. Il mio mondo era già abbastanza capovolto.

- E qui per via dei danni all'edificio, agente ? - chiese Theodore Steinman.

Ma io sapevo che lo sbirro non era lì per il palazzo. Lo sbirro era lì per me. Aveva bisogno del mio aiuto. Lo avevo intuito subito.

- No, signore, - disse Suggs, - nei prossimi giorni arriverà una squadra, per indagare su tutti gli atti di incendio e vandalismo. Ora io devo parlare col signor Rawlins.

- Mi dispiace, - dissi, - in questo momento devo aiutare il mio amico a rimettere in sesto il negozio.

- E una cosa importante, - disse il poliziotto, sempre col suo tono autoritario.

- Ci sono persone con problemi in tutta la via, agente.

Ogni edificio ha subito qualche danno. C'è chi ha perso la casa e chi il lavoro. Delle vecchiette hanno dovuto prendere l'autobus e farsi cinque miglia solo per trovare un negozio e comprare un etto di margarina.

- Ma hanno perso la vita solo trentaquattro persone, - disse.

- La radio, stamattina, ha detto trentatre, - ribattei per il puro gusto di contraddirlo.

- Un decesso non è stato comunicato, - disse il poliziotto. - E un caso riservato e vorremmo che lei desse un'occhiata.

- Mi scusi, agente, ma forse mi confonde con un altro Ezekiel Rawlins. Io sono solo un inserviente alla scuola superiore Sojourner Truth Junior, stipendiato dall'assessorato all'istruzione. Non ho nessun modo di...

- No, lei è l'uomo giusto.

Suggs aveva occhi castani, vividi, che in qualche modo si addicevano all'aspetto trasandato. Rimase lì in piedi, guardandomi fisso.

Mi girai per valutare i danni del negozio. Era rimasto solo il tavolo da lavoro, danneggiato e annerito, circondato da almeno duecento paia di scarpe bruciate. Perché mai dar fuoco a delle scarpe ? Oltre alle calzature, il pavimento era cosparso di cose tolte dai cassetti, dagli scaffali e dallo scrittoio di Theodore. C'erano un coltello da tasca con manico d'osso, un pacchetto giallo di chewing-gum Juicy Fruit, una grossa gomma da cancellare rosa, e forse un migliaio di elastici. C'erano schede di cartoncino, sporche delle impronte di vandali e pompieri, e fogli accartocciati, strappati da una Bibbia in tedesco. Sotto una sedia di legno di quercia vidi un pannello di vetro in frantumi, con una cornice incrinata in più punti. Mi chinai e spazzai via le schegge dalla foto di Sylvie, moglie e musa di Theodore.

- Oh, mio dio, - disse il calzolaio quando gli diedi la foto graffiata e rovinata. La prese tra le braccia come fosse un bébé.

- Signor Rawlins, - disse ancora Suggs.

Mi ero scordato della sua presenza.

- Cosa?

- Vai, Ezekiel, - disse Theodore Steinman, - hanno bisogno di te.

- Non posso lasciarti in queste condizioni, Theodore.

Che farai se arriva un altro che vuole le sue scarpe, come il tizio di prima ?

- Parlerò con lui.

Sapevo già che Theodore aveva gli occhi azzurri. Mi riparava le scarpe da quasi vent'anni. Io vedo cose che sfuggono alle altre persone, per questo la scritta sulla mia porta dice: easy rawlins - ricerche e consegne. Ma negli occhi di Theodore c'era qualcosa che non avevo mai notato prima. Era come se la violenza degli ultimi giorni mi avesse dato il potere di guardare più a fondo. O forse le persone intorno a me erano cambiate: Theodore, il suo cliente incazzato, e forse perfino Melvin Suggs, lo sbirro che mi era venuto incontro tendendomi la mano.

Suggs e io varcammo l'uscio ormai privo di porta, e uscimmo sulla Central. Per strada vagavano decine di persone. Cosa insolita, perché a L. A. vanno tutti in macchina, anche i poveri. Finiti gli scontri, il fumo nell'aria aveva attirato fuori la gente, a piedi, per vedere i risultati di una guerra razziale.

L'auto di Suggs era una Rambler Marlin. Era spaziosa e aveva cinture di sicurezza.

- Non le uso mai, queste trappole, - disse lo sbirro.

- È stata la mia ex. Ha detto che senza cintura non mi lasciava prendere i bambini.

Viaggiavamo già da un po' quando gli chiesi: - Insomma, cosa vuole da me, agente ?

- Ho un caso che va risolto senza fare rumore.

- Ce lo ha lei personalmente?

- Il Dipartimento di polizia di Los Angeles, - disse.

- Il capo Parker e il sindaco Yorty.

Suggs parlava senza guardarmi. Non sembrava il tipo di automobilista che non può distogliere lo sguardo dalla strada, quindi conclusi che lo imbarazzava dover chiedere il mio aiuto. Era una cosa buona e cattiva al tempo stesso. Se eri un nero a L. A. in quel periodo (be', in qualunque periodo), faceva sempre comodo un aggancio presso le autorità, ma non dovevi salire troppo in alto, perché più in alto vai e più a lungo cadi.

- Di che si tratta ?

- Lo vedrà quando arriviamo.

- Non vedrò un bel niente.

-Eh?

- O mi dice dove stiamo andando e perché mi vuole tirare in ballo, oppure ferma questa macchina e io torno indietro in autobus.

Stavolta Suggs mi lanciò un'occhiata. Borbottò qualcosa che sembrava «ridicola testa di cavolo»¹.

Ormai eravamo in fondo a La Cienega Boulevard.

Accostò, tirò il freno a mano e si girò verso di me. Solo allora mi accorsi che quell'uomo era inodore. Niente sudore, niente acqua di colonia, niente. Non aveva un odore né alcun tratto distintivo. Il predatore perfetto.

- Conosce una donna di nome Nola Payne ?

Non l'avevo mai sentita, e scossi il capo.

- Che le è successo? - domandai.

- E la vittima n. 34.

- E questo cos'ha a che fare con me ?

- Le circostanze della sua morte sono strane, e se ci mettono le zampe i cronisti prima che capiamo come muoverci, potrebbe essere un problema.

- Amico, non mi stai dicendo niente.

- Rawlins, non ti dico come l'abbiamo trovata finché non arriviamo sul posto. Ma posso dirti che ci serve il tuo aiuto perché, mai come in questo momento, un poliziotto bianco che ficca il naso a Watts attirerebbe l'attenzione, e questa faccenda deve rimanere riservata.

- E perché dovrei aiutarvi ? - chiesi, cedendo alla tentazione di colpirlo mentre aveva la guardia bassa.

- La scritta che hai sulla porta cosa significa ?

- Significa quello che dice.

- No, - disse Suggs, - significa che operi da investigatore privato anche se non hai la licenza. E significa che potresti finire al fresco, se a qualcuno salta la mosca al naso.

E sono sicuro che se parlo con qualcuno dei tuoi clienti, le basi per una denuncia le trovo.

NOTA 1 Cabbage head. Espressione dispregiativa per gli abitanti di Atlanta, Georgia, da dove provenivano molti afroamericani stabiliti in California.

Io non ne ero altrettanto sicuro. I casi di cui mi ero occupato non erano roba da mettermi nei guai. Non mi ero mai presentato come un detective privato. E Suggs aveva ragione su un agente bianco in un quartiere nero: nessuno ci avrebbe parlato, non dopo gli scontri. E nemmeno prima.

- Molto bene, agente, - gli dissi, - vengo con te. Ma ti dico subito: se la cosa mi puzza, alzo i tacchi e me ne vado.

Suggs annuì, sbloccò il freno a mano e si immise di nuovo nel traffico. La facilità con cui accettava le mie condizioni mi diede da pensare. Forse quella gita su un'auto della polizia era l'inizio di un lungo viaggio. Molto più lungo di quello che avevo preventivato quella mattina, alzandomi dal letto.

3

Il Miller Neurological Sanatorium era un bungalow lungo e piatto tra La Cienega e Wilshire. Passandoci davanti, lo si poteva scambiare per un motel, o forse per una fabbrica, roba di industria leggera. L'ingresso era in fondo a un viale e la targa in bronzo con il nome non era più grande di un foglio di quaderno.

Suggs parcheggiò vicino a un'alta cancellata bianca, tanto vicino che dovette uscire dal suo lato. Precedendomi di qualche passo, aprì la porta della clinica ed entrò. Lo seguii con cautela.

Alla reception sedeva una giovane bianca in divisa da infermiera. Aveva un viso delicato, più rosso che bianco, con migliaia di lentiggini a circondare grandi occhi castani. Occhi che si ingrandirono ancor più quando varcammo la soglia.

- Posso aiutarvi? - domandò all'uomo bianco.

- Andiamo alla stanza G-16, - rispose Suggs.

Avevamo fatto due passi verso una doppia porta a ventola, quando la cerbiatta con le efelidi ci bloccò la via.

- Sono spiacente, ma non posso farvi passare.

Suggs diede un'occhiata alla ragazza impertinente.

Potevo immaginare quanta bile avesse in corpo: prima aveva dovuto spiegarsi con un negro, ora una donna gli bloccava il passaggio.

Ma a dire il vero la prese bene. In fondo, era il fardello dell'uomo bianco.

Le mostrò un logoro portafogli in pelle. Da una parte c'era il suo distintivo, dall'altro il documento d'identità.

La donna si avvicinò e lesse il nome a voce alta.

Mi venne in mente che non avevo chiesto a Suggs di identificarsi. Ero troppo esperto per non sapere che quando chiedi a uno sbirro il distintivo rischi le manette, il manganello e una nottata di lividi.

- E lui chi è? - domandò l'infermiera.

- E tu chi sei? - ribattè Suggs.

- Ma... non sono io che devo identificarmi, qui.

- Bene, vale anche per lui.

Passammo la doppia porta, tutti e tre. Suggs davanti, io dietro, l'infermiera in coda.

Il pavimento del corridoio era uno sfavillio di piastrelle bianche. Anche il soffitto e i muri erano immacolati.

Nessun graffio, nessun alone, era la struttura sanitaria più linda che avessi mai visto.

Giunti in fondo al corridoio, girammo a destra e ne imboccammo un altro. A metà di quest'ultimo ci fermammo davanti a una porta. Era la stanza G-16. Suggs stava per afferrare la maniglia, ma l'infermiera si mise di nuovo in mezzo.

- E mio compito non far entrare nessuno senza prima aver preso i suoi dati.

- Tesoro, - disse Suggs, - queste son cose più grandi di te. Ti ho mostrato il distintivo, adesso spostati o mi toccherà torcerti quel bel polso.

- Non se ne parla nemmeno.

Mi domandai se la rivolta non fosse solo il sintomo di un morbo che, in silenzio, aveva contagiato la città. Un virus che all'improvviso rendeva la gente ignara dei rischi che correva cercando di farsi valere. Per quasi una settimana avevo visto torme di neri incazzati, uomini e donne, scontrarsi con soldati e poliziotti armati, senza altri strumenti che pietre e bottiglie. Ora questa ragazzina di quaranta chili sfidava uno sbirro prepotente grande il triplo di lei.

- Ezekiel Rawlins, signora, - dissi.

- Cosa? - Mi guardò, per la prima volta da quando eravamo entrati.

- E il mio nome. Ezekiel Rawlins. Sono qui come consulente della polizia. Le avrei detto il mio nome, se me l'avesse chiesto.

- Oh, - fece lei, forse accorgendosi di avere sbagliato.

- Rawlings?

- Senza la «g».

-Oh.

- Possiamo entrare, adesso? - tagliò corto Suggs.

L'infermiera si fece da parte, tenendo gli occhi bassi.

Ho un ricordo nitido di quel momento. Le pareti e le piastrelle bianche. Bianche anche le maniglie delle porte.

Quella donna resa timida dalla mia sincerità. E il poliziotto, prima prova concreta che la stretta dei bianchi alla mia gola si stava indebolendo. Stavo per varcare una soglia, e non ero sicuro di volerlo fare. Avrei dovuto fare marcia indietro in quel preciso istante. Volevo girarmi, ma era come se mi spingesse un forte vento. Mi ero fatto forza durante la rivolta, quando dal cuore saliva una voce piena di rabbia, saliva alla testa e mi diceva: «Corri fuori e combatti. Combatti, dopo tutti i linciaggi che hai visto, e tutte le volte che ti hanno chiamato "sporco negro", e tutte le porte che ti hanno sbattuto in faccia».

Avevo passato tutta la prima parte della mia vita in fondo agli autobus o nei palchetti segregati dei cinema.

Mi avevano arrestato perché passeggiavo nella parte sbagliata della città, e minacciato per aver guardato un uomo

negli occhi. Ero andato in guerra per difendere la libertà, e mi ero ritrovato in un esercito segregato, trattato peggio dei prigionieri tedeschi. Avevo visto persone col mio stesso aspetto ridicolizzate nei film e in tv. Ne avevo abbastanza e non sarei tornato indietro, anche se volevo farlo.

La porta si aprì, il vento mi spinse dentro.

La stanza era luminosa. C'erano tre uomini attorno a un tavolo di metallo. Sul tavolo, il cadavere nudo di una donna nera.

Gli uomini avevano camici bianchi. Anche l'ambiente era quasi tutto bianco: le pareti, il pavimento, i ripiani e il soffitto. Due degli uomini avevano scarpe bianche.

Soltanto un paio di scarpe nere e il corpo di Nola Payne davano un po' di colore a quel posto esangue, ed erano entrambi pelle morta.

- Sì, detective Suggs ? - disse un uomo calvo con baffi grigi ben curati.

- Ecco l'uomo di cui le parlavo, signore. Ezekiel Rawlins.

- Come mai lo ha portato qui ?

Io, ho pensato, signore, che se deve indagare è meglio che veda quel che abbiamo visto noi.

L'uomo calvo mi squadrò, cominciando dai piedi. Sapevo cosa stava vedendo: avevo scarpe di pelle marrone, braghe sportive grigie e una camicia nerofumo. Ero uscito casual sulla South Central, senza aspettarmi di incontrare un bianco nell'inferno dei neri.

- Indagare? - disse.

- Lei sarebbe... ? - gli chiesi.

Il capitano si voltò verso Suggs. Il detective non seppe che dire.

- Sono quello che si occupa del caso, - disse il capitano.

A quel punto feci l'errore di guardare il cadavere.

Non era giovanissima: trentatre, trentaquattro anni.

Difficile capire se era stata bella. I capelli avevano una tinta rossiccia, di quelle che si vedevano tra i neri del Midwest. Un occhio non c'era più, forse a causa di uno sparo, e la lingua era tutta fuori. Strangolata, non c'erano dubbi. A colpirmi fu il rivolo di sangue che partiva da poco sopra le labbra, attraversava i denti e poi deviava verso la guancia. Come se fosse morta mentre le labbra sospiravano segreti scarlatti.

- Bene, se se ne occupa lei, allora posso andarmene, - dissi al bianco tracotante.

- Che cos'è, Melvin, uno scherzo? - domandò il capitano.

- No, signore. - disse Suggs.

Il capo si rivolse di nuovo a me: - Come ha detto che si chiama ?

- Gliel'ho chiesto prima io, e non mi ha risposto. «.

- Basta così, Lee, - disse un altro dei tizi.

Era di una spanna più alto di Suggs e del capitano. Alto come me. Mi sembrava di averlo già visto, ma non ricordavo dove. Aveva il viso lungo e tratti marcati. Occhi piccoli e neri, capelli neri, labbra quasi inesistenti, e un piccolo segno rosso sotto l'occhio destro.

- Sono il capitano Fleck, - disse l'uomo calvo, - e le ho fatto una domanda.

- No, signore, non lo ha fatto. Ha usato il verbo «indagare» in tono interrogativo, ma un tono non fa una domanda.

Il terzo dei tizi ridacchiò. Il pubblico mi dava soddisfazione.

- Usciamo di qui, - disse l'uomo alto, che era il vero capo.

Non ebbi nulla da obiettare.

L'uomo alto fece entrare me e il capitano Fleck in un ufficio sulla cui porta era scritto dott. turner, direttore amministrativo. Suggs e l'altro tizio rimasero nel corridoio privo di colori.

L'ufficio di Turner mi diede sollievo. C'erano un tappeto blu e arancione, una scrivania marrone e quattro dipinti di paesaggi alle pareti.

E c'era anche un test da superare. Tre sedie: una dietro la scrivania, le altre due davanti. L'uomo alto si sedette su una di queste. Il capitano Fleck si mosse verso quella del dottore, ma io ero più vicino. Gli tagliai la strada e mi accomodai.

Fleck restò in piedi a guardarmi, in attesa che gli cedessi il posto migliore.

Era una pazzia, non avevo mai fatto una cosa del genere, nella mia danza acrobatica per evitare guai con la legge. Raramente parlavo in presenza di un bianco che avesse autorità. Se succedeva, cercavo di non dire niente di significativo. E pungolare uno sbirro in quel modo non era da me.

Eppure ero lì, sulla sedia da pezzo grosso, e il capitano Fleck mi fissava con odio.

- Siediti, Lee, - disse l'uomo alto.

Per un momento, Fleck rimase immobile.

- Lee...

Vacillò, e io sorrisi. Se fossimo stati soli avrebbe estratto la pistola, ne ero certo, ma in quel frangente poteva solo obbedire al richiamo del padrone. Ecco perché nei ristoranti cinesi ordino sempre roba agrodolce. Non ti godi il dolce se non c'è l'agro, e viceversa.

Finalmente ci sistemammo, e l'uomo alto disse: - È un piacere conoscerla, signor Rawlins. Il mio nome è Jordan, Gerald Jordan.

- Lei è il vicecapo della polizia, - dissi, ricordando dove l'avevo visto, - è lei a occuparsi del coprifuoco.

- Esatto. Ma il coprifuoco non c'è più. Chiunque può andare dove gli pare quando gli pare, a condizione che non violi la legge.

Il vicecapo Jordan faceva paura, visto in tv. Chiamava i rivoltosi «criminali» e «teppisti», diceva che non avevano rispetto per la proprietà e nessun motivo per ribellarsi, a parte l'impulso immorale di saccheggiare e devastare. Con ogni probabilità, le frasi incendiarie di Jordan avevano fatto durare la rivolta un giorno in più. Sullo schermo portava sempre una divisa nera piena di medaglie. Per quello non l'avevo riconosciuto, in quell'obitorio improvvisato.

- Bene, vicecapo, cosa vuole da me ?

- Io non sono qui, signor Rawlins.

- Ah, no ? E io sono qui ?

- Non insieme a me. Stando al rapporto ufficiale, l'abbiamo convocata per riconoscere Nola Payne. Lei non l'ha riconosciuta e l'abbiamo accompagnata a casa.

- E chi è stato a portarmi qui ?

- Il detective Suggs. L'interrogatorio lo ha condotto il capitano Fleck.

- Capisco.

Jordan sorrise. Mi piaceva. Mi piaceva come uno schiavo si fa piacere il padrone, o come il prigioniero sviluppa affinità col carceriere. Gerald Jordan era il bianco che dava gli ordini. Tra quelle che avevo incontrato, era la persona più vicina alla fonte dei nostri problemi, e ora ce l'avevo di fronte. Mi chiesi: «Se adesso lo ammazzo, farò un favore alla mia gente?» Era un'idea ridicola, ovviamente. Mi resi conto dell'inutilità di fantasticare, e mi sfuggì una risata.

- Qualcosa la diverte, signor Rawlins ? - domandò Jordan.

- Non lei, signore.

- Arriviamo al punto, che ne dice ?

- Lo spettacolo è il suo.

- Lee ? - fece Jordan.

Il capitano calvo si schiarì la gola.

- Nola Payne è stata trovata stamattina da sua zia, nel soggiorno del suo appartamento, al secondo piano di un edificio di Grape Street.

- Non lo devi dire a me, Lee, - lo interruppe il vicecapo, - è il signor Rawlins ad aver bisogno di queste informazioni.

Fleck avrebbe di gran lunga preferito sputarmi in faccia, ma si controllò. Girò di poco la testa e prese a fissarmi il centro della fronte.

- E stata strangolata, poi le hanno sparato e...

- L'hanno stuprata?

- Ha avuto un rapporto sessuale meno di sei ore prima del decesso. Non escludiamo lo stupro, ma non ci sono graffi né lacerazioni.

Si carezzò i baffi con un dito, in attesa che facessi un'altra domanda.

Scossi il capo.

- La signora Landry, - prosegui - cioè la zia di Nola Payne, ha subito chiamato la polizia, ma c'è voluto un po' di tempo prima che qualcuno intervenisse, visti i problemi che c'erano in zona. Quando la pattuglia è arrivata, ha trovato la donna in preda a una crisi isterica. Urlava che un uomo bianco aveva ucciso sua nipote. Hanno tentato di calmarla, ma continuava a strillare che un bianco aveva violentato e ucciso la sua Nola. Gli agenti l'hanno posta in stato di fermo, per paura che le sue urla scatenassero un'altra sommossa.

- Cioè l'hanno arrestata?

- No, signor Rawlins, - intervenne Gerald Jordan, - ma era sconvolta. Gli agenti hanno avuto l'ordine di portarla qui, e i medici le hanno somministrato sedativi.

Ogni volta che Jordan sorrideva, avevo l'impulso di alzarmi e schiaffeggiare quel muso lungo. Dentro il mio petto, la rivolta proseguiva.

- L'avete drogata?

- Dovevamo forse permetterle di provocare altra violenza ?

- Adesso dov'è?

- In fondo a quest'ala della clinica, - disse Fleck. - Non si sveglierà prima di domattina.

- Dobbiamo sapere cos'è accaduto, signor Rawlins, - disse Jordan, fingendo che la cosa gli importasse.

- Perché ?

- Perché vogliamo che Los Angeles torni alla normalità.

- Cioè volete gli uomini d'affari di nuovo alle loro scrivanie, i clienti di nuovo nei negozi, e i turisti di nuovo intenti a comprare orecchie di sorcio a Disneyland.

- Questo non è un gioco, Rawlins, - si inserì Fleck, - il Dipartimento ha bisogno del suo aiuto, e se ha un po' di sale in zucca le conviene cooperare.

- Cosa volete che faccia, esattamente ?

- Parli con la signora Landry non appena si sveglia, - disse Jordan, - poi vada in Grape Street e, se ci riesce, scopra le circostanze della morte di Nola Payne.

- Non capisco. Perché vi preoccupa tanto la morte di una donna di colore ? Di solito non vi muovete così, quando crepa un nero.

Il capitano e il suo superiore si scambiarono un'occhiata. Jordan fece spallucce.

- Nel secondo giorno di scontri ci è arrivato un rapporto su un bianco trascinato fuori dalla sua auto, proprio in Grape Street. Lo hanno insultato e picchiato, ma alla fine è riuscito a fuggire. Nessuno ne ha più saputo niente.

In qualunque altra circostanza avremmo ignorato la cosa, ma una donna nera uccisa da un bianco a pochi metri da dove un bianco è scappato... La notizia potrebbe dar luogo a dicerie, e scatenare qualcosa di brutto.

«Brutto come quello che è successo a Nola Payne», pensai.

- Quindi volete che trovi quel bianco ?

- Vogliamo che scopra tutto quello che può, - disse Jordan.

- E cosa farete con quello che scopro ?

- Cercheremo di bloccare il flusso di informazioni.

- E se a ucciderla è stato davvero un bianco ?

Ancora una volta, Jordan e Fleck si scambiarono un'occhiata.

- Non vogliamo un omicida a piede libero, - disse Jordan, - a prescindere dal suo colore. In quel caso, se risulterà che un bianco ha ucciso Nola Payne, noi lo arresteremo e manderemo a processo, e la cittadinanza vedrà che intendiamo amministrare la giustizia in modo equilibrato.

Parlava come in una réclame di sigarette, o di whisky.

Non gliene fregava niente, della giustizia. Ancor meno gli fregava di una negra morta e del suo assassino. L'unica cosa che voleva era che nessuno lo ritenesse responsabile.

- Va bene, - disse.

- Sarebbe a dire? - chiese il capitano Fleck.

- Lo farò. Andrò da quelle parti e ficcherò il naso in giro. Ci proverò, e staremo a vedere.

Forse Jordan stava sorridendo, ma non ne ero sicuro.

Le labbra si erano mosse di due millimetri e la pelle intorno agli occhi era un po' più tirata.

- La ringrazio, - disse.

- Ma mi servirà una cosa, per potermi occupare di questa faccenda.

- Cosa?

- Se è coinvolto in qualche modo un bianco, forse mi toccherà andare in quartieri bianchi. Per farlo, ho bisogno di una certificazione da parte della polizia.

- Appena trova qualcosa venga da me, - disse Fleck, - non c'è nessun bisogno di andare in un quartiere di bianchi.

- Allora non se ne fa niente.

Mi alzai dalla poltrona del dottore e feci tre passi in direzione della porta.

- Può attendere fuori, signor Rawlins? - disse Jordan.

- Vedrò che posso fare.

Uscii in corridoio e aspettai per qualche minuto, ma non mi piaceva stare lì, così gironzolai per la clinica, fingendo di non dipendere dai capricci degli sbirri.

I corridoi della clinica formavano un labirinto. Svoltai due o tre volte, finché non passai davanti a una porta a vetri. Dall'altra parte c'era una donna nera sdraiata a letto, coperta da un lenzuolo sottile. Da dove stavo, sembrava priva di braccia.

Mentre aprivo la porta, la sentii gemere. Aveva addosso una camicia di forza e diceva cose incomprensibili, muovendo la testa di qua e di là. Il mento era coperto di bava. Mi chinai per toccarle il viso, ma lei spalancò gli occhi e mi fissò come facevano le donne di New Iberia, quand'ero bambino e combinavo qualche guaio.

- Dove sono, Roger? - mi chiese.

- In ospedale.

- Sono malata ? Sto morendo ? - mi chiese con la voce rotta.

- No, signora. Credo che lei abbia avuto uno shock, sono stati i poliziotti a portarla qui.

- Oh, sì, - disse, ora con un'aria più consapevole, - ho visto cose terribili. Cose che è meglio tu non veda mai, Roger.

Pensai a cosa doveva aver provato di fronte al corpo di Nola Payne, che probabilmente conosceva da quand'era bambina.

- Perché sono legata ?

- I dottori temevano che potesse farsi male da so...

- Non è stato quel bianco, vero?

- Quale bianco ?

- Quello che era con Nola. Quello che l'ha strozzata e le ha sparato ed è scappato.

- Quale bianco ? - ripetei.

Negli anni avevo appreso che quando una persona è sotto shock puoi farle la stessa domanda tante volte, e darà sempre una risposta diversa, e ogni risposta ti porterà più vicino alla verità.

- Quello in casa sua. Quello che lei ha tentato di salvare. I bianchi, quelli vogliono solo picchiarti e infilarti il loro arnese da dietro, come se fossi una puttana.

- Chi ha tentato di salvare ?

La donna chiuse gli occhi ed emise un lamento.

- Stavano cercando di ammazzarlo, lui è scappato e Noia lo ha fatto entrare. Era tutto pesto e sanguinava. Lei non li conosceva, i bianchi, non le avevo mai spiegato come stanno le cose, e ormai è tardi, ormai è morta.

- Come si chiamava quell'uomo? - le sussurrai.

Sospirò e ricadde nello stato di torpore indotto dai medici. Mi sedetti accanto a lei, per farle un po' di compagnia. Mi chiesi dove terminasse la storia di Nola e dove iniziasse quella di sua zia.

Dopo un po' lasciai quella creatura reclusa e tormentata, e mi riavviai verso l'ufficio del dottor Turner.

Fleck e Jordan giravano per i corridoi. Mi stavano cercando. Si erano tolti i camici da dottori, Fleck indossava una divisa blu scuro e Jordan un completo color crema.

- Ci si rivede, - mi disse Fleck.

Se fosse stato un fratello o un giovane beatnik avrei pensato che si esprimesse in gergo, ma sapevo che a volte la sua lingua e quella degli hipster si sovrapponevano.

- Cercavo un posto dove fumare, - risposi, - mi sono perso in questi dannati corridoi bianchi.

Volevo dire una cosa da sempliciotto, ma era troppo tardi, avevo già parlato all'uomo bianco nella sua lingua, e lui sapeva che da quel momento c'era una breccia nel suo fortilizio.

- Ecco qui, - disse Jordan, e mi diede un foglietto ripiegato.

Lo aprii e lo lessi in silenzio.

Era una lettera scritta a macchina: 18 agosto 1965

A chi di competenza.

Su autorizzazione del Sottoscritto sostituto capo della polizia Gerald Jordan, il latore della presente, Mr Ezekiel Rawlins, ha consentita la libera circolazione da parte di qualunque agente di poliziaoperatore di pubblica sicurezza, poiché sta svolgendo un incarico su richiesta del Dipartimento di polizia di Los Angeles.

Per qualunque dubbio riguardante l'autorità di Mr Rawlins contattare la sede centrale del Dipartimento, e chiedere all'ufficio del capo della polizia.

Gerald Jordan sostituto capo della polizia di Los Angeles - Questo basterà? - domandai.

- In teoria sì, - disse Jordan.

- E da quando vale ?

Alle spalle del vicecapo vidi Suggs e il terzo-uomo-inbianco uscire in corridoio.

- Da questo preciso momento, signor Rawlins.

Ripiegai la lettera e la misi nel taschino.

- Ora devo andare, signor Rawlins, - disse Jordan, - le serve altro ?

- No, signore.
- Non abbiamo parlato del compenso.
- Di solito non prendo clienti bianchi, signor Jordan.
- Quindi vuole un compenso più alto ?
- Non voglio nessun compenso, - dissi, - questa cosa non la faccio per voi. La faccio per la mia gente.

Per un istante Jordan perse la sua aria di superiorità e compiacimento. Dietro quella maschera elaborata c'era una faccia che faceva sembrare ben disposta quella di Nola morta.

Fu un attimo, poi tornò a essere un politicante. annuì e sorrise.

- La città di Los Angeles apprezza la sua buona volontà, signor Rawlins. È un vero peccato che la comunità nera non abbia un maggior numero di cittadini col suo senso civico.

Prima che trovasse la risposta giusta, Jordan si allontanò, seguito da Fleck.

- Ti riporto al tuo ufficio, - mi disse Suggs.

- No, grazie. Penso che rimarrò qui in giro ancora un po'. Geneva Landry potrebbe svegliarsi, e vorrei anche parlare col medico.

- Il medico sono io, - disse il terzo-uomo-in-bianco, - sono il dottor Dommer.

Mi tese la mano, e io la strinsi.

- Purtroppo non ho molto tempo, signor... ?

- Rawlins. La gente mi chiama «Easy».

- Bene, Easy, posso concederle qualche minuto, ma devo prepararmi per un'operazione oggi pomeriggio.

- Sarò breve, - mi girai verso Suggs e gli chiesi: - Come faccio a ricontattarti, detective ?

- Sarò al Settantasettesimo distretto finché questa storia non sarà finita.

- Bene.

Suggs mi fissò per un momento, poi capì che lo stavo congedando. Anch'io lo capii. Il mondo cambiava così in fretta che temetti di aver fatto un passo falso.

- Ok, - fece Suggs, - chiamami quando hai novità.

Dopo un ultimo tentennamento, girò su se stesso e si allontanò.

Prima che scomparisse nel sinuoso corridoio bianco, il dottor Dommer mi chiese: - Come posso esserle d'aiuto?

- Mi dica come è morta.

Dommer non era un uomo imponente. Aveva il torace concavo e sopracciglia cespugliose, castane. Le labbra erano di dimensioni normali ma pendule, e gli occhi marroni tendevano al giallognolo. Le mani sembravano quelle di una donna, lunghe, morbide, affusolate.

- Strangolamento.

- E allora come mai le hanno sparato ?

- Non so che dirle, Easy. Forse voleva essere sicuro che fosse morta.

- Avete trovato qualcos'altro?

- Non ho eseguito un'autopsia. Quello è compito del coroner. Ma direi che è stata picchiata a lungo, prima di essere uccisa.

- E stata stuprata ?

- Ha avuto un rapporto sessuale, - disse il dottore, - ma considerate tutte le botte che ha preso, dubito sia stata violentata. Non c'erano danni alla regione vaginale, e non stiamo parlando di un tenero amante.

- E di Geneva Landry che mi dice ?

- In che senso ?

- Perché l'avete insalamata in quella camicia di forza ?

- Ma lei come fa a... ? - si interruppe. - Il commissario ci ha chiesto di tenerla sedata e al sicuro.

- Non c'è una legge che impedisce cose del genere?

- Non se pensiamo che sia un pericolo per sé e per gli altri.

- E lo pensate ?

- Abbiamo finito, signor Rawlins ?

- Tornerò domani, dottor Dommer. Per favore, cerchi di liberare la signora Landry da quei legacci.

Il dottore e io ci fissammo negli occhi. Quando fui certo che ci eravamo capiti, mi girai e mi infilai nel labirinto.

Girovagai per i corridoi finché non ritrovai la strada per la reception. Mentre sbucavo dalla porta a ventola, la ragazza con le efelidi mi lanciò un'occhiata. Ero già arrivato all'uscita quando mi chiamò.

- Mi scusi.

- Sì? - feci un mezzo giro su me stesso, per mostrare un minimo di cortesia.

- Mi dispiace... per prima.

- Di cosa? - sapevo a che si riferiva, ma feci lo stesso la domanda.

- Io sono di Memphis.

Con l'ultima parola, affiorò la cadenza strascicata del Tennessee. Le sue origini spiegavano come mai si fosse rivolta a Suggs e non a me quando aveva chiesto i nostri nomi. Dalle sue parti, una donna bianca non si rivolgeva mai direttamente a un uomo nero. Uno come me non poteva parlare in sua presenza, e nemmeno guardarla.

- Capisco, - dissi, girandomi di nuovo verso la porta.

Stavo per prendere la maniglia quando mi chiamò ancora: - Signor Rawlings...

- Senza la «g».

- Chiedo scusa. Signor Rawlins...

Tornai indietro e mi fermai davanti alla scrivania: - Non c'è problema. E tutto a posto.

- Ha qualche legame con quelle povere donne?

- Sì, ce l'ho, - risposi, e non mi parve di mentire. Nei giorni appena trascorsi, ero arrivato a sentirmi vicino a chiunque subisse una violenza. Nola Payne era come una sorella adottiva.

- Le hanno portate qui verso l'alba, - disse l'infermiera.

- Lei come si chiama? - le domandai.

Un tremito le scosse il corpo e si guardò attorno, forse cercando gli incappucciati del Klan, quelli che ci avrebbero impiccati se solo avesse risposto.

- Marianne, - disse piano, - Marianne Plump.

- P-1-u-m-p? «Paffuta»?

- Sì, - sorridemmo tutti e due.

- Cosa stava dicendo, Marianne?

- Ho un'amica, una ragazza di colore che fa il turno di notte. Ha sentito la signora Landry dire che stavano uccidendo i neri poveri.

- Chi?

- Ha detto solo che è stato un uomo bianco.

- E ha detto qualcos'altro?

- Può darsi, - disse Marianne. - Voglio dire, non lo so.

- Come si chiama la sua amica?

- Tina Monroe.

- Ha un foglietto e una matita, Marianne?

Indicò un notes in fondo alla scrivania e mi diede una matita gialla. Quando la presi, le nostre dita si toccarono, e penso che entrambi ne fummo scossi. Non era una cosa sessuale, ma la rottura di un tabù che dominava le nostre genti da centinaia di anni.

- Questo è il mio numero, - dissi mentre scrivevo, - vorrei che mi riferisse qualunque novità su quel che è successo a Nola, qualunque cosa la signora Landry possa dire. E vorrei che Tina mi chiamasse appena possibile.

Marianne Plump annuì con fare solenne, e prese il foglietto.

Camminando lungo La Cienega Boulevard, pensavo a Marianne e a quello che avevamo sentito toccandoci. Non che non avessi mai toccato una donna bianca: ero stato in guerra, e avevo fatto l'amore con donne francesi, inglesi e perfino tedesche. Avevo anche conosciuto donne bianche americane. Ma quella era una cosa diversa: Marianne e io venivamo dagli stessi posti, parlavamo la stessa lingua. Non sapevo spiegare come, ma sentivo che la sommossa aveva abbattuto le barriere tra di noi.

Procedetti verso sud fino al Wilshire e poi girai verso est.

Era una splendida giornata, intorno ai venticinque gradi e cielo quasi sereno, grazie a una brezza leggera. A quei tempi il Wilshire era un bel posto, tanti negozietti e pochi palazzi di uffici, comunque poco vistosi. Camminavo a passo spedito, pronto a superare la seconda prova della giornata.

Attraversai per imboccare Fairfax Avenue, ma un'auto della polizia accostò tagliandomi la strada. Dalla macchina scesero due poliziotti. Erano poco più che ragazzi, sommando le loro età non avrei ottenuto i miei quarantacinque anni.

- Fermo dove sei, - disse uno. Aveva il naso piccolo e schiacciato, la pelle bianchiccia e gli occhi da bimbo colto di sorpresa.

Il suo collega era più basso di qualche centimetro, e molto più scuro di carnagione.

Erano a capo coperto, non vedevo di che colore avessero i capelli.

- Che stai facendo qui ? - disse quello più alto e pallido.

- Sto andando a casa.

- Dove vivi ?

Gli diedi il mio indirizzo di Genesee Avenue, a pochi isolati da li.

Senza chiedere il permesso, lo sbirro iniziò a battere le mani sui miei fianchi e sulle tasche. Quello più scuro si tenne a qualche passo di distanza, con una mano sul calcio della pistola.

- Da dove vieni ? - disse lo sbirro pallido, senza smettere di perquisirmi.

- Posso mostrarle una cosa, agente ?

- Cosa?

- Un documento che spiega la mia presenza qui.

- Hai sentito, Mike ? - chiese lo sbirro al suo collega.

- Cosa, Gii?

- Vuole farmi vedere un documento che spiega perché si trova qui.

Mike fece una smorfia di sorpresa, poi il collega lo raggiunse. Discussero la mia insolita richiesta per più di un minuto. Nel frattempo, passanti e negozianti si erano assiepati per vedere che stava succedendo. A Los Angeles erano tutti sul chi vive. All'apice della rivolta, folle di negri incazzati avevano minacciato di uscire dal ghetto e portare la violenza nei quartieri dei bianchi.

Nessuno sapeva quando le molotov avrebbero raggiunto Beverly Hills.

Mike venne verso di me.

- Cos'è che vuoi mostrarci?

Presi dal taschino la lettera di Gerald Jordan e gliela consegnai.

Il ragazzo dall'aspetto mediterraneo guardò il foglio per un tempo sufficiente a leggerlo sei, sette volte. O era lento di comprendonio, oppure era stupito per il contenuto e la firma. Infine mi guardò coi suoi neri occhi da greco.

- Cos'è, uno scherzo ? Pensi di farci vedere questa e poi andartene ?

- Nessuno scherzo, agente, - dissi. - E sì, penso che me ne andrò, dopo essermela ripresa.

Mike tornò all'auto di pattuglia e fece una chiamata, mentre l'altro mi teneva d'occhio.

Un giorno le sigarette mi avrebbero ucciso, ne ero certo, ma inalare quel fumo in quel momento probabilmente mi salvò la vita. Senza l'effetto distensivo del tabacco, forse mi sarei scagliato contro quel pivello emaciato che si credeva la Legge.

Mike uscì dall'auto e raggiunse il suo collega. Parlarono della lettera, ogni tanto dandomi un'occhiata. Dall'altra parte della strada, la gente mi indicava e faceva commenti. Non c'era una sola faccia nera, all'angolo tra Wilshire Boulevard e Fairfax Avenue.

Tirai un'altra boccata dalla sigaretta, desiderando che fosse una Pali Mail senza filtro.

Alla buon'ora, gli sbirri tornarono.

- Fammi vedere un documento di identità, - ordinò Mike.

Presi il portafogli, estrassi la patente di guida e gliela misi in mano.

Lessero il nome sulla lettera e lo confrontarono con quello sulla patente.

- Lei è Ezekiel Rawlins ?

- Sì, sono io.

- Che compito sta svolgendo per il Dipartimento ?

- Non sono affari vostri.

- Cos'è che hai detto, ragazzo ? - fece Mike.

Sorrisi. La lettera funzionava. Gli sbirri erano impotenti e questo li faceva incazzare.

- Posso andare adesso, agente ?

- Ti ho fatto una domanda.

- Si rivolga al vicecapo della polizia Gerald Jordan. Io faccio rapporto direttamente al suo ufficio, ragazzo.

Mike mi fissò torvo. Stava memorizzando la mia faccia. Voleva farmi sapere che un giorno ci saremmo incontrati, e quel giorno non sarei stato sotto la protezione dei suoi capi.

Era una minaccia seria, ma non mi importava. Stavo portando avanti la mia rivolta contro il potere, e avevo segnato un punto proprio lì a West L. A., di fronte ad almeno una quarantina di bianchi.

- Via, - disse Mike, - togliti dai piedi.

Gli sbirri tornarono alla loro auto. Presero il Wilshire in direzione est, così io decisi di scendere la Fairfax, verso Pico Boulevard.

- Da queste parti certe cose non le facciamo passare lisce, negro, - disse una voce maschile.

Mi girai e vidi un bianco. Con lui c'era anche una donna. Entrambi mi guardavano con odio.

- Stai parlando con me ? - gli chiesi.

- Sì.

Era tutto floscio: i vestiti, la pelle, le guance cascanti.

Feci un passo verso di lui e si allontanò rapido, con la sua donna a rimorchio. Dopo cinque o sei metri si girò per vedere se lo seguivo. Feci un altro passo, ed entrambi partirono al galoppo.

- E uno stupido, - disse un altro bianco. Questo aveva un accento europeo.

Girandomi, mi aspettavo di vederlo parlare di me con qualcun altro, ma era solo. Un uomo basso con occhiali dalla montatura in metallo. Non era vecchio: al massimo cinquantacinque anni.

- Ha paura, e gli uomini impauriti sono stupidi, - mi disse.

- Mi sono messo al suo livello, - gli risposi, - gonfiando il petto in quel modo.

- No, lei deve difendersi, - disse lui. - E anche se l'avesse colpito, avrebbe fatto bene. Forse gli avrebbe insegnato qualcosa.

L'ometto in completo grigio sorrise: - Mi chiamo Henry Berg. Ho un negozio di orologi a un isolato da qui, sul lato est della strada. Se deve farne riparare uno, lo porti da me.

Ci stringemmo la mano poi mi allontanai, pensando che da lì in poi mi sarei controllato. L'inferno era sempre sul punto di scoppiare.

Anche se avessi avuto la macchina non avrei potuto metterla in garage, perché in mezzo al vialetto c'era una barca a vela. La nuova Rambler rosa di Bonnie Shay era parcheggiata in strada. Da dietro la barca giungeva il monotono avanti-e-indietro della carta vetrata sul legno.

- Sei tu, Juice ? - chiamai.

Jesus si alzò da dietro la barca e sorrise. Per tre mesi, prima degli scontri, era uscito tutti i giorni con la sua monovela, ma quand'era scattato il coprifuoco l'avevo convinto a stare a casa. Ne aveva approfittato per riparare i danni subiti dallo scafo.

- Ehi, papà! - rispose con la voce ispessita dall'aria di mare, - Bonnie è in casa.

Non era molto alto, uno e sessanta con scarpe e tutto.

La pelle aveva il colore di un guscio d'uovo. Gli occhi erano scuri e a mandorla e parlava bene inglese, spagnolo e

francese. Quest'ultimo lo aveva imparato da Bonnie, con la stessa facilità con cui si prende l'accento del posto in cui ci si è trasferiti.

Quando era venuto a stare con me, Jesus aveva cinque anni e non aveva mai detto una parola. Non aveva imparato a parlare per via delle violenze subite da piccolo. E anche dopo aver cominciato, lo faceva di rado e a bassa voce.

Poi aveva deciso di lasciare la scuola e costruirsi una barca. Non mi ero opposto, anche se tutti mi dicevano che era uno sbaglio. Jesus era promettente: voti nella media, ma bravissimo nella corsa, e la Ucla aveva parlato col suo allenatore. Ma gli avevo permesso di abbandonare gli studi per costruirsi la barca. Adesso ero io a dargli lezioni, tutte le sere che potevo.

Il mare lo aveva reso più slanciato e gli aveva fatto cambiare voce. Era padrone del proprio destino, non doveva più avere a che fare con nessuno che non gli andasse, come quegli insegnanti che disprezzavano i ragazzi messicani.

- Come va, ragazzo ? - gli chiesi.

- papà! - gridò Feather. Uscì di casa e mi corse incontro, con grande scompiglio dei suoi grossi capelli castani.

In pochi mesi, mentre il suo adorato fratello andava in barca, era cresciuta a razzo. Nel giro di pochi anni sarebbe diventata più alta di lui. Aveva la pelle chiara, più chiara di quella di Jesus, ma era con tutta evidenza un'afroamericana, cioè una miscela di nero e qualcos'altro. Sua madre era una spogliarellista bianca, ed era morta. Quanto al padre, era uno del mio colore. L'avevo presa a vivere con me quando non aveva ancora otto mesi. Ero l'unico padre che avesse mai conosciuto.

Mi raggiunse e mi abbracciò forte.

- Stai bene? - mi chiese, con un tono di apprensione.

- Certo che sto bene, bimba. Perché, eri preoccupata ?

- Juice mi ha detto che andavi in ufficio, dove i neri sparano a tutti.

- Ma la parte sui neri non te l'ha detta Juice, vero tesoro ?

- Infatti, no. L'ha detta Graham.

- Quel ragazzino con gli occhi verdi ?

Feather mi stava ancora abbracciando. Alzò gli occhi e annuì.

La baciai sulla fronte. Sempre stretti l'una all'altro, ci muovemmo verso i gradini dell'uscio. Mi sedetti e lei girò su se stessa per accomodarsi sulle mie cosce. Era una specie di passo di danza, perfezionato nei nove anni vissuti insieme.

Aveva lasciato la porta aperta. Il suo cagnolino giallo, Frenchie, si affacciò sulla soglia e mostrò i denti. Mi odiava. Ogni notte, ne ero certo, sognava di azzannarmi alla gola. Ma entrambi amavamo Feather e questo manteneva un'instabile tregua.

- Non mi importa di cosa dicono qui intorno o al Carthay Circle, tesoro, ma i neri non corrono in giro impazziti, sparando dappertutto.

- Ma lo dicono anche nei telegiornali.

- Lo so. Ma non dicono perché quelle persone sono arrabbiate. Non parlano delle cose brutte successe alla nostra gente. Sai, delle volte uno si arrabbia tanto che deve per forza fare qualcosa. Forse dopo se ne pentirà, ma sarà troppo tardi.

- È per questo che piangevi, papà ?

- Quando ?

- L'altra sera, mentre guardavi la tv, e io dovevo essere a letto.

- Ah -. In quel momento ricordai. Era tardi, e Bonnie era rimasta bloccata in Europa, per colpa di una tempesta su Parigi. Guardavo un servizio sulla rivolta al notiziario di seconda serata, col volume tutto basso. Quei poveracci, per le strade, combattevano un nemico che anch'io conoscevo bene. Avevo letto i quotidiani e sentito le opinioni degli anchormen bianchi, ma opinioni come la mia non le trasmettevano mai. Odiavo le devastazioni e la violenza, ma a che servivano legge e ordine, se tutti ignoravano che vita facevano i nostri bambini, trattati da teppisti e puttanelle ? La mia pazienza era ormai più sottile di un nichelino, ma stavo ancora in casa, con l'intenzione di proteggere la mia famiglia acquisita. Per quello mi ero messo a piangere. Ma come potevo spiegarlo a una bambina di nove anni ?

- Ero triste perché le persone non si capiscono tra loro, - dissi. - E per questo che fanno a botte.

- Perché ? - mi chiese lei, poi appoggiò la testa alla mia guancia, e tutto il dolore si dissolse.

- Perché non sanno com'è stare nella pelle di un altro.

- Ho fame, papà, - disse, e capii che avevo trovato le parole giuste.

- Ciao, baby, - mi salutò Bonnie Shay.

Mi inarcaì all'indietro e guardai in alto, come fanno i bambini. Vidi la sua immagine capovolta. Ci fissammo e i suoi occhi mi portarono lontano dall'America, in un posto dove la musica era parte del parlare, del camminare, persino del respirare.

La sua pelle era scura quanto la mia e il sorriso portava l'allegria di cui avevo un feroce bisogno. Si inginocchiò e si unì al nostro abbraccio. Bonnie era l'unica donna che mi facesse sentire, alla mia età, come un bimbo amato dalla mamma. Mi appoggiai a lei e chiusi gli occhi. Sono un uomo robusto, peso novanta chili, ma Bonnie era una hostess, abituata agli oggetti pesanti.

Feather sospirò, e anche Jesus splendette su di noi, come il sole sulla sua antica terra. Per un momento, quasi scordai gli slum carbonizzati e il corpo freddo di Nola Payne in una stanza bianca chiusa a chiave.

Tra me e Bonnie c'era un patto: nei giorni in cui tornava da un volo transcontinentale, cucinare toccava a me.

Per cena feci gelatina di coda di bue e foglie di cavolo, con pane di granturco e budino di tapioca. Ci misi cinquantasette minuti, partendo da zero. È da questo che distingui un bravo cuoco: dalla velocità e dal tempismo.

Molti uomini, bianchi e neri, si credono grandi cuochi perché fanno da mangiare una volta al mese e preparano solo un piatto. Quelli non hanno idea di cosa sia la vera arte culinaria.

Un vero cuoco è uno che arriva a casa ignaro di cosa ci sia in frigo, perché non sa chi ha mangiato cosa dall'ultima volta che lo ha aperto. Deve avere riflessi rapidi e tirar fuori un pasto equilibrato, da servire a tavola non più di cinque minuti dopo che i suoi figli hanno detto: «Ho fame». E dev'essere tutto pronto nello stesso momento.

Vorrei vederli, quei cuochi della domenica, inventarsi qualcosa di nuovo e saporito cinque giorni alla settimana coi soldi che ha disposizione una casalinga.

A tavola nessuno si lamentò. Era bello essere lì, tutti insieme. Bonnie era via almeno una settimana al mese, sulle rotte europee e africane dell'Air France. Jesus stava fuori tutto il giorno: quando non lavorava al supermercato Captain's Reedi Venice, passava il tempo in barca lungo la costa. Le sere le trascorreva quasi sempre in spiaggia con gli amici. Avere la famiglia al completo era per me una benedizione, anche se non sono un credente.

- papà? - fece Jesus.

-Sì?

- Cos'è il Vietnam?

- E un paese.

- Ma chi è che ci fa la guerra ?

- Hanno disaccordi interni, - dissi. - Quelli del Nord vogliono fare in un modo, quelli del Sud in un altro.

- E chi ha ragione ?

Quando Jesus aveva lasciato la scuola, gli avevo fatto promettere che ogni giorno avrebbe dedicato un po' di tempo alla lettura, e che avremmo parlato insieme di quel che aveva letto. Di conseguenza, a colazione discutevamo gli articoli del giornale. Quella mattina l'avevamo saltata, perché ero uscito presto per andare in ufficio, così si era tenuto le domande per l'ora di cena.

-Johnson dice che ha ragione il Sud. Io davvero non saprei.

- Deve andarci anche Juice a combattere i Vietnamiani, papà ? - domandò Feather.

- Spero di no, tesoro. Spero proprio di no.

Jesus e Feather andarono a nanna prima delle otto. Lei perché era ora, lui perché aveva lavorato tutto il giorno.

Bonnie e io ci stravaccammo sul divano di fronte alla tv.

Era stata via una settimana.

- Sembra davvero terribile, - disse. Teneva la schiena appoggiata a un bracciolo e i piedi sulle mie cosce.

- Che cosa ?

- Gli scontri, la violenza.

- Sembra, sì.

- Cosa vuoi dire ?

- E caldo, - dissi, - e la gente è incazzata. Sono incazzati fin da quando erano piccoli.

- Ma è stupido aggredire chiunque solo per il colore della pelle.

- Sì, - dissi, - non c'è dubbio.

- E allora perché non lo trovi terribile ? Avevo tanta paura per voi e per i bambini, mentre ero via.

Mi misi a massaggiarle l'alluce. Si rilassava sempre, quando lo facevo, ma quella volta ritrasse il piede.

- Spiegamelo, Easy, voglio sapere cosa intendevi.

- Mi sei mancata, - dissi, - tutte le notti. Ti volevo a letto con me. Continuavo a pensare che se ci fossi stata tu le cose sarebbero andate meglio.

- Avrei voluto esserci, lo sai.

- Sì, lo so.

Alcuni mesi prima Bonnie aveva conosciuto un principe africano e trascorso una vacanza con lui in Madagascar.

Quando lo avevo scoperto, mi aveva detto che non avevano fatto l'amore. Ma erano rimaste cose non dette, dubbi che nessuno dei due aveva prima.

- Il dolore ha una sua memoria, - dissi, pensando a Joguye Cham, il principe africano, e a Nola Payne.

- Che intendi dire, amore ? - chiese Bonnie.

- Metti che io ti colpisca all'improvviso, che ti dia un cazzotto in testa. Ti rimarrà impresso per tutta la vita -.

Scossi il pugno, mentre lo dicevo.

Bonnie sollevò il capo e mi baciò la nocca del dito medio, poi la leccò. - E ogni giorno, - continuai, - ti chiederai perché l'ho fatto e se c'è il rischio che lo faccia ancora. Ti chiederai se hai fatto qualcosa di sbagliato, e mi odierai, ma ce l'avrai anche con te stessa.

- Perché dovrei avercela con me stessa se sei stato tu a colpirmi ?

- Perché se mi restituisci il colpo, avrai il dubbio di non avermi fatto abbastanza male, oppure di avere esagerato. Forse io avevo un buon motivo per darti quel pugno, penserai, ma quale? Se invece non me lo restituisci, ti sentirai vigliacca, o stupida. Il dolore per quel pugno ti divorerà dentro e condizionerà ogni tuo gesto.

Bonnie aveva avuto la sua parte di sofferenza, nella vita. Lo sapevo bene, e non volevo rivangare, ma sentivo l'urgenza di spiegarmi.

- Ma il fatto di avere subito un torto, - disse lei, e in ogni parola si sentiva quella sofferenza, - non rende giusta ogni mia azione. Non potremmo decidere, una volta tanto, di lasciar correre e andare oltre ?

- Non puoi lasciarti alle spalle una cosa del genere. Ci pensi quando vai a letto, e ci pensi quando ti svegli.

La stavo guardando negli occhi. Avrebbe voluto distogliere lo sguardo, ma non lo fece.

- Ed è anche peggio di così. A molte persone il dolore che hanno provato rimane dentro, e da fuori non si vede. Se io ti do un pugno in testa, rimane tra me e te.

Dopo tu puoi lasciarmi, trovarti un altro uomo e andare a lavorare senza vedere altre donne con bernoccoli in testa. Ma se sei di Watts o di Harlem o di Fifth Ward, ogni anima che incontri è stata minacciata, picchiata, messa in galera. Se hai figli, prima o poi verranno picchiati. Per quanto tu vada indietro coi ricordi, troverai sempre una storia di violenza. E allora, quando vedi un tizio portato via dagli sbirri e sua madre che piange, la cosa riguarda anche te. Magari la donna non la conosci, e il tizio chissà che ha fatto per essere arrestato, ma non importa, perché ci sei passato anche tu. E ci sono passati anche quelli intorno a te. E fa caldo, e non hai il becco di un quattrino, e queste cose le hai subite per il colore della tua pelle, per più anni di quelli che tua nonna può ricordare.

C'erano lacrime, nelle mie parole, se non nei miei occhi, e anche Bonnie stava piangendo. Mi mise le mani sugli avambracci. Il suo calore mi attraversò la pelle. Rimanemmo in silenzio.

- Oggi la polizia è venuta a cercarmi in ufficio, - dissi.

Ci stavamo spogliando per andare a letto.

- Cosa volevano?

- Vogliono darmi un incarico.

- Cosa ? E come mai ?

Le raccontai tutto: la scena al negozio di Theodore Steinman, la morte di Nola Payne, gli sbirri che mi avevano

fermato e l'orologiaio che mi aveva parlato.

- E quindi che farai ? - mi chiese.
- Non ho scelta. Nessun altro può occuparsene.
- Può essere pericoloso. Tu hai dei figli.

Mi chinai su di lei e le baciai il capezzolo destro. Il suo gemito mi disse che era la mossa giusta. Nemmeno lei si era resa conto di quanto ne avesse voglia.

Non parlammo più del Dipartimento né di Nola Payne. Le nostre uniche parole furono tenere promesse di una vita a due.

Ero già in piedi prima delle cinque. Mi misi i vestiti più adatti e svegliai Bonnie. Si avvolse nella vestaglia senza alcuna lamentela. Non si fermò nemmeno a fare il caffè: barcollò fuori di casa fino alla sua Rambler rosa, e mise in moto.

Né Feather né Jesus si sarebbero svegliati prima delle sette. Per quell'ora, Bonnie sarebbe stata di nuovo a letto.

Mentre mi portava in ufficio, quasi non aprimmo bocca. Era sempre lenta a svegliarsi, il mattino dopo un ritorno dall'Europa, ma non mi avrebbe mai lasciato prendere un taxi.

Il sole era ancora basso. Le strade rimasero abbastanza vuote finché non incrociammo Florence Avenue. Da lì in avanti cominciammo a vedere qualche jeep dell'esercito. A un certo punto ci superarono due autocarri carichi di soldati armati. Ad alcuni incroci c'erano presidi di militari, ma la cosa più vistosa erano i segni lasciati dai tumulti. Bonnie si stupiva e sospirava a ogni scena di distruzione. Su Avalon Boulevard, Central Avenue e Hooper Avenue i palazzi incendiati erano più di quelli intatti. Ai lati delle vie, c'era almeno un'auto bruciata a ogni isolato.

Le strade e i marciapiedi erano cosparsi di detriti. In mezzo alle macerie, qua e là, si alzava ancora il fumo, e ombre si aggiravano furtive in cerca di qualcosa, qualunque cosa potesse avere un valore e non fosse già stata rubata.

Gli autobus circolavano regolarmente e la polizia ci teneva a farsi vedere. Giravano ancora a pattuglie di quattro. Alcuni portavano gli elmetti antisommossa o imbracciavano i fucili. Erano ancora sul chi vive, dopo giorni e notti in cui la popolazione nera si era sollevata e aveva reagito alla violenza.

Bonnie mi lasciò di fronte all'ufficio. Mi diede un bacio, mi disse di stare attento e poi mi baciò ancora.

- Chiamami se vedi che farai tardi, amore, - mi disse, - lo sai che Feather si preoccupa.

La baciai, scesi e raggiunsi la mia auto.

Il Trini's Creole Café, all'angolo tra la 105" e la Central, era solo un chiosco dal nome altisonante. Un bancone e sei sgabelli sotto una lurida tettoia gialla.

- Hai aperto il minuto stesso che han tolto il coprifuoco, eh, Trini ? - chiesi al restaurateur.
- Ho tenuto aperto tutti i giorni, Rawlins, - replicò lui.
- Con tutti gli scontri e il fuoco dei cecchini? - domandai.
- Dollaro non crescere sui rami, fratello.

Aveva i capelli lisci e neri del padre messicano, e la faccia color cioccolata e il naso piatto di sua madre, che lavorava in cucina.

- Ti hanno dato qualche problema? - chiesi dopo essermi goduto la prima vera risata in una settimana.

- Gli scontri più duri sono stati di notte, qui più che altro si viene a fare colazione. Ho servito caffè e ciambelle a saccheggiatori, rivoltosi e perfino poliziotti e soldati.

- Sbirri e sciacalli allo stesso bancone ?

- Oh, sì. Vedi, gli sbirri vengono a sette o otto alla volta, quindi non c'era molto da preoccuparsi, ma il più delle volte era gente del quartiere uscita per vedere cos'era andato in fumo, e riprendere un po' di vecchie abitudini.

- Ma in teoria non dovevi rimanere chiuso ?

- Oh, sicuro. Me l'hanno detto un paio di volte, di chiudere bottega, ma che potevano fare ? Farmi una multa e intanto scansare le molotov ?

Risi ancora. Trini aveva più o meno la mia età, ma si comportava come uno più vecchio. La saggezza era la sua stampella. Non si preoccupava mai di nulla, perché qualunque cosa accadesse, poteva spiegarla in poche parole.

- Immagino saprai tutte le schifezze...

- Oh, quello... dovrei lavarmi le mani ogni dieci minuti.

Sorrisi. - Dammi un'altra di quelle ciambelle col ripieno al limone.

Il sole era ormai alto e le strade erano quasi tornate alla normalità. Mentre Trini prendeva la ciambella, rimuginavo una domanda.

La missione degli uomini saggi è insegnare, quindi devono sempre pensare di saperne più di te. Il che significa: se devi fare una domanda a un uomo saggio, è sempre meglio iniziare nel modo sbagliato.

Trini mi servì la pasta su un piattino.

- Hai mica sentito di un bianco tirato fuori dall'auto e ammazzato in Grape Street ? - chiesi mentre l'appoggiava.

- Te l'hanno raccontata male, Easy.

- Ah, no ? E com'è andata, allora ?

- C'era un giovanotto che andava in giro con la macchina e si godeva lo spettacolo, finché dei fratelli non l'hanno visto e l'hanno tirato fuori per dargli una ripassata.

- E non l'hanno ucciso ?

- Ma no, è solo un cittadino che ha preso un po' di botte dai nostri ragazzi. Pare sia scappato tanto in fretta che nessuno è riuscito a beccarlo. Niente cadaveri, che io sappia.

- Non ne ho letto da nessuna parte.

- Le voci girano, fratello, lo sai anche tu come va.

- Mi stai dicendo che un bianco è venuto fin qui con la sua auto, è stato fermato e picchiato, e i giornali non hanno scritto niente ? - Scossi il capo, per far capire che mi sembrava improbabile.

- Oh, sì, Easy, sissignore. Me lo ha detto Bobby Grant in persona, e lui sta proprio lì a due passi.

Succhiai la crema al limone da dentro la pastarella.

Mi piaceva come la preparava la madre di Trini, perché non metteva troppo zucchero, e il limone non perdeva il suo pizzicore.

- Hai mica delle sigarette, Trini ?

- Che marca fumi questa settimana? - mi chiese.

- Mi serviranno sigarette da uomo, da queste parti.

Chesterfield, o Pali Mail.

- Ho solo le Lucky Strike senza filtro, Easy.

- Dammene un pacchetto, allora... anzi, dammene due.

Avrei potuto chiedere a Trini l'indirizzo o il telefono di Bobby Grant... Se avessi voluto farlo sapere a chiunque passasse di là nei giorni a venire. Il motivo per cui così tanta gente sfidava i pericoli e andava al chiosco era che Trini raccoglieva e trasmetteva ogni informazione su quello che stava succedendo. Ripeteva quello che sentiva, e aveva una voce squillante: se parlava con te a un capo del bancone, lo sentivano tutti sei sgabelli più in là, ogni singola parola.

Bobby Grant non stava sull'elenco, ma non c'era da sorprendersi. All'epoca, nel 1965, una buona metà dei poveri non aveva il telefono. Ne usavano uno comune che stava in corridoio, o quello di un parente che viveva nei paraggi.

Quando Raymond «Mouse» Alexander si era trasferito a L. A., aveva fatto associare il suo nome al mio numero di telefono. Ricordo ancora come mi guardò quando gli dissi che l'avevo fatto togliere.

Mouse era un uomo da prendere sul serio, uno con l'omicidio nel sangue. Dirgli di no era pericoloso quanto trasportare nitroglicerina su un furgone non ammortizzato.

- Come hai detto, Easy ? - mi chiese il killer dagli occhi grigi. Aveva indosso un pacchiano completo arancione e un pork-pie hai marrone scuro.

- O ti va bene così o dovrai spararmi, - gli dissi.

-Eh?

- Ray, ci sono donne che mi chiamano giorno e notte: «Dov'è Raymond? Sai mica dove posso trovare Mouse?

E tu come ti chiami, dolcezza? Sembri simpatico». So che non ti piace che uno si metta tra te e le tue tipe, ma uno può pure confondersi, se lo svegliano nel cuore della notte e lui è a letto tutto solo...

Lo sguardo ostile si trasformò in un sorriso e un'alzata di spalle.

- Easy, sei proprio un cazzone, lo sai, vero ? Un cazzone.

- Non io, Raymond. Non io.

Parcheggiai a tre isolati dall'indirizzo di Nola Payne e proseguii a piedi. C'era un capannello di uomini, e anche qualche donna, all'angolo tra Grape Street e la 1.14*. Erano lavoratori, gente pagata un dollaro e quindici all'ora, quando trovava da fare qualcosa, ma negli ultimi giorni molti dei loro potenziali impieghi erano andati in cenere, letteralmente.

Per potermi infilare tra loro mi ero messo jeans sbiaditi e una maglietta con qualche strappo e chiazze di vernice. Anche le scarpe di pelle marrone erano logore e sporche.

Gli uomini parlavano ad alta voce e ridevano, vantandosi con gli amici dei loro recenti exploit.

- Gli sbirri son corsi dietro a Marlon Jones, fin dentro all'emporio White Front sulla Central, - stava dicendo un tizio.

- Lo hanno beccato in fondo al negozio e gli hanno detto che se non si sdraiava a terra era morto, ma lui - lo sapete, no ? - era in libertà vigilata, e allora è saltato su uno scaffale, si è arrampicato fin sopra ed è saltato giù dalla finestra. Manco una goccia del suo sudore, sono riusciti a prendere.

Tutti ridacchiarono. Nessuno dei presenti chiese al narratore come faceva a saperlo e come mai, se c'era anche lui, non lo avessero arrestato. Non volevano prove, volevano solo ridere per non pensare ai tempi duri che li attendevano.

- Lonnie Beakman è morto, - disse un tizio più anziano, - gli hanno sparato alla schiena mentre correva sulla Avalon. Si fecero tutti più mogi.

Un tizio magro con una salopette sul torso nudo disse: - Lonnie ? Per un po' è stato insieme a mia cugina.

- Lei come l'ha presa? - chiese una ragazza.

- Non lo so, - rispose il giovane, - lo ha mollato quando lo ha beccato con sua sorella, tre settimane fa.

Nessuno rise, ma l'aneddoto aveva riaperto la via.

- Meany ha messo le mani su mille barattoli di olio da motore, quelli da una pinta, - disse un tale, - li sta rivendendo a cinque centesimi.

- Figlio di troia! - disse un tipo tarchiato e scuro. - Gli sbirri accoppiano Lonnie B, e Meany pensa a far soldi. Non è divertente. Non è divertente per un cazzo. Gli sbirri vengono qui, ci ammazzano e noi ravaniamo nel sangue in cerca di spiccioli.

Lupus in fabula, da dietro l'angolo sbucò un'auto della polizia.

Mentre passavano, uno degli sbirri abbassò il finestrino e gridò: - Sono vietati gli assembramenti, circolare!

Come seguendo una coreografia, i presenti si allontanarono in ogni direzione, ma solo per sei o sette metri, giusto il tempo per far allontanare l'auto, poi tornammo nel punto di prima.

- E tu chi sei? - mi chiese il tizio con l'aria incazzata, mentre mi appoggiavo al lampione.

La polizia aveva disperso il buonumore, e ora mi vedevano per quello che ero: un estraneo e una possibile minaccia.

- Easy Rawlins, - risposi.

- E perché ti intrufoli tra gente che non conosci ?

- Sto solo cercando una persona, fratello. Non volevo interrompervi, aspettavo una pausa.

L'uomo non era davvero tarchiato, era un'illusione ottica creata da spalle insolitamente larghe. Era alto quasi un metro e ottanta, cinque-sei centimetri meno di me. Oltre alle spalle, altri segni particolari erano le mani enormi e i denti gialli, che mostrava senza sorridere, come un cane inselvatichito, o un lupo.

- Non ti ho mai visto da queste parti.

Sapevo bene che china stavamo prendendo, e pensai a come stipulare una tregua prima ancora di scendere in guerra.

- Quello è Easy Rawlins, - disse una donna con un abito azzurro a scacchi. Sembrava un mucchio di pere scure tenuto insieme da una tovaglia.

- Mai sentito nominare, - disse il tipo in salopette.

- È il miglior amico di Raymond Alexander, Newell, - disse la donna all'uomo incazzato. - Lui e Ray si conoscono

fin da quando stavano in Texas, è vero, signore?

Annuì.

- Sì, - fece un'altra donna, - l'ho visto con Mouse, a casa di EttaMae Harris. Preparavano il barbecue.

Newell sollevò un poco il mento. Tutti quanti conoscevano Mouse. Era uno degli uomini più pericolosi di Los Angeles. Soltanto un pazzo avrebbe potuto attaccare briga col suo migliore amico.

- Newell? E così che ti chiami? - gli chiesi.

-Sì.

- Sto cercando un tale che dovrebbe vivere qui vicino.

Uno di nome Bobby Grant.

- E che vuoi da Bobby? - domandò. Aveva paura di Raymond, come tutti, ma Ray non era lì e lui ci teneva a non sembrare un codardo.

- Una donna che ho incontrato, una certa signora Landry, vuole che gli chieda una cosa.

- Lei conosce Geneva? - chiese la donna in abito azzurro.

- L'ho incontrata.

- E chi mi dice che è vero? - fece Newell. - Chi mi garantisce che non sei solo un contabile?

- Perché dovrebbe mentire su Bobby e Geneva, Newell? - fece notare il tipo più anziano. - Lo sai che Bobby vive accanto a sua nipote.

- Io so solo che questo figlio di puttana potrebbe essere un bugiardo.

- E perché dovrei mentire al primo idiota che trovo per strada? - dissi.

Non avevo altra scelta. O finiva a cazzotti, oppure no. E se finiva a cazzotti, vincevo io oppure vinceva lui.

Le cose andavano così, a Watts nel '65, anche in assenza di sommosse.

- Vive in quel palazzo grigio dall'altra parte della strada, signor Rawlins, - disse in fretta la terza donna, cercando di evitare la rissa.

Prima le lanciò un'occhiata di traverso, poi mi girai verso di lei. Portava un abito intero, aderente, stampato a righe orizzontali gialle e bianche che la cingevano come una seconda pelle. Il mio cuore batteva forte, pronto all'eventuale scontro con Newell, ma quando la vidi la rabbia diventò eccitazione.

I suoi occhi fissarono i miei, e fece un sorriso di apprezzamento.

- Al terzo piano, - aggiunse.

- Stai là anche tu? - mi scappò di chiederle. Non avevo alcuna intenzione di seguirla fino a casa, ma la domanda mi era saltata fuori di bocca.

- No, - disse, - sto nel palazzo a fianco, quello azzurro.

- Come ti chiami?

- Juanda. E come «Wanda» ma con la «j» davanti.

- E un bel nome.

- Attento! - gridò il tipo anziano.

Con la coda dell'occhio vidi Newell. Mi avrebbe colto alla sprovvista senza l'avvertimento e i miei riflessi pronti.

Feci un passo all'indietro, l'uomo dalle spalle larghe andò a vuoto e perse l'equilibrio, io lo colpì al torso con un montante quasi perfetto e poi con altri tre pugni, non per fargli ancora male, ma per essere sicuro di metterlo fuori combattimento.

Andò giù. Due suoi amici si chinarono subito accanto a lui. I miei colpi inaspettati gli avevano mozzato il fiato.

Per me era ora di andare.

Fossi stato più giovane, avrei detto qualcosa di offensivo sulla virilità di Newell, ma quei giorni erano passati da tempo. Mi girai e attraversai la strada, sperando di sbrigarmela subito con Bobby Grant, prima che Newell chiedesse la rivincita.

Raggiunto il marciapiede di fronte, mi girai per accertarmi che nessuno mi seguisse. Tutti guardavano il loro amico finito k o. Tutti tranne Juanda. Lei guardava me.

Robert Grant non riceveva assegni per posta. Nessuno li riceveva, in quel palazzo grigio di cinque piani. La buca delle lettere altro non era che due cassette di legno, di quelle a sei scomparti per metterci le bottiglie da un gallone di latte. Erano appese al muro una accanto all'altra. I nomi e i numeri degli interni erano scritti con un pennarello rosso.

L'interno di Bobby era il 4-D.

Il sangue pompava ancora a mille, e feci le tre rampe senza avere il fiatone.

La tromba delle scale, le pareti, i pavimenti e i soffitti erano stati bianchi, molti anni prima, ma adesso erano giallognoli, sporchi e bucherellati.

- Chi è? - chiese una voce quando bussai.

- Easy Rawlins.

Si aprirono entrambe le porte a fianco della sua. Da quella di sinistra fece capolino un vecchio, dall'altra un bambino. Avevano entrambi l'aria Impaurita.

Immaginavo come potessero sentirsi, con palazzi che andavano in fiamme tutt'intorno a loro e strepiti e urla incazzate a riempire le vie. Giù in strada sparavano alla gente, e la legge non era in grado di frenare le violenze. Vecchi e bambini, donne e onesti lavoratori, ogni anima pacifica era costretta a chiudersi in casa, sperando che gli incendi non toccassero le loro pareti.

-Chi?

La porta si era aperta e sulla soglia era apparso un uomo dalla pelle color sabbia, con capelli non molto scuri.

Era esile ma alto, giovane ma già con le spalle curve di chi è stato sconfitto dalla vita.

Forse mi lesse nel pensiero, perché si mise più diritto e alzò il mento in segno di sfida.

- Tu chi sei ?

- Easy Rawlins, - ripetei, - sono qui per conto di Geneva Landry. La polizia l'ha fermata e vorrei darle una mano.

- La polizia ha preso la signora Landry ? E perché ?

- Non lo so per certo, - dissi, - ma scommetto che ha a che fare con Nola Payne.

Bobby aveva addosso solo un paio di mutande. Il petto giallastro e le ginocchia sporgenti mi dicevano che, se mai trovava da fare sesso, era perché era bello dentro, o perché aveva venti dollari.

- Nola è la nipote di Geneva, - disse, - gli sbirri pensano che abbia fatto qualcosa a una della sua famiglia?

- Non so bene di che si tratta, - dissi, - ma da quel che ho capito, Nola è scomparsa e gli sbirri pensano che la zia sia coinvolta in qualche modo. Nemmeno lei ci si raccapizza, così le ho detto che venivo in zona a fare qualche domanda.

- E io che c'entro?

- Posso entrare? - domandai. - O vuoi che tutto il palazzo sappia dei fatti nostri ?

Grant mi fissò per un istante. Tornò a incurvarsi e la voce prese un tono afflitto.

- Ok, entra.

Lo seguii nel monolocale. Mobili veri e propri non ce n'erano. Le tre seggiole non avevano niente in comune, a parte l'essere fatte di legno. Il letto era un materasso a molle appoggiato per terra, e la tenda era un lenzuolo che aveva bisogno di qualche rammendo.

In un angolo, lontano dalla finestra, c'erano sei cassette di piatti nuovi, tre scatole di trenini e almeno dieci paia di calzoni verdi da lavoro.

Vide che fissavo la mercanzia e domandò: - Vuoi comprare dei piatti ?

- Non ora.

Mi accomodai su una sedia e Bobby fece lo stesso.

Nonostante il corpo da ragazzo, aveva movenze da vecchio, stava incurvato in avanti e si strofinava le mani come se non riuscisse a scaldarle.

- Tu che c'entri con Geneva? - mi chiese.

- Mi ha chiamato dalla prigione e mi ha chiesto aiuto.

- Non ti ho mai sentito nominare.

- Ho un ufficio in Central Avenue, ogni tanto do una mano a qualcuno. Mi ha spiegato il suo problema e mi ha chiesto di chiedere in giro. Un paio di persone mi hanno detto che raccontavi di un bianco tirato fuori dalla sua macchina e pestato a sangue. Volevo capire chi era.

- Chi te lo ha detto ?

- Non chiedo mica i documenti, - dissi, adottando un tono che gli fosse familiare, - ho sentito che parlavano di te e sono venuto a cercarti.

- Mi piacerebbe aiutare Geneva, amico, ma non so proprio niente.

- Però sai che un bianco è stato preso e picchiato.

- E questo cosa c'entra ?

- Pare che Nola, al telefono, abbia detto a sua zia che un bianco era entrato di corsa nel suo palazzo.

Dallo sguardo di Bobby, capii che avevo detto la cosa giusta.

- Io... io di quello non so niente, - disse, - so solo che lei era nel palazzo, quando lui è entrato dopo che lo... dopo che lo hanno picchiato.

- Chi lo ha picchiato ?

- Dei tipi. Insomma, era venerdì sera e lui andava in giro in macchina, stavano fermando tutti i bianchi, per strapazzarli un poco...

- Chi erano ?

- Cosa c'entra chi erano con Nola e Geneva ?

Scalai la marcia: - Che macchina stava guidando ?

- Era rossa.

- Una Ford ? Una Chevy ?

- Non lo so, amico. Era una bella macchina. Lo hanno tirato fuori, poi qualcuno ci è salito e l'ha portata via.

- Secondo te quel bianco conosceva Nola ?

- Macché, era solo un povero stronzo che s'era perso, e cercava di tornare a Hollywood o da dove veniva. Geneva ti ha detto che è andato a casa di Nola ?

- Lei sa solo che quel tizio girava intorno a casa di Noia. Quindi, se non ti spiace, vorrei sapere se Nola lo conosceva, quel tale che avete picchiato.

- Dove vuoi andare a parare? - chiese Bobby, spaventato.

- Lo vedo bene cos'hai qui, ragazzo, - dissi, indicando col mento la merce rubata, - e, soprattutto, vedo cosa non hai. Tu quella sera eri là fuori, coi ragazzi che hanno fermato quella macchina e picchiato quel tizio. Dove altro potevi essere ? Qui in casa, a girarti i pollici e a decidere su quale sedia appoggiare il culo ? Tu eri là fuori, e forse lo hai picchiato anche tu, o forse no, però lo hai visto, e hai visto anche da che parte è scappato.

Tiravo a indovinare. Era un saccheggiatore, giovane, nero, proveniente dal Sud e tutto solo in una stanza tanto calda da poterci fare il té.

Bobby mi fissò, gli occhi pieni di ansia. Pensava a come rispondere. Voleva stare lontano dai guai e si chiedeva come ottenere quel risultato, se mentendo o dicendo la verità.

Infine parlò: - Non so niente di quello che è successo a Nola. Non la vedo da prima degli scontri. So solo che della gente ha picchiato un bianco, e che lui è scappato, e poi non so altro.

Poteva anche essere vero.

- Quindi non vedi Nola da prima della rivolta ?

- Esatto.

- E non l'ha vista nessun altro che conosci ?

- Non che io sappia.

La polizia aveva avvolto di silenzio l'omicidio. Non c'era stato. Non ancora.

- Ho bisogno di sapere due cose, Robert, - dissi.

-Quali?

- Dove vive Nola esattamente, e chi ha rubato la macchina di quel bianco.

- E a me che me ne viene ?

- Per prima cosa, non ti butto giù dalla finestra.

- Pensi di farmi paura, nonno ? - mi chiese il ragazzino - Te la faccio eccome, figliolo.

Grant aveva la mandibola floscia. Quando stava a bocca aperta faceva pena, anche se ero sicuro che volesse sembrare un duro.

Quando vide che non ci cascavo, cercò riparo in una risata poco convinta.

- Scherzavo, amico. Sì, certo che te lo dico. Nola vive nel palazzo qui a fianco, sulla destra. Secondo piano, interno 3. E a rubare quella macchina è stato Loverboy.

- Loverboy ?

- Sì, da queste parti è famoso. Campa rubando macchine. Uno dei tipi voleva incendiare l'auto dello stronzo, ma Loverboy e un suo compare lo hanno spinto via e se la sono presa.

- Sai qual è il suo vero nome?

Bobby Grant scosse il capo.

Non avevo altro da chiedergli, così me ne andai. Lo lasciai lì da solo, coi suoi trenini, la pila di calzoni da lavoro e le cassette di piatti vuoti.

Quando uscii in strada, sul marciapiede di fronte non c'era più nessuno. Poteva essere un buon segno, oppure il contrario. Forse Newell era andato a casa a leccarsi le ferite, o forse era andato a prendere una pistola. Comunque andasse, ero oltre il punto di non-ritorno.

Arrivai al palazzo dove stava Nola. Lì accanto, c'era una drogheria devastata e bruciata.

Di fronte, il negozio di mobili Gaynor era solo un buco con intorno tre pareti. Ovunque guardassi era tutto sfasciato. Per un momento mi colpì l'enormità di quanto era successo. In tv avevo visto le riprese aeree del quartiere.

Sembrava la Germania com'era quando ci eravamo entrati, alla fine della guerra.

Ed era proprio come una guerra, pensai. Una guerra combattuta sotto la pelle dell'America. I soldati erano coscritti e riluttanti, ignari del perché stessero combattendo, o di cosa significasse vincere.

La porta di Nola era chiusa a chiave, ma io portavo sempre con me una sbarretta di metallo, infilata in un astuccio da pettine. Quella sbarretta poteva aprire i più comuni lucchetti e serrature. Se mi avessero colto sul fatto, la lettera di Jordan mi avrebbe tenuto fuori di galera.

L'appartamento era in ordine, niente mobili a gambe all'aria, niente cassette svuotate. Nola Payne aveva amato la pulizia: il letto era fatto, i pavimenti lavati, i piatti impilati sul piano-cucina, perché non c'erano mensole alle pareti. Aveva un fornello a due fuochi, di ferro battuto dipinto di nero.

Sulla cassettera della camera da letto c'era una piccola foto in una cornice argentata. Nola era con un uomo alto e scuro, che sorrideva e con un braccio le cingeva i fianchi.

In bagno, nel cestino dei rifiuti, tre stracci insanguinati, strappati da un lenzuolo come quello che Bobby usava per tenda.

Nessun'altra traccia di sangue, da nessuna parte. Poi ricordai che le avevano sparato dopo che era morta.

La finestra di Nola dava su Grape Street. Il giovane in salopette era di nuovo all'angolo, con altre tre o quattro persone. Juanda non c'era. Me la presi con me stesso per aver notato la sua assenza: non stavo cercando una donna con cui spassarmela. La mia donna era Bonnie.

Ci eravamo quasi lasciati, per colpa del principe africano, ma poi avevamo deciso di restare insieme. Volevo tener fede a quell'impegno.

Tra le cose di Nola non c'era una rubrica. Molto strano: una donna così precisa e organizzata aveva sicuramente tenuto in ordine indirizzi e numeri di telefono. Trovai la sua borsa. Nel borsellino c'erano otto dollari e una catenina d'argento col gancio rotto.

Per una decina di minuti cercai la rubrica. Nessuno poteva averla presa, men che meno uno sconosciuto, quindi doveva essere in un posto ovvio, proprio sotto il mio naso. Alla fine lasciai perdere. Forse Nola vedeva poche persone, e non aveva bisogno di annotarsi i numeri che chiamava di frequente.

Mentre uscivo dall'appartamento, pensavo ancora al vestito giallo e bianco di Juanda. Le stava perfettamente.

Ipotizzai che avesse poco più di vent'anni e non fosse sposata. La sua pelle era scura, e aveva grandi narici. Il suo viso aveva un che di animale, sembrava una volpe uscita da una fiaba.

Scossi la testa per scacciare la visione, ma quando giunsi nell'atrio, lei era proprio lì.

- Signor Rawlins ?

- Sì, Juanda, devi dirmi qualcosa ?

- Ehm... - mi guardava con occhi famelici. Si aspettava che la stringessi. Ne avevo voglia anch'io, ma resistetti.

- Dimmi.

- Newell ha chiamato dei suoi amici. Stanno girando in macchina qui intorno, cercano lei.

- Come hai fatto a trovarmi ?

- Sono andata da Bobby.

- E perché non ci ha pensato anche Newell ?

- Perché gli ho detto che ci andavo io, e quando gli ho riferito che Bobby non sapeva niente, Newell mi ha creduto.

Respiravo a fatica. Nonostante le buone intenzioni, mi riempiva la cassa toracica il frastuono di un nuovo amore.

Sapevo che era l'effetto degli scontri, che lo sblocco violento delle passioni aveva rimesso in moto qualcosa.

Juanda era una donna nera, era venuta a cercarmi, stava correndo un rischio per me. Era un sogno da uomo povero, e nel mio cuore io ero ancora, e sarei sempre stato, un uomo povero.

- Perché lo hai fatto ? - le chiesi.

- Non lo so. Forse perché mi piaci.

- Ho parcheggiato su Graham Avenue, - dissi. - Qual è il modo più rapido per arrivarci senza che mi tocchi rompere il culo a Newell ?

Quel tono baldanzoso la eccitò.

- Usciamo dal retro. Possiamo andare sulla 113", attraversare Willow Brook e arrivare su Graham Avenue.

- Vieni con me ?

- Sì, se non ti dispiace. Ho bisogno di un passaggio fino a casa di mia zia, in Florence Avenue.

Con un cenno le dissi di andare avanti, lei sorrise e si incamminò. Ogni cosa che facevamo sembrava importante. Sapevo che qualunque mia mossa, verso di lei o in direzione opposta, l'avrei rimpianta il mattino dopo.

- Che problema ha Newell con la gente? - le chiesi mentre attraversavamo Willow Brook. - Voglio dire, non sono stato io a cominciare.

- E soltanto geloso.

- Di me? Ma se ne nemmeno mi conosce.

- No, di me, - disse Juanda. - Lui crede che se continua a dire che sono la sua ragazza, prima o poi diventerà vero. Ma si da il caso che io abbia altre idee.

- E io che c'entro in tutto questo?

- Lo hai affrontato e lo hai messo in imbarazzo, tutto qui, - Juanda mi diede un'occhiata che mi fece battere forte il cuore.

Arrivammo alla mia auto.

- Questa macchina nuova è tua? <

- Sì, salì.

Emise un gridolino e saltò sul sedile. Per qualche minuto, tra molte divagazioni, parlò di suo zio che aveva una macchina proprio come la mia. Suo zio faceva l'idraulico per il Comune. Vent'anni prima aveva sposato la sorella di sua madre, quando zia Lovey - quella da cui stavamo andando - era appena diciassettenne. Tutti avevano ritenuto scandaloso che un uomo di trentotto anni sposasse un'adolescente, ma per Juanda non c'era niente di male. Anche a lei piacevano gli uomini più grandi, ma non quelli come Newell. Newell si lamentava dei torti che subiva dalla gente, soprattutto dai bianchi, ma non gli piacevano neanche i datori di lavoro neri, i sacerdoti neri, i negozianti neri, i poliziotti neri... Quando un uomo invecchia, disse Juanda, dovrebbe sentirsi a proprio agio col mondo, non incazzarsi perché le cose non sono andate come voleva lui. Per questo io le piacevo, sapevo difendermi ma non mi approfittavo degli altri quand'ero in vantaggio. Per esempio, avrei potuto prendere a calci Newell mentre era steso, ma non lo avevo fatto. Avrei potuto dire a tutti che ero amico di Raymond Alexander, ma non lo avevo fatto, perché ero sicuro di me, e questo le piaceva, le piaceva molto.

Può sembrare che stia parlando di lei con ironia, ma non è così. Ricordo ogni parola detta dalla ragazza con l'abito giallo aderente. Sono marchiate a fuoco nella mia memoria.

- Conosci Nola Payne? - le chiesi approfittando di una pausa nel discorso.

- Sì, perché?

- Sua zia Geneva è nei guai, e forse anche lei.

- Bobby ha detto che Geneva era in prigione e Nola è scomparsa, - disse Juanda.

Accavallò le gambe. Lottai con l'impulso di metterle la mano sul ginocchio nudo.

- Non è che Nola ha un fidanzato bianco?

- Non che io sappia. Voglio dire, Nola è una ragazza simpatica e non ce l'ha con nessuno. Se incontrasse un bianco in gamba, non avrebbe problemi a uscirci insieme, ne sono sicura.

- E che mi dici di un certo Loverboy? Lo conosci?

- Ah-ah. Gira da queste parti. Ha bei vestiti e una bella macchina, ma si sa che è un ladro, e un ladro finisce sempre in galera o a letto con un'altra.

Juanda, era chiaro, giudicava ogni uomo in base ai requisiti di fidanzato e marito. Non la biasimavo, era una donna giovane pronta a farsi il nido. Un uomo doveva essere una parte importante dei suoi piani.

- Cosa fai per vivere, signor Rawlins?

Si chinò un poco verso di me e io trattenni il fiato.

Percorrevamo Central Avenue in direzione Florence.

Juanda mi toccò la coscia con tre dita.

- Me lo vuoi dire?

- Ho delle proprietà. Due palazzine di appartamenti -.

E fin lì era la verità, ma non volevo dirle del mio lavoro alla Sojourner Truth, né del mio ufficio. Temevo che, se mi fossi spinto oltre, non mi sarei più potuto fermare.

- Oh, che bello. Mio padre dice sempre che la casa è il migliore investimento, perché così non paghi più l'affitto.

- Sai dove vive Loverboy? - chiesi.

- No, perché me lo chiedi?

- Forse avrò bisogno di parlargli.

- Ecco, quella è casa di mia zia, - disse lei.

Accostai. Una donna grossa e dalla pelle chiara sedeva sulla veranda. Vide la mia auto e fece una smorfia. Ovviamente, non si aspettava di vederci sopra sua nipote.

- Dentro il cruscotto ho una matita e della carta.

- Sì?

- Perché non mi scrivi il tuo numero? Forse avrò bisogno di chiederti altre cose su Loverboy e Nola.

Juanda fece un sorriso di trionfo. Scrisse il numero e lo appoggiò sul cruscotto.?

- Non scordarti di chiamarmi, - disse. <

- Non lo scorderò, stanne certa.

Feci un'inversione a U proprio di fronte a un presidio della Guardia Nazionale. Volevo vedere se regolavano il traffico. Non lo regolavano.

Tre isolati più in là c'era un palazzo di due piani, illeso, con un grande telo bianco appeso a una finestra del primo piano. C'era scritto in rosso, con la bomboletta: soul brother. Seduto di fronte al negozio di barbiere trasformato in libreria c'era Paris Minton, unico proprietario del Florence Avenue Bookshop.

Parcheggiai e scesi dall'auto. L'esaltazione che avevo provato con Juanda sfociò nella gioia di vedere che la libreria di Paris era salva. Il piccolo divoralibri si alzò per salutarmi.

- Ehi, Easy! - disse. Dalla voce sentii che era esausto.

Paris era basso e magro. Aveva la pelle dello stesso colore della mia, marrone scuro.

- Paris, cosa ci fai qui fuori?

- Sono rimasto qui seduto per sei giorni e sei notti, amico. Io e Fearless abbiamo impedito che ci devastassero il negozio.

- Cazzo, e non hai mai chiuso occhio?

- Poca roba, - rispose Paris con amarezza. - Ogni ora o giù di lì arrivava un nuovo gruppo di esaltati che voleva incendiare tutto. Ma Fearless gli ha fatto sempre cambiare idea.

L'amico di Paris, Fearless Jones, condivideva con Mouse la reputazione di uomo più pericoloso di L. A.. Era stato nelle truppe d'assalto nella Seconda guerra mondiale. Ne avevo sentito parlare quand'ero in Francia. Dicevano che bastavano lui e un generale per fare un battaglione. Il generale puntava Fearless verso il nemico e poi tirava il grilletto. Entrambi erano tornati dalla guerra con più medaglie di quelle che potevano portare.

- E dov'è il signor Jones? - chiesi a Paris.

- È partito ieri notte. Lui e una ragazza, una certa Brenda, sono andati a San Diego per qualche giorno.

Paris tornò a sedersi sui gradini di legno e io mi appoggiai alla ringhiera.

La strada era percorsa da poliziotti e uomini della Guardia Nazionale, e punteggiata di edifici incendiati e fatti a pezzi.

- Tu che ne pensi, Paris ?

- E chi ha avuto tempo per pensare ? Mi è toccato sgolarsi con quella gente per salvare la libreria. Vedi ? Hanno dato alle fiamme l'emporio qui a fianco. Ho dovuto bagnare quella parte di negozio col tubo di gomma, perché non prendesse fuoco.

- Ci hai parlato con quei bianchi, i proprietari dei negozi? - chiesi.

- Alcuni sono tornati ieri, altri oggi. Sono sconvolti.

Voglio dire, non sanno dire perché sia successo. Non capiscono perché la gente nera ce l'abbia tanto con loro.

Il tizio del negozio di ferramenta ha detto che se non fosse stato per lui, nel quartiere non ci sarebbe stato un ferramenta, perché chi vive qui non ha spirito di iniziativa.

- E tu cos'hai risposto ?

- Cosa potevo rispondere, Easy? Pirelli è uno che si fa il mazzo, qui nel quartiere, ma non lo sa com'è essere neri.

Non riesce a immaginare una vita più dura della sua. Potevo anche provarci, a spiegarglielo, ma non avrebbe capito.

Paris mi piaceva. Era molto intelligente, ma era pessimista riguardo alla natura umana. Non pensava di poter insegnare niente al tizio della ferramenta, così si era limitato ad annuire di fronte alla sua ignoranza, e aveva lasciato correre.

Chissà, forse aveva ragione lui.

Quando lasciai il Florence Avenue Bookshop, mi sentivo smarrito. C'erano un po' di posti dove potevo andare, ma non sapevo da quale iniziare. Non sapendo che pesci prendere, mi diressi verso la Sojourner Truth, dove avevo l'incarico di capo-inserviente e supervisore.

L'edificio principale del campus mostrava qualche segno dei tumulti. Lungo la parete rosa salmone c'erano due o tre finestre annerite, e molte di più coi vetri rotti. L'ingresso era aperto e un milite nero della Guardia Nazionale montava la guardia. Ogni tanto si spostava di lato, per far passare gli uomini in divisa che entravano e uscivano.

La sentinella aveva la pelle marrone. In realtà, era poco più scuro di un bianco abbronzato. Teneva in mano un mitra e guardava fisso nel vuoto, come se presidiasse la grande distesa di fronte ai cancelli del paradiso.

- Altolà! - mi disse, non appena appoggiai un piede sulla scalinata di cemento.

Continuai a camminare.

- Ho detto fermo ! - scandì a voce più alta, alzando il mitra ma senza puntarlo contro di me.

- Lavoro qui, fratello.

- La scuola è chiusa. La Guardia Nazionale la sta usando come base.

- Sono il supervisore dell'edificio. Voglio constatare i danni.

- Signor Rawlins ! - chiamò una voce di donna.

Guardai in alto a destra e vidi la signora Masters, la preside, che mi faceva cenni dalla finestra del suo ufficio, al secondo piano.

- Sono così contenta di vederla! - gridò. - La situazione è tremenda.

- Lei sta bene ? - le chiesi.

- Io sì, ma la nostra povera scuola... Venga nel mio ufficio.

- Mi piacerebbe, ma il generale qui, ha l'ordine di non farmi entrare.

- È tutto a posto, può farlo passare, - disse la donna al soldato.

- Nossignora, - il milite continuò a guardarmi negli occhi, - ho l'ordine di fermare chiunque non sia un militare o un agente di polizia.

- E la signora che grado ha ? - gli chiesi.

Non degnò la battuta di una risposta.

- Riposo, soldato, - disse da dentro l'uscio un bianco in divisa da colonnello, - quest'uomo lavora qui.

- Ma signore... - attaccò la guardia. Doveva proprio detestarmi, se era disposto a contraddire un ufficiale superiore pur di non far entrare un negro lingualunga come me.

- Basta così, soldato. Quest'uomo può entrare.

Sorrisi al fratello. Mi diede un'occhiataccia prima di scostarsi e lasciarmi passare.

Ero di nuovo incappato nella contraddizione portata in superficie dalla rivolta.

La sentinella prendeva sul serio il proprio lavoro. Chi era il nemico ? La gente nera. E anche se era nero pure lui, il suo lavoro era impedirci l'ingresso, e aveva tutta l'intenzione di farlo. All'epoca non lo sapevo, ma era l'inizio della spaccatura nella nostra comunità. Per la prima volta potevi scegliere di stare dall'altra parte. Se ti identificavi coi bianchi, c'era un posto per te ed eri il benvenuto.

Me lo lasciai alle spalle e feci un cenno col capo all'ufficiale.

Il bianco mi guardò appena. Quando vide che andavo nella direzione giusta, fece dietrofront e si allontanò, lasciando me e la sentinella su due lati opposti di una barricata che nessuno di noi due aveva voluto alzare.

- Oh, signor Rawlins, - gemette Ada Masters.

Al secondo piano, quasi ogni porta era sfondata, e il mobilio era sparpagliato nei corridoi. Qua e là c'erano segni dei tentativi di appiccare incendi, ma gli edifici scolastici non prendono fuoco facilmente. Il legno era spesso e i muri erano di pietra, mattoni e gesso.

Il posto era brutto a vedersi, ma non sarebbe occorso troppo tempo per rimetterlo in sesto. Avrei dovuto chiamare imbianchini e vetrai, probabilmente un falegname o due, ma lo stabile sarebbe tornato in ordine nel giro di due settimane.

Lo dissi alla preside.

- Non è solo questo, signor Rawlins. È quello che hanno tentato di fare. Perché questa gente vuole bruciare e distruggere la propria comunità ?

Si mise a tremare e a piangere.

Abbracciai la piccola donna bianca. - Andrà tutto bene, - le dissi piano, come se stessi parlando a una bimba.

- Come fa a dire questo ? È il suo quartiere, tanto quanto quello in cui vive.

- Proprio per questo posso dirlo.

- Non capisco cosa intende.

La lasciai andare e le porsi una sedia, poi ne presi una anch'io. Quando si fu accomodata e rilassata un minimo, le dissi le parole che Paris non aveva detto al tizio della ferramenta.

- Questo è un posto difficile, Ada. Ci sono uomini e donne che lavorano, tutti chiusi nello stesso recinto, e si fanno il sangue amaro per quel che vedono e non potranno mai avere. Quasi tutti lavorano per un bianco. Ogni bambino cresce con l'idea che solo i bianchi possano fabbricare cose, governare paesi e avere una storia. Vengono tutti dal Sud, e hanno conosciuto un razzismo tanto brutale che non sanno nemmeno cosa significhi camminare a testa alta. Si innervosiscono quando passa un'auto della polizia. Si infuriano quando i loro figli vengono trascinati via in manette. Quasi ogni uomo, donna e bambino nero prova quella rabbia, ma non può sfogarla, per questo non l'hai mai saputo. Questa rivolta, finalmente, lo ha detto forte e chiaro. Tutto qui. Ora che è stato detto, niente sarà più come prima. Per noi è una buona cosa, non importa quel che abbiamo perso. E potrebbe essere una buona cosa anche per i bianchi, ma devono capire davvero cos'è accaduto.

Ada Masters aveva un'espressione di sgomento e terrore. Era come se mi vedesse per la prima volta.

In fondo al corridoio, un soldato saliva le scale. Quando ci vide, si fermò a guardarci.

- Dovrò stare assente nei prossimi due o tre giorni, signora Masters. La polizia mi ha chiesto di aiutarla a risolvere un problema.

- La polizia ?

- Sì. Sarò di ritorno lunedì, ma se ha bisogno di me prima, chiami a casa mia.

Mi alzai, ma lei rimase seduta.

- Viene con me ?

- Non adesso. Devo pensare. Pensare a quello che è successo, e a quello che mi ha appena detto.

Il Cox Bar era in un vicolo che dava su Hooper Avenue. Poco più di una stamberga, ma era in posti del genere che potevi trovare Raymond Alexander.

Big Ginny Wright, la proprietaria, era in piedi dietro l'alto tavolo che faceva da bancone. Sopra di lei, un lampadario sporco sembrava irradiare buio anziché luce. In un angolo c'era un tavolo da biliardo, e qui e là erano sistemate poche sedie. Ventilatori soffiavano aria da ogni direzione, ma faceva caldo lo stesso.

Una donna piccola sedeva su uno sgabello in fondo al bancone. Sorseggiava una birra e aveva lo sguardo perso nel vuoto.

- Easy! - disse Ginny. - Come stai, tesoro?

- Sono stato meglio.

Ginny rise: - Anch'io. Con tutti 'sti stronzi in giro per le strade, mi veniva voglia di tornare in Texas. Almeno là sai cosa aspettarti.

- Signor Rawlins ? - La donna giovane era scesa dallo sgabello e si era avvicinata. Era magra e di una pelle mediamente scura, stessa tinta di quella di Ginny.

-Si?

- Si ricorda di me? - domandò. - Sono Benita. Benita Flag.

In un attimo mi tornò in mente. La conoscevo. L'avevo vista insieme a Mouse. All'epoca era bella, portava un abito rosa e tacchi rossi. La sua chioma, per com'era acconciata, sembrava una complessa scultura di conchiglie. Adesso aveva i capelli scarmigliati, portava jeans sdruciti e una camicetta bianca, sporca e abbottonata storta.

- Ha mica visto Raymond? - mi chiese.

-No.

- Glielo chiedo perché non si fa vivo da due settimane e sono preoccupata. Forse si è fatto male, con tutto quello che è successo. Lei lo sa, Raymond non è uno che si chiude in casa. Ho paura che gli abbiano sparato di nuovo.

Mouse si era beccato una pallottola, qualche volta nella vita, e l'ultima se l'era presa mentre aiutava me. A lungo avevo creduto che fosse morto, e che la colpa fosse mia.

- Può aiutarmi a trovarlo? - chiese ancora.

Il sospiro impaziente di Ginny mi disse che Benita era solo l'ennesima amante scaricata da Mouse.

- Nemmeno io lo vedo da settimane, Benita. Devi credermi.

Mi guardò negli occhi, in cerca di una mappa per trovare il suo boyfriend.

- Gliel'ho detto anch'io, nemmeno sua moglie sa dov'è, - si inserì Ginny, - ma Benita passa tutto il giorno qui a bere, e spera sempre di vederlo entrare.

La ragazza ignorò il tono aspro di Ginny.

- Gli dica che mi chiami appena possibile. Devo vederlo, Easy.

- Scusami, Benita, - le disse Ginny, - ma Easy è venuto qui per parlare con me. Lo so, perché lui non beve, quindi deve aver bisogno di qualcosa.

A Benita non piaceva essere liquidata. Guardò Ginny con cipiglio, ma poi si rassegnò e tornò al suo sgabello e alla sua birra sgassata.

- Raymond sarà fortunato se quella non gli spara, - commentò Ginny a voce bassa.

L'osservazione mi disturbò. Mi ricordò che le nostre vite erano sempre sull'orlo della violenza. La violenza era Newell, era Mouse, ed era chiunque avesse ucciso Nola Payne. Era una minaccia costante, che si mangiava la felicità e qualunque sensazione di benessere.

- Tu lo sai dov'è Mouse? - le chiesi, a voce ancora più bassa.

Ginny mi fissò con attenzione. Si grattò il neo all'angolo sinistro della bocca, e ispirò col naso.

- Posso dirgli di chiamarti, - fece, - ma niente più di questo. Raymond sta lavorando.

Gli affari di Mouse non erano mai legali. Aveva avuto un unico vero impiego, quando aveva lavorato per me alla scuola.

- Va bene, Miss Wright. Digli che ho bisogno di lui.

- Glielo dirò, ma tieni conto che è occupato, la vedo difficile che trovi il tempo di aiutarti.

Ginny non era una delle amanti di Mouse, ma non era quello il punto. Aveva più di sessant'anni, pesava centoventi chili ed era ruvida come pietra lavica, solo che aveva un debole per Mouse, proprio come Benita.

Ed era convinta, come tutte le donne di Mouse, di conoscerlo più di chiunque altra.

- Non deve fare altro che chiamarmi, - dissi.

- Va bene.

- E forse puoi essermi d'aiuto anche tu, Ginny.

- Come ?

, - Hai mai sentito nominare un certo Loverboy ?

- Oh, certo, - disse Ginny, - è sempre il primo sospettato, quando una macchina scompare dal garage.

- Non è che, per caso, sai dove lavora ?

Sapevo che aveva la risposta. La mente di Ginny era come una tagliola: non le scappava nulla, e ricordava tutto. Era tanto brava a memorizzare le carte, che soltanto Mouse aveva il coraggio di giocare con lei. E se qualcuno era suo cliente, di lui sapeva tutto, l'intera storia a partire dall'Africa, o quasi.

- È qui a Watts, vicino all'incrocio tra la Menlo e la Hoover. Ce l'hai presente il rottamaio?

- Come no.

- Là di fronte c'è una casa col tetto verde. E dove Loverboy e Craig Reynolds modificano le macchine per venderle.

- Qual è il vero nome di Loverboy ?

- Nate Shelby, - disse Ginny, - ne sono sicura. Ma fai attenzione, Easy, quello non è uno che scherza.

Le ultime parole di Ginny mi accompagnarono fino all'auto. Me le ripetei fino a West L. A., e conclusi che non avrei affrontato il ladro di macchine finché non fossi stato certo delle mie mosse.

Marianne Plump stava alla sua scrivania, all'entrata del Miller Neurological Sanatorium. Erano quasi le due del pomeriggio. Di fronte a lei, sul piccolo divano blu, sedevano un giovane bianco e una donna più vecchia. Mi guardarono entrambi con un'espressione spaventata.

- Signorina Plump, - la salutai.

- Buon pomeriggio, signor Rawlins, - rispose senza esitare.

Mi guardò negli occhi e addirittura mi sorrise. Durante la notte aveva pensato alla nostra conversazione, e al mattino aveva deciso di vivere la vita come pareva a lei.

Almeno, questo è quello che pensai.

- Posso vedere la signora Landry? - le chiesi.

- È nella stanza H-12. Il dottor Dommer ha detto che non c'è problema.

Mentre andavo verso la porta, il giovanotto sbottò: - Mi scusi, signorina, ma noi stiamo aspettando da più di mezz'ora!

- Il dottore sta ancora visitando un paziente, - disse Marianne, in un tono gentile.

- È allora perché lui può entrare ? - chiese ancora il tizio.

- Senti, amico, - gli dissi, - non ti piacerebbe vedere dove sto andando io, credimi.

L'uomo mi diede le spalle, e a me scappò una risata.

- Puoi pure girarti, amico, ma io non scompaio.

Marianne Plump si coprì la bocca per non ridere anche lei.

Aprii la porta e presi il corridoio. Non rividi mai più il giovanotto, e nemmeno la donna che era con lui.

Geneva Landry fissava la parete bianca di fronte a sé, avvolta in una veste di cotone, seduta sulla poltrona accanto al letto. Qualunque cosa stesse vedendo, non era in quella stanza. La poltrona era rivestita di cromo e aveva l'imbottitura blu. Fuori dalla finestra cantavano i passeri.

Il sole inondava la camera senza scaldarla, per via dell'aria condizionata.

Quando avevo aperto la porta, Geneva non si era girata.

- Signora Landry ?

- Sì? - fece lei, senza distogliere lo sguardo dal muro.

- Mi chiamo Easy Rawlins, - dissi, entrando nel suo Campo visivo.

Quando mi frapposi tra lei e il muro, la donna sussultò.

- Salve.

- Vedo che le hanno tolto la camicia di forza. annuì e incrociò le braccia sul petto, accarezzandosi le spalle con dita deboli e smorte.

- Perché mi hanno portata qui, signor Rawlins ?

- Posso sedermi ?

- Sì, certo.

Mi sedetti ai piedi del letto.

- Si ricorda cos'è successo a Nola?

Mi pentii subito di averglielo chiesto, perché il dolore le piegò il viso.

- Sì.

- La polizia teme che, se si scopre che l'ha uccisa un bianco, scoppierà di nuovo la rivolta.

- È stato lui, - disse, - e non possono farci niente.

Mi fissò, poi tornò a guardare nel vuoto.

- Lei lo ha visto, quell'uomo ?

- Lei rappresenta la legge, signor Rawlins ?

- No. Sto solo cercando di trovare l'assassino di sua nipote.

- Ma non è un poliziotto, giusto ?

- Non lo sono. Perché?

- Perché quella domanda me l'ha fatta anche quell'a; gente, quello trasandato. Continuava a chiedermi se l'avevo visto uccidere Nola. Gli ho detto che se lo avessi visto, adesso non avrebbero bisogno di cercarlo. L'avrei già ucciso io con le mie mani.

Ora le sue dita stringevano i braccioli.

- Si riferisce al detective Suggs ?

- Sì, penso si chiamasse così.

- È stato lui a chiedermi di parlare con lei e indagare su chi ha fatto del male a Nola.

- Ucciso, - disse la donna, sconvolta, - l'ha uccisa. Ha sparato a Little Scarlet, dritto nell'occhio.

- Com'è che l'ha chiamata?

- Little Scarlet, - disse Geneva. - Suo padre, mio fratello, la chiamava così perché aveva i capelli rossi.

Quand'era bambina era proprio piccola, e così tutti la chiamavano Little Scarlet. Little Scarlet Payne.

Annuii e sorrisi. Le carezzai una mano, ma la ritrasse.

- Nola aveva una pistola, signora Landry ?

- No, certo che no. Non era quel genere di ragazza. Andava in chiesa e pregava Gesù.

- Aveva una rubrica telefonica ?

- Aveva una scatolina verde, di latta. Una volta conteneva un dolcetto al whisky. Gliel'avevo comprato quand'era arrivata dal Mississippi. Ci teneva i foglietti su cui segnava i numeri, diceva che in quel modo se uno cambiava numero bastava cambiare il foglietto, senza cancellare o strappare niente. Era una ragazza molto ordinata, signor Rawlins.

- Sì, lo so.

- Troverà quel bianco ?

- Lo troverò. Vuole che chieda al dottore se posso accompagnarla a casa?

- Non lo so...

- Ha paura di tornare a casa ?

- Non so, voglio dire, no, non credo, non è che ho paura di qualcuno ma... Quando sto da sola...

- Non ha una famiglia, qualche parente ? Forse posso dir loro che sta bene, così la vengono a trovare.

- Mio marito ha avuto un infarto, e dopo la sua morte Nola è stata tutta la mia famiglia, - disse. - Mi sento sperduta quando con me non c'è nessuno, è come se non sapessi dove mi trovo. Qui, di notte, c'è un'infermiera di colore molto gentile, che rimane accanto a me.

- Allora vuole restare qui ancora un po' ?
- Non so che dire...
- Nola aveva un fidanzato ?
- Quasi, - rispose lei, - cioè, Toby spesso non c'era, e si mollavano e rimettevano insieme due volte al mese.
- Dove vive questo Toby ?
- Nel grande slum grigio.

Conoscevo quell'edificio. Era a un isolato dall'Imperial Highway. Un terreno vuoto che una compagnia immobiliare aveva trasformato in un complesso di cinque palazzi di appartamenti, da dodici piani l'uno. La qualità della costruzione era sotto la media e gli affitti troppo alti per il nostro quartiere. Per via dell'intenso andirivieni di inquilini e dei muri scrostati, il complesso era famoso col nome di «grande slum grigio».

- Qual è il cognome di Toby ?
- McDaniels.

Esitai prima di fare l'altra domanda.

- Ha parlato con sua nipote mentre era in corso la rivolta, signorina Landy ?

- Tutti i giorni e tutte le notti. Non ci vedevamo perché io avevo paura di uscire e lei stava curando quel bianco, quello che aveva salvato.

- Come aveva fatto a salvarlo ?
- Quei teppisti lo stavano picchiando e lui è scappato.

Mentre passava di fronte alla porta di Nola lei lo ha chiamato. Lo ha portato su per le scale, gli ha medicato le ferite e poi lui l'ha uccisa.

- Sua nipote le ha detto il nome dell'uomo ?
- Pete, lo ha sempre e solo chiamato Pete.

Geneva Landry si girò di nuovo verso il muro, come per cercare sua nipote. Le sue mani strinsero i braccioli e grosse vene si gonfiarono sulle tempie scure.

- Avrei dovuto dirle di quei bianchi, - disse, - avrei dovuto dirglielo.
- Dirle cosa? - le chiesi.
- Non ha importanza, - disse Geneva Landry, - non ha più importanza.

Volevo saperne di più, ma lei sembrava così vulnerabile su quella poltrona. Era come se si stesse consumando, lì seduta a fissare il muro, rimpiangendo di non aver detto le parole giuste.

Melvin Suggs mi stava aspettando in corridoio.

- Allora, che ne pensi? - mi chiese.
- Dice che Nola non aveva una pistola.
- Già.

- Nessuno ha visto il bianco entrare in casa di Nola, - aggiunsi, - e Geneva non ha visto morire sua nipote.
- Pensi che si stia inventando tutto ? - domandò Suggs.

-No.

- No, - ripeté, annuendo tra sé e sé.

- Qual è l'orario di visita serale, detective Suggs?

- Subito prima di cena. Perché?

- Può chiedere al dottor Dommer che mi facciano entrare anche dopo l'orario ?

- Sì, ma... Insomma, con lei ci ha già parlato.

- Ha bisogno di compagnia. Se mi rimane del tempo, forse...

Alzai le spalle e lo fece anche Suggs. Non è che gli stessi antipatico o che non avesse a cuore il proprio lavoro.

Semplicemente, non era molto comprensivo nei confronti della donna e della sua situazione. Lei era una testimone, o un'indiziata, ma niente di più.

Quando arrivai a casa, ad accogliermi c'era solo il cane, Frenchie. Iniziò ad abbaiare non appena misi un piede dentro. Era un latrare stridulo e brusco che conteneva apprezzamenti su mia madre, su mio padre e sulla puzza del mio culo. Senza reagire agli insulti, mi misi a leggere il giornale seduto sul divanetto, nella terra di nessuno tra cucina e tinello.

La polizia aveva aperto il fuoco contro una moschea dei musulmani neri, tra la 56^a e South Broadway. Avevano fatto irruzione e trovato diciannove uomini sparsi sul pavimento allagato di sangue. Gli spari non avevano colpito nessuno, diceva l'articolo, ma i tizi erano stati raggiunti da una pioggia di vetri rotti. La motivazione dell'attacco fornita dalla polizia era che qualcuno aveva sparato dal piano alto dell'edificio. Il motivo vero stava nell'articolo di spalla: diceva che dodicimila militi della Guardia Nazionale erano stati smobilitati durante la notte. In città ne rimanevano soltanto tremila. La polizia temeva di perdere il controllo e agiva con brutalità.

La morte di Nola assunse una nuova importanza mentre leggevo il giornale. Non volevo che la polizia uccidesse cittadini dalla pelle scura, come il vicecapo della polizia non voleva riattizzare la rivolta. Gerald Jordan e io, con tutta probabilità, eravamo in disaccordo anche sull'ora in cui sorge il sole, ma ci accomunava la volontà di trovare l'assassino di Little Scarlet.

Intanto era partita l'operazione Gemini 5, e i Marines dichiaravano di aver ucciso 550 guerriglieri vietcong in un'offensiva coordinata. Martin Luther King era stato a Watts e aveva discusso della rivolta coi leader neri. Gli astrofisici erano preoccupati che un asteroide chiamato Icarus si scontrasse con la terra nel giro di tre anni.

Alcuni avrebbero visto l'arrivo di quella pietra spaziale come un dono di Dio. Qualcosa spedito sulla terra per rompere i ceppi invisibili, quelli che imprigionavano cinque esseri umani per ognuno che camminava libero.

Lo scuolabus riportò a casa Feather pochi minuti prima delle quattro, e dopo un po' arrivò anche Bonnie.

Quei figli erano più miei che suoi, ma lei li amava come e più di una vera madre. Le dispiaceva essere tornata con qualche minuto di ritardo, ma Feather non se n'era nemmeno accorta, perché stava con me. Era sempre stata una cocca di papà.

Feather mi lesse una cosa dal suo libro di scuola. Era la storia di un vecchio tricheco che doveva nuotare per cinquemila miglia da un qualche posto in Sudamerica fino all'Antartide. Durante il viaggio il tricheco vedeva ogni sorta di cose straordinarie, in acqua e sulle coste. Vedeva balene grandi come isole e uccelli marini di ogni forma e dimensione.

Feather aveva cominciato a leggermi i suoi compiti ad alta voce, perché così aveva fatto suo fratello più grande quando tornava da scuola. Lei amava Jesus più di ogni altra persona al mondo, e seguiva il suo esempio, anche se come scolara era molto più brava.

Dopo la lettura chiacchierammo un po' e guardammo la tv tutti insieme. Tenevo una mano sulla coscia di Bonnie, e la mia mente un po' più su, ma niente notte d'amore per noi due: il telefono squillò alle otto e trenta, mentre stavamo lavando i piatti. Feather era a letto da mezz'ora. Pensavo fosse Juice che avvisava che avrebbe fatto tardi con gli amici, in spiaggia, ma non era lui.

- Easy, - disse Bonnie dopo aver risposto, - è Raymond.

Presi la cornetta: - Ehi, Mouse.

- Ciao, Easy vuoi chiedermi uno sconto ?

- Di cosa stai parlando ?

- Ho pensato che avessi saputo che sono in affari e mi cercassi per avere uno sconto.

- Che genere di affari ?

- Commerci, - disse con tono impaziente.

- Commercio di che ?

- Di quel che vuoi, Easy. Ho di tutto, dalle bistecche alla Smirnoff, dalle poltrone agli anelli di diamanti.

Non faceva una grinza che Mouse fosse attivo nel mercato nero creato dalla rivolta. Si era già occupato di piazzare merce rubata da suoi conoscenti nei vari ma** gazzini in cui lavoravano. Un'orgia di saccheggi come quella degli ultimi giorni era un'occasione preziosa, e Raymond Alexander non era tipo da sprecare un'occasione.

- Non voglio comprare niente, Ray.

- E allora perché mi hai cercato ?

- Mi serve il tuo aiuto, amico.

- Che aiuto ?

- Sto facendo un'indagine e mi serve uno che mi copra le spalle.

- Easy, fratello, io ho degli affari in corso, non posso andare in giro come se non avessi niente da fare. Sto lavorando.

Sorrisi tra me e me. Se Raymond fosse andato a rapinare una banca, EttaMae gli avrebbe preparato un sandwich da mangiare durante la fuga.

- Va bene, amico. Tu stai bene?

- Mi escono i soldi dalle tasche, tanto sono piene.

- Va bene, ti chiamo più avanti.
- Aspetta, Easy.
- Che c'è?
- Sei nei guai ?
- No, non ti preoccupare, sto solo seguendo una cosa.
- Di che si tratta ?

Gli raccontai di Nola Payne e di sua zia, dell'uomo bianco e del ladro d'auto di nome Loverboy.

- Ok, - disse, - devo fare un salto da quelle parti.

Aspettami lì, io e Hauser arriviamo in tre quarti d'ora.

- Da dove venite ?

- Santa Monica. Sto facendo base qui.

Cercai di scusarmi con Bonnie, ma lei mi baciò e disse: - Lo so che devi andare. Sono fiera di te.

- Io voglio stare con te quando sei a casa, tesoro, - dissi, - ma è una cosa importante e...

- Vai, sei il nostro eroe, - mi sussurrò.

Eravamo in piedi sull'uscio, tra i due spazi dove un tempo coltivavo rose per celebrare il nostro amore. Avevo estirpato le rose quando sembrava che Bonnie fosse innamorata di un altro. L'avevo fatto per mostrarle quant'ero furioso, ma ora, in un qualche modo, quel vuoto contava per noi più dei fiori.

Vedemmo avvicinarsi un grande camion dei supermercati Andy's. Mi sorprese vedere un bestione del genere in una viuzza come la nostra. Mi sorprese ancora di più vederlo fermarsi di fronte a casa.

- Easy! - gridò Mouse dal finestrino del passeggero, alto quanto una finestra al primo piano. - Sali a bordo, amico.

Io e Bonnie scoppiammo a ridere e ci abbracciammo.

Lei mi baciò ancora e io corsi verso il camion.

Ricordo di aver pensato, mentre Mouse mi dava la mano per farmi salire, che era come essere in uno dei libri di fiabe di Feather. Solo che era una fiaba per adulti: al posto del tappeto volante c'era un gigantesco semiarticolato e, al posto dell'orco malvagio, un bianco distinto che sparava a oneste ragazze nere dopo averle stuprate e strangolate.

- Easy Rawlins, ti presento Randolph Hauser, - disse Mouse mentre mi sistemavo sul sedile, nel posto del passeggero. Quando sbattei la portiera, vidi Bonnie che rientrava in casa. Vedere la porta che si chiudeva mi diede una stretta al cuore, sintomo di una premonizione inquietante, indecifrabile.

- Salve, come va? - disse il grosso bianco dai capelli rossi.

Mi porse una mano grande e muscolosa, da lavoratore.

La strinsi, e mi convinsi subito della sua forza.

- Bene. Siete fuori per consegne?

- Oh, sì, le consegne ci saranno, - disse, e poi scoppiò a ridere.

Randolph Hauser era per molti versi l'esatto opposto di Mouse. Era bianco, quasi grasso ma muscoloso, e aveva lineamenti grossolani, mentre Ray aveva un viso fine e cesellato.

- Che significa ? - domandai.

Il bianco infilò la marcia e il camion partì rombando.

- Il tuo amichetto non sa nulla, Ray ?

- Il mio amico, - rispose Mouse, - capisce le cose al volo. Non fai in tempo a vedere un pagliaio che Easy c'è già salito e ha trovato un ago d'oro.

- Cosa state facendo con questo camion, Ray? - domandai.

- Faccio sempre la raccolta a quest'ora, Easy. È tardi, ma non troppo. E con un bianco al volante, gli sbirri ci lasciano fare.

- Non troppo tardi... per cosa?

Ci voleva sempre un po' per capire cosa stesse facendo Mouse. Era scaltro, e non si sbilanciava neanche con quelli a cui voleva bene.

- Te l'ho detto, la raccolta.

- Ma raccolta di che ?

- Non lo sappiamo finché non arriviamo, - fece un largo sorriso, - è il bello di 'sto lavoro. Dico bene, viso pallido ?

- Oh sì, sissignore, - rispose Hauser, - è il miglior lavoro che ho mai avuto da quando facevo avanti e indietro con la Baja California.

Cambiò marcia e girammo a est sulla Olimpie.

Le vie erano tranquille, e lo ero anch'io.

Avevamo appena imboccato la Western quando Hauser domandò: - Che mi dici della roba che ti hanno portato ?

- In che senso «che ti dico»? - ribattè Mouse, stavolta in tono meno amichevole.

- Avevamo parlato di dividere i profitti...

- I profitti di quello che portiamo fuori dal tuo posto, fratello. Quello che tengo per me è solo mio.

Ad Hauser la cosa stava sulle palle, si vedeva chiaramente. Ma sapeva bene, come lo sapevo io, che Mouse non aveva paura di nessuno. Se Hauser voleva litigare, gli conveniva fare sul serio, perché Mouse era sempre pronto a incontrare la morte.

Con Hauser al volante, percorremmo tutta la Western e passammo oltre El Segundo, fino a un posto desolato tra i campi da golf di Western Avenue e il Gardenia Airport.

Entrammo in retromarcia in un magazzino buio. Mentre scendevamo dal camion, constatai che Hauser era anche più grosso di quanto mi fosse sembrato. Era almeno un metro e novanta, e sui centoventi chili. I capelli rossi erano spessi e scompigliati, e aveva spalle mostruose. Portava un paio di jeans e una camicia da lavoro azzurra su una t-shirt blu scuro.

Guardandolo, pensai alle origini dei capelli rossi di Noia Payne. Forse gli antenati di Hauser erano i padroni di quelli di Nola. Forse erano scappati insieme, in fuga dagli inglesi.

Mouse portava una tuta bianca su una maglietta bianca che sembrava di seta. Appuntata sul petto aveva una spilla con uno zaffiro, e in mano una borsa di tela come quelle usate dai commessi delle banche.

Mouse ci precedette lungo una rampa, fino a uno stanzone al cui centro c'era un tavolo. Intorno al tavolo, capannelli di uomini neri. Più o meno una trentina di individui. Ogni gruppo di due-tre persone aveva portato il proprio bottino. Un gruppo aveva televisori, un altro aveva spinto dentro cinque o sei lavatrici. Alcuni avevano cibo in scatola. Un tizio che stava per conto suo portava in spalla una grande sacca verde.

Mouse si sedette al tavolo e diede udienza a tutti, un gruppo alla volta. Faceva un'offerta, e gli altri trattavano.

Due gruppi se ne andarono con la loro merce. Quando concludeva una trattativa, Mouse pagava coi soldi che aveva nella borsa di tela. Gli uomini caricavano la mercanzia sul camion, tenuti sott'occhio da Hauser.

C'erano scatoloni di radio a transistor, bacheche portatili piene di orologi, sette appendiabiti carichi di completi, e almeno un'altra decina carichi di pellicce. Il camion aveva un rimorchio lungo dodici metri, ma alla fine della riunione era pieno zeppo.

L'ultimo uomo a parlare con Raymond fu quello con la sacca verde. Era alto, di pelle scura, con occhi piccoli e quella che definirei una bocca sensuale. Raymond si appartò con lui in un angolo, per non far sentire cosa si dicevano. Quando tornarono, sorridevano entrambi e la sacca ce l'aveva Mouse.

- Hai visto, Easy? - mi disse. - Questo sì che è un lavoro !

- Già, - risposi.

Quando il camion fu carico risalimmo nell'abitacolo e Hauser mise in moto. Ci dirigemmo a sud, lungo Rosencrantz Avenue, poi girammo a destra verso il mare.

- Avevi detto che sarebbe stata roba grossa, - si lamentò Hauser.

- Cazzo, abbiamo televisori, lavastoviglie, condizionatori e tanti abiti da vestire l'intera Guardia Nazionale, - rispose Mouse, - non è roba grossa questa?

- Cosa c'è in quella sacca? - chiese Hauser.

- Non sono affari tuoi, quello che ho è mio, ne abbiamo già discusso.

- Lo sai che non sono un pivello, Ray.

- E allora non comportarti come se lo fossi. Io mi prendo una parte di quello che la gente viene a venderci. Se non fosse per me, tu non avresti niente.

- Com'è che funziona, Raymond? - domandai.

Non che mi importasse davvero, ma volevo cambiare argomento, per fare sbollire la rabbia tra soci.

- Be', è semplice, Easy, - rispose Mouse, - durante gli scontri, un sacco di gente che conosco ha grattato tutto quello che poteva. Alla fine avevano la casa piena, e dovevano piazzare la roba al più presto. Se ti metti a vendere lavatrici una alla volta, è come girare col cartello: arrestatemi. Allora mi sono fatto dare quel magazzino da Jewelle e ho detto a tutti quelli che volevano fare affari di presentarsi di sera...

- Ma Jewelle lo sa che cosa stai facendo? - chiesi.

Ero ancora molto protettivo nei confronti di quella ragazza, anche se era più brava di me in qualunque genere di business.

- Io non gliel'ho detto, lei non me l'ha chiesto. Comunque, quello che faccio è comprare al 25 per cento tutto quello che Hauser può caricare, e poi dividiamo i proventi a metà.

- Ma le cose migliori se le tiene lui, - si inserì il camionista.

- E perché cazzo non dovrei? - disse Ray. - Tu non faresti un centesimo, se non ci fossi io.

- Sei solo un intermediario, - disse Hauser alzando la voce, - dovrei tenerti solo il 10 per cento.

- Sai dove te lo infilo il 10 per cento?

Temevo che i due soci iniziassero a darselo proprio lì nell'abitacolo. Non avevo dubbi sull'esito della lotta, sapevo che Mouse avrebbe ucciso Hauser, non importava quanto fosse grosso. Ma potevamo morire tutti quanti, se il camion andava fuori strada. E anche se fossimo rimasti vivi, sarei rimasto implicato in un caso di ricettazione e omicidio.

Stavo ancora pensando a cosa dire per calmarli, quando nel retrovisore iniziò a lampeggiare una luce rossa. Subito dopo, partì la sirena.

- Merda! - dissero Hauser e Raymond, all'unisono.

Raymond estrasse la sua grossa .41.

- Mettila via, Ray, - dissi.

- Non li lascerò portarmi in galera, Easy.

- Mettila via, amico, - ripetei.

- Non ci vado, in prigione, - ribadì, ma mise la pistola dietro il sedile, e tutti e tre scendemmo dal lato del passeggero.

Precedendo gli altri, avanzai verso gli sbirri con le mani in alto. Erano in quattro. Tutti bianchi. Tutti con la pistola in mano.

Nella mano sinistra tenevo il lasciapassare firmato da Gerald Jordan.

- Prima che facciate un grosso sbaglio, agenti, - dissi, - leggete questa, per favore.

Era da un pezzo che nessuno mi picchiava con una pistola.

Lo sbirro in prima fila mi colpì senza nessuna ragione. Non mi conosceva. Per quanto poteva saperne, non avevo commesso alcun reato. Tenevo le mani alzate, e l'unico oggetto che stringevo era un foglio di carta. Eppure mi colpì così duro che gemette per sino lui.

Però non andai giù. E, anziché reagire, gli porsi la lettera.

- Farà bene a leggerlo, - dissi.

- Fermati, Billings, - fece un altro sbirro.

Billings cercò ancora di colpirmi, ma piegai le ginocchia e abbassai il braccio, così la pistola mi passò sopra la testa. Sentii sulle labbra il sapore del sangue, ma l'unico mio timore era che Raymond ammazzasse quegli sbirri.

Quello che aveva detto a Billings di fermarsi era in piedi di fronte a me.

- Cos'hai in mano? - domandò.

- Una lettera che parla di me e dei miei amici, - risposi, - firmata dal vostro capo.

Non mi aspettavo che funzionasse, ma l'agente lesse la lettera mentre gli altri ammanettavano Hauser e Raymond.

- Dov'è la chiave del rimorchio? - chiese Billings ad Hauser.

- L'ho persa, - rispose il rosso.

A quel punto, l'altro sbirro aveva finito di leggere.

- Questa non ha nulla a che fare con lo stare su un camion nel cuore della notte, - mi disse.

- Be', telefoni e chiedi conferma.

Aveva gli occhi castani e l'avrei definito robusto, se non ci fosse stato Hauser. Perfino Sonny Liston sarebbe sembrato magro, accanto al socio imbronciato di Raymond.

Mi misero le manette e mi spinsero contro la fiancata del camion, accanto ai miei amici.

- Dov'è la chiave? - urlò uno sbirro nell'orecchio di Raymond.

- Tenerla non spetta a me, - rispose Raymond, - e piantala di sputazzare.

- Liberali, - disse lo sbirro che aveva letto il foglio.

- - Cosa? - chiese Billings in tono battagliero.

- Quale parola non hai capito?

Si vedeva che i due andavano d'accordo almeno quanto Hauser e Mouse. Ma non erano affari miei. Mi tolsero i ferri. Tre sbirri indietreggiarono mentre il capo, quello che ancora teneva il mio lasciapassare, si avvicinò.

- Posso esserle d'aiuto, signor Rawlins?

L'intera nottata valeva l'espressione sconvolta di Mouse. Da quando lo conoscevo, fin dalla nostra adolescenza, non lo avevo mai lasciato di stucco. Era una forza della natura, il figlio di qualche dio degli inferi. Un mortale come me non avrebbe mai potuto sorprenderlo con la guardia bassa.

Eppure, lo avevo appena fatto.

- A dire il vero sì, agente, - risposi. - Può dire ai suoi amici che il qui presente signor Alexander e il suo amico, il signor Hauser, lavoreranno con me nelle prossime notti? Non vorrei che fossero ancora importunati.

- Sarà fatto, - disse. Non sembrava nemmeno arrabbiato. Gerald Jordan non era solo il nemico della mia gente ma anche, per certi versi, più potente di tutti noi messi assieme.

- Come hai fatto, Easy? - domandò Mouse, dopo che fummo ripartiti.

- Come ho fatto che cosa? - chiesi a mia volta, con tono innocente.

- Lo sai cosa intendo. Fare in modo che gli sbirri ti trattino manco fossi il sindaco.

- Non ti aspetterai che ti riveli i miei segreti, vero?

- Andiamo, amico, che c'era scritto su quel foglio?

- Diceva: «Faccia attenzione, signor poliziotto, questo qui è Easy Rawlins».

- Mai visto niente del genere in tutta la mia vita, - disse Randolph Hauser. - Quello sbirro ti ha chiamato «signore» e non ha neanche voluto guardare nel camion.

Non risposi ai complimenti. Ero solo contento che Hauser e Mouse si fossero rilassati.

Mezz'ora dopo, eravamo in un altro magazzino sulla Hart, a nemmeno mezzo isolato dall'oceano. Sei o sette uomini bianchi uscirono e iniziarono a scaricare. Lungo la strada avevo scoperto che Hauser la chiave non l'aveva davvero, portava con sé un set di lucchetti aperti, che usava per chiudere il camion, così se la polizia lo fermava non potevano aprire senza tronchesi.

Entrammo nel magazzino per fumare e farci un caffè, mentre gli uomini di Hauser lavoravano.

- È stato un gran trucco, Rawlins, - commentò ancora Hauser, - come ci sei riuscito?

- Sono andato a scuola di fascino, - risposi.

Per un istante l'omone mi guardò male, poi sorrise.

- Sei in gamba, amico, - disse, - mi sa che Ray è meglio di quanto avessi pensato.

- Se ti fidassi di me, - disse Mouse, - saresti un uomo ricco.

Ridemmo e fumammo per un po', dopodiché uscii in cortile, così Mouse e l'omone potevano badare ai loro affari.

Di norma evitavo di occuparmi delle attività illegali di Raymond. Sapevo che era un delinquente, ma che potevo farci ? Era quasi un mio fratello di sangue, e le regole che avevo sempre seguito erano state sospese. La polizia aveva aperto il fuoco in un luogo di culto, nascosto un omicidio e assunto un uomo nero per sbrogliare la matassa. Il nostro sindaco bigotto aveva un appuntamento con Martin Luther King. E io non avevo nemmeno violato la legge, dicendo a quei poliziotti che Raymond lavorava con me. Per questo non mi infastidiva starmene lì, in un covo di ladri. Era solo un passo in più verso l'altro versante della nostra liberazione.

Pochi minuti dopo mezzanotte, Mouse mi raggiunse in cortile. Aveva ancora quella sacca verde. Era tutto sorridente, e capii che ci aveva guadagnato un bel po'. Mouse aveva solo due cose in mente: i soldi e le donne. Al terzo posto, ma con un certo distacco, c'era la vendetta. Con un certo distacco, ma era sempre meglio non scherzare col suo lato cattivo.

- Tra un po' andiamo. Sei pronto, Easy?

- Andiamo dove ?

- A scrollare l'albero di Nate Shalby.

I suoi denti bianchi e gli occhi grigi brillavano nella notte, e dal fondo del mio petto arrivò una risata.

Il rottamaio di Menlo era avvolto nel buio, come ogni altro edificio della via. C'era una sola eccezione, una casa con un doppio garage in fondo al vialetto.

- Hai dieci centesimi, Easy ?

- Per farci cosa ?

- Per telefonare.

Diedi al mio amico la monetina e lui si diresse all'angolo, dove c'era un telefono pubblico. Doveva essere l'unico telefono pubblico di Watts rimasto intatto dopo gli scontri.

Ray rimase all'apparecchio per più di cinque minuti.

Ogni tanto lo sentivo alzare la voce in un tono minaccioso.

- Ecco i tuoi dieci centesimi, - disse restituendomi la moneta.

- Pensavo l'avessi usata per chiamare.

- L'ho fatto, ma la gettoniera è rotta e restituisce i soldi. Ho telefonato in tutto il paese, da quell'apparecchio.

Prese una sigaretta dal taschino della tuta, la accese e poi si appoggiò con la schiena allo steccato del rottamaio.

- Cosa stiamo aspettando ? - gli chiesi quando accese la seconda paglia.

- Un trucco di magia.

- Andiamo, Ray, chi hai chiamato ?

- Cosa c'era scritto nel foglio che hai mostrato agli sbirri ?

Le vendette di Mouse correvano lente, ma arrivavano sempre al traguardo.

Feci una risata e dissi: - Va bene, Ray, aspettiamo la magia.

E così ce ne stavamo là, all'una e un quarto del mattino, fumando e fissando l'unica finestra illuminata della strada. Fuori non c'era nessuno, né esercito, né polizia, né abitanti del quartiere. All'incirca dopo cinque minuti, si alzò una serranda del garage e vedemmo uscire una macchina. Una Galaxie 500 rossa. Uscì in strada e si fermò davanti a noi.

La portiera si aprì e scese un nero grande e grosso, con l'espressione incazzata. Squadro Raymond e gli chiese: - E questa quella che volevi ?

Mouse si girò verso di me: - E questa la macchina, Easy?

- È quella rubata al bianco che stavano picchiando nel secondo giorno di scontri ?

Mouse guardò il tizio.

- Sì, - disse quello.

- Allora è quella giusta.

- I documenti ce li hai, Nate ? - chiese Raymond a Loverboy.

- Nel cruscotto.

- Tu hai visto cos'è successo quella sera? - gli chiesi.

- E tu chi cazzo saresti? - fece Nate.

- Tu rispondigli, - disse Raymond, - lui è con me e non devi sapere altro.

- Quel pazzo figlio di puttana di un bianco andava in giro in macchina e guardava dal finestrino, mentre la gente bruciava e spaccava tutto e tirava pietre, - disse Nate.

- Lo hanno tirato fuori e gli hanno dato una ripassata.

Aveva tutti i vestiti strappati. Quando è scappato strillava come un bambino. Robe da matti.

- Hai visto dov'è andato ?

- No, a me fregava solo della macchina, e c'hai avuto culo che è ancora qui. Ne abbiamo talmente tante che non potevamo metterci le mani prima della settimana prossima.

Mouse mi rivolse uno sguardo e io alzai le spalle.

- Grazie, Nate.
- E i miei soldi? - fece presente il ladro d'auto.
- Cosa c'è? Cerchi rogne? - rispose Mouse.

Mentre Loverboy valutava se era il caso di sfidare la morte, io aprii la portiera e presi tutti i documenti. Feci anche una rapida ricerca sotto i sedili, ma non trovai niente. Presi le chiavi e aprii il baule. Vuoto pure quello.

- La macchina puoi tenercela, amico, - dissi, - ho già quello che mi serve.
- Restituii le chiavi a Loverboy. Le prese e guardò Mouse.

- Abbiamo finito ?
- Sì, - disse il mio amico, autoproclamatosi sovrano di Watts.

Restammo fermi un istante, dubbiosi su quale fosse l'etichetta in una situazione come quella. C'era bisogno di ringraziare o salutare ?

Nate salì in macchina, veloce.

Quando si fu allontanato, Mouse mi chiese: - Siamo pari, Easy?

- Per ora sì, ma penso che, prima che questa storia sia finita, sarò di nuovo in debito con te.

Raymond mi accompagnò a casa. Durante il viaggio eravamo di buon umore, chiacchieravamo di amici e conoscenti. Fu solo dopo che ebbe accostato di fronte a casa che mi ricordai il messaggio.

- Ho incontrato Benita Flag al Cox Bar, - dissi.
- E allora ?

- Ginny non te l'ha detto ?
- Con me Ginny non parla mai di donne.
- Benita è preoccupata per te.

- Non mi sorprende.

Erano quasi le tre di notte e io non ero l'avvocato di Benita, così aprii la portiera.

- Tu come te le gestisci le donne, Easy?

- In che senso ?

- Le tue amanti, - precisò, - quando spasimano per te e ti vogliono.

Per un attimo rividi Juanda, ma scacciai il pensiero.

- Io non ho amanti, Ray. Sto con Bonnie e basta.
- Non ti fai mai una scappatella ?
- Non di recente.

- Io non posso farne a meno. Ogni tanto devo assaggiarne un po'. Però sai, ci sono delle tipe che, quando gli dici che sei sposato, da quell'orecchio proprio non ci sentono. Voglio dire, il senso lo capiscono, ma poi ti angustiano, vogliono sapere perché, se le ami, non vai a vivere con loro.

Non sorrisi. Per il mio amico, quello era un autentico dilemma morale. La sua comprensione del prossimo era molto limitata. Non sapeva perché Benita non lo capisse, così l'aveva scaricata. E il semplice fatto che lei mi avesse chiesto sue notizie, lo aveva messo di malumore.

- Ci parlo io con lei, Ray.

- Dici sul serio ?

- Sì. Le spiegherò il tuo modo di pensare, vedrai che capirà.

- Lo sai, sei proprio bravo, Easy, - disse, - sei davvero bravo.

Se ne andò, e io rimasi a godermi il silenzio nell'aria tiepida della notte. Eccomi, un uomo di mezz'età, dipendente comunale. Le uniche cose a cui avrei dovuto pensare erano il mio letto, i miei bambini, il mutuo e la donna che amavo. Tutte cose che mi stavano aspettando dentro casa.

Eppure, anziché rispondere al richiamo domestico, raggiunsi la mia macchina, accesi il motore e partii.

Il cancello della clinica era bloccato da una catena, così dovetti parcheggiare in strada e proseguire a piedi.

Giunto all'ingresso, stavo cercando il campanello quando una torcia mi illuminò un lato della testa.

- Fermo dove sei, - disse una voce.

Era una voce di uomo, di un uomo bianco, probabilmente sopra i sessanta, che non veniva dal Sud. Aveva un tono sicuro, ma non quel tono di autorassicurazione e minaccia che deriva dall'impugnare una pistola. La voce esprimeva l'aspettativa di essere obbedita, perché era così che dovevano andare le cose.

Mi girai verso il bagliore e dissi: - Sì?

- ; - La clinica è chiusa.

- Mi chiamo Easy Rawlins. Sono sulla lista delle visite speciali.

- Provamelo.

- Provare cosa? Che sono sulla lista, o che sono Easy Rawlins?

La domanda confuse il guardiano notturno. Scosse la testa, poi aprì la porta con una chiave.

- Vai avanti, - mi disse.

Entrai e lui mi venne dietro. Accese la luce.

Ero già a metà dell'atrio quando ripeté: - Fermo.

Mi girai e lo vidi per la prima volta. Basso, capelli bianchi, sopra i sessanta e disarmato fatta eccezione per quella grossa torcia. Evitai di congratularmi con me stesso per le mie deduzioni. Vedere che ci avevo azzeccato poteva rendermi troppo sicuro di me, convincermi che potevo vedere nel buio. Giù per quella china, prima o poi uno fa uno sbaglio, cade in un buco e muore.

- Che c'è? - chiesi al guardiano.

- Mi serve un documento d'identità.

Estrassi il portafoglio e gli mostrai la patente. La esaminò con attenzione, come per scoprire se era falsa.

- Che devi fare qui dentro ? - mi chiese.

Gli tolsi di mano la patente e gli diedi le spalle. Imboccai il corridoio bianco, mentre lui gridava: - Ehi, tu!

Non avevo prove che mi stesse trattando così perché ero nero. Era solo un guardiano che prendeva il proprio lavoro troppo sul serio, ma mi avevano fatto quelle domande troppe volte e non potevo scrollarmi di dosso la rabbia che ogni volta mi procuravano. Se mi trovavo nella condizione di potere ignorare un bianco con un po' di autorità, lo facevo e basta, a torto o a ragione.

Mentre percorrevo il corridoio sentivo i passi della guardia dietro di me. Non mi avrebbe perdonato di non aver riconosciuto la sua autorità.

Arrivai alla camera H-12 e aprii senza bussare. Geneva Landry era a letto e una giovane donna nera sedeva in poltrona. Sul tavolo in fondo alla camera era accesa una lampada. L'ambiente ospedaliero aveva un'aria domestica.

- Tommy, che succede ? - chiese una voce femminile alle mie spalle.

- Un intruso, infermiera Brown, - rispose il custode.

- Lei è Tina Monroe ? - chiesi alla ragazza sulla poltrona.

- Sì, e lei chi è ?

- Sono Easy Rawlins, credo che Marianne Plump le abbia dato il mio numero.

A quel punto entrò una donna bianca e robusta in divisa da infermiera.

- Se non esce da questo edificio nel giro di un minuto chiamerò la polizia, - disse con un che di stridulo nella voce.

Sembrava la battuta di un copione. Pensai che avesse trascorso molte notti a chiedersi che avrebbe potuto dire a un intruso per convincerlo ad andarsene.

- Ben tornato, signor Rawlins, - disse Geneva Landry. Aveva borse sotto gli occhi e si mangiava un po' le parole.

- Questo è il Signor Rawlins, infermiera Brown, - disse Tina Monroe, - ha l'autorizzazione del dottor Dommer, può far visita alla paziente a qualunque ora.

- Perché la signora Landry è sveglia ? - disse la Brown.

- Non ha preso le sue medicine ?

- Sì, ma era molto nervosa, rimango qui con lei per un po', finché non si rilassa.

- Le somministri un'altra dose, - disse la Brown, quasi minacciosa.

- La cartella clinica non lo consente, infermiera Brown, - rispose Tina, seria.

- Scusate, - mi inserii.

- Che c'è? - disse la Brown.

- Sono qui per un incarico investigativo, per conto della polizia. Devo parlare alla signora Landry e all'infermiera Monroe. Quindi, se non le dispiace, vorremmo restare soli.

Il guardiano e l'infermiera non avrebbero voluto obbedire, ma sapevano anche loro che il mondo stava cambiando.

- Venga, Tommy, - disse la donna, - andiamo a controllare le istruzioni del dottor Dommer.

Si girarono esitanti, pensando a un qualunque pretesto per rimanere, poi uscirono.

- Che ci fa qui nel cuore della notte, signor Rawlins ?

- mi chiese Geneva. - Lo ha trovato quell'uomo ?

Mi avvicinai al letto. - No, ma so dove trovarlo, - dissi, - solo che non posso fare niente prima che faccia giorno, così ho pensato di venire qui a controllare se stava bene. Pensavo di vederla addormentata. Lo sa bene che deve riposare.

- Mi danno pillole che quasi mi addormentano, ma poi comincio a pensare a Nola e mi sveglio. Tina viene e parliamo un po'.

- Andrà tutto bene, signora Landry, - disse l'infermiera.

Aveva la bellezza della gioventù. Pelle marrone chiaro, capelli lucenti. Mani da bambina e corpo da donna. Le labbra erano a forma di cuore e gli occhi guardavano sempre da un'altra parte, per non farti cogliere il desiderio che esprimevano.

E anche se tutto di lei sembrava spingere nella direzione di metter su casa e fare bambini, notte dopo notte stava lì seduta, ad ascoltare il dolore e i rimpianti di Geneva Landry.

- Tu sei un dono del cielo, figliola, - disse Geneva, e i suoi occhi si riempirono di lacrime.

- In un paio di giorni si sistemerà tutto, - dissi, - e farò in modo che Nola abbia un buon funerale.

- Davvero?

- Sì, signora.

- Signor Rawlins? - fece Tina Monroe.

- sì?

- Pensa di rimanere qui per un po' ?

- Fino al mattino, penso -. Tina si alzò.

- Io devo fare il mio giro, e non mi sentirò in colpa se lei rimane con la signora Landry.

- Nessun problema.

Guardai la giovane nera vestita di bianco uscire dalla porta.

- È molto bella, - disse Geneva Landry.

- Sì, è vero -. E dicevo sul serio, anche se non era proprio così. Tina era attraente, e aveva un bel corpo, ma non era esattamente bella.

- È carino che lei stia qui a tenerle compagnia, - aggiunsi.

- Oh, sì. Penso che potrei impazzire qui dentro, se non fosse per lei. Mi viene sempre da pensare a Nola, e mi sento la testa piena di lame di rasoio.

- Cerchi di non pensarci, - dissi.

In poche ore Geneva aveva perso peso, il volto le si era allungato e lo sguardo era perso, anche mentre mi parlava.

- Non posso farne a meno, signor Rawlins. Avrei dovuto dire a Nola di stare lontana da quel bianco. Lo so cosa fanno a una ragazza gli uomini così.

- così come ? - domandai.

- Bianchi, - disse, come parlando a un idiota, - uomini bianchi. Sono marci dentro. Loro sorridono, dicono cose simpatiche, sanno stare in compagnia, ma quando ti ritrovi sola con loro è tutta un'altra storia.

Si mise a piangere. Le strinsi una mano tra le mie.

- Non pianga, signora Landry, - dissi, - adesso Nola è in paradiso. Sta meglio di noi. E l'uomo che le ha fatto male la pagherà. Ha la mia parola.

- Perderà anche lui un occhio come quello che ha tolto alla mia bella Scarlet ?

- Perderà anche di più, - dissi.

La promessa di una punizione sembrò calmarla, mi baciò un polso e se lo mise contro una guancia. Con l'altra mano le accarezzai il volto. Sospirò, ebbe un tremito e pian piano scivolò in un sonno profondo.

Rimasi accanto a lei per più di un'ora, ogni tanto sfiorandole il volto. Ogni volta che la toccavo aveva un fremito e sorrideva.

La luce riempì la piccola finestra accanto al letto, gli uccelli presero a cantare e Tina fece ritorno. Quando mi vide seduto così vicino alla donna addormentata, sorrise anche lei.

- E un tesoro, - disse.

Si chinò su di lei e la baciò in fronte. Mi parve il gesto più bello che avessi mai visto. Il modo in cui Tina faceva il proprio lavoro mi riscaldò il cuore.

Quando uscimmo in corridoio, lei mi disse: - Il mio turno finisce tra un quarto d'ora.

Guardai l'orologio. Erano le cinque e tre quarti.

- Possiamo andare a berci un caffè, - proposi.

-Ok.

Il Nip's Coffee Shop era su Olympic Avenue, e apriva alle sei. Arrivammo dopo appena quindici minuti, ma c'erano già svariati clienti, forse una dozzina. Mangiavano uova strapazzate o ciambelle, bevevano succo d'arancia o caffè che aveva lo stesso sapore del fusto in cui lo tenevano. Ci sedemmo a un tavolo laterale, uno di fronte all'altra.

Tina non aveva un bel viso. Sarebbe stato un volto banale, non fosse stato per quella luce interiore che hanno i giovani. Probabilmente si sarebbe messa con uno dei ragazzi neri della zona degli scontri. Cercai di non pensarci e iniziai a parlare.

- Marianne dice che voi due vi vedete la mattina.

- Sì, - rispose lei, - Marianne arriva alle otto e un quarto, e chiacchieriamo fino alle nove, quando lei comincia il turno.

- Ma tu stacchi alle sei.

- Però rimango in caffetteria a studiare per gli esami da infermiera, - disse, - e quando arriva Marianne ne parliamo. Lei è molto dolce. Non sa niente, ma almeno è curiosa di capire.

- Cosa posso servirvi? - domandò un uomo.

Era il cuoco, magro dappertutto tranne che nello stomaco, che era grande quasi quanto un pallone da volley.

Portava calzoncini bianchi con una maglietta a scacchi e un grembiule azzurro chiaro. Se quel mattino si era fatto la barba, non era servito a nulla: il mento era ancora grigio.

Le sopracciglia erano tanto lunghe da sembrare corna, e i peli gli uscivano perfino dalle orecchie. Si era mosso da dietro i fornelli per prendere gli ordini. La cameriera, una piccoletta dai capelli rossicci, era dietro il bancone e ci fissava con aria spaventata.

- Io prendo due uova strapazzate con pane ben tostato, prosciutto e succo d'arancia, - dissi sorridendo al tizio, - e caffè per tutti e due.

- Io prendo un succo d'arancia e un muffin, - aggiunse Tina.

L'uomo scarabocchiò i nostri ordini e tornò in cucina.

Passando accanto alla cameriera, le diede in mano il blocchetto.

La donna prese due tazze di caffè e ce le portò al tavolo. Tremava così tanto che i piattini sotto le tazze erano pieni di caffè.

La guardai mentre tornava al bancone. A un certo punto si girò a guardarci. Quando la fissai negli occhi sbattè contro un cliente sul suo sgabello.

- Fa' attenzione, Margie, - le disse l'uomo in tono gioviale, - mia moglie potrebbe avere delle spie, là in cucina.

Margie, pensai.

- E una brava donna, - disse Tina.

- Vuoi dire la signora Landry ?

Sì - Sembra a posto, - dissi, - ma credo se la sia vista davvero brutta.

- E non sai nemmeno tutto, - disse Tina, - se l'è già vista brutta tre volte nella vita, e ora il Signore l'ha di nuovo messa alla prova.

- Parli della morte di Nola ?

- Sì, sapere sua nipote assassinata in quel modo le ha tolto anni di vita. Diventa più debole ogni giorno che passa.

- Che le è successo?- domandai.

-A chi, a Nola?

- No, cos'è successo a Geneva. Mi ha detto che ha patito esperienze che a Nola non ha mai raccontato. Ha detto che se gliene avesse parlato, forse Nola sarebbe ancora viva. Sai per caso cosa intendesse dire?

Tina esitò.

- Ecco qui, - disse una voce di donna.

Era di nuovo Margie. Tremava ancora, tanto che faticò ad appoggiare la roba sul tavolo. Non ci guardò in faccia, e appena piatti e bicchieri furono davanti a noi si allontanò di corsa.

Mi infilai in bocca un boccone di uova. Erano deliziose. Fritte nel burro e non troppo cotte. Quel cuoco smilzo sapeva il fatto suo.

- Qual è il suo ruolo in tutta questa faccenda, signor Rawlins? - mi chiese Tina.

- Ho un ufficio tra Central Avenue e la 86", - dissi.

- È solo una stanza col gabinetto in fondo al corridoio.

Nell'ufficio a fianco c'è uno che vende polizze alla gente che lavora a giornata. Di fronte invece c'è Terry Draughtman, il più grande esperto di tavoli da biliardo a Watts e dintorni. Se hai problemi col telo o con le sponde, lui te li risolve. Sulla porta del mio ufficio c'è scritto EASY RAWLINS - RICERCHE E CONSEGNE. Ed è quello che faccio, mi puoi trovare tutti i martedì e giovedì pomeriggio, e quasi tutto il giorno di sabato. Se hai un problema e ti serve un consiglio, io te lo do.

- E chi c'è nell'ufficio dall'altra parte? - domandò Tina.

- C'era un contabile, ma è morto d'infarto. Adesso è vuoto da quasi due mesi.

Per qualche ragione Tina sorrise.

- E adesso chi sta aiutando? - domandò.

- Sto aiutando te.

-Me?

- Tu vivi a South Central L. A., giusto?

- E allora?

- Cosa credi che succederà dalle tue parti, quando la gente verrà a sapere che una brava donna di colore è stata uccisa da un bianco? Quando sapranno che l'ha violentata e strangolata e le ha pure sparato in faccia?

-Oh.

- Io sto cercando quell'uomo e vorrei sapere cos'è successo.

- Ma la signora Landry gliel'ha già spiegato, - disse Tina.

- Lei non c'era quando sua nipote è morta, non ha nemmeno visto il tizio, e in casa Nola non aveva armi da fuoco.

- E questo che c'entra?

- Se Nola non aveva una pistola, con che cosa le ha sparato l'uomo bianco?

- Ce l'aveva lui.

- Ma se era armato perché non ha aperto il fuoco sulla folla che lo ha aggredito?

L'obiezione le fece aggrottare la fronte. Piegò la testa da un lato.

- Cioè secondo lei la signora Landry si sta inventando tutto?

- No, - risposi, - penso che stia riempiendo i buchi con quello che è successo a lei.

- Ed è per questo che vuole sapere cosa la signora Landry rimpiange di non aver detto a Nola.

Annuii e mangiai un altro po' di uova.

- Come mai non glielo ha chiesto lei quand'era nella sua camera?

- Lo hai detto anche tu, - dissi - è debole, fragile. Ho pensato che a te lo avesse detto.

- Sì, ma... Lei mi ha fatto una confidenza, pensando che avrei mantenuto il segreto.

- Ti ha chiesto di non dir niente a nessuno?

- Non proprio, ma sono sicura che non le farebbe piacere.

- Se quello che ti ha detto non ha nessuna relazione con l'omicidio di Nola, non ne parlerò a nessuno, - dissi. - Voglio solo capire perché crede che sia stato quel bianco.

- È sconvolta per quello che le è successo anni fa, - disse Tina - ma questo non vuol dire che abbia torto su quel bianco.

- Ma cosa le è successo?

- Lei lavorava, anzi, suo padre lavorava per un bianco dalle parti di Lafayette.

- Lafayette in Louisiana?

- Sì. Coltivavano alberi di pecan, e il padre di Geneva stava tutto il giorno alla piantagione. Quando il padrone sapeva che suo padre sarebbe stato fuori a lungo, entrava in casa e le faceva delle cose. Cose che molte donne non permetterebbero nemmeno al marito.

- Lei quanti anni aveva?

- Cominciò tutto quando ne aveva dodici, - disse Tina. - Il bianco andava da lei tre o quattro volte la settimana. E quando lei piangeva e lo implorava di lasciarla stare, lui rispondeva che se suo padre avesse scoperto tutto avrebbero dovuto ammazzarlo, perché sarebbe impazzito e avrebbe cercato di uccidere un bianco.

- Quindi lei non l'ha mai detto a nessuno.

- No, per questo è sconvolta. Pensa che se ne avesse parlato a Nola, lei avrebbe saputo che non puoi mai fidarti di un bianco, che i bianchi vogliono solo stuprare e umiliare le donne nere.

Tina riferì l'accusa con dolore. Le presi una mano e la strinsi. Quel che era capitato a Geneva Landry poteva capitare a qualunque donna nera. Aveva dovuto portare sulle spalle una montagna di violenza, per proteggere i propri cari. Non aveva mai potuto confessare le atrocità che aveva subito, e intanto aveva curato le ferite delle persone che amava. Odiavano entrambe l'idea di un uomo bianco che cerca rifugio in casa di una donna nera.

Eppure continuavo a chiedermi da dove venisse quella pistola.

Alla cassa dovetti richiamare l'attenzione del cuoco.

- Quant'è? - gli chiesi.

- Margie, - gridò alla cameriera. - Il signore vuole il conto.

La donna scosse il capo e fuggì nel retro del ristorante.

- Andate pure, - mi disse il cuoco, - mi sa che oggi offre la casa.

Lasciai Tina alla fermata dell'autobus e proseguii verso casa di Peter Rhone, in Castle Heights Avenue, pochi isolati a sud della Cattaraugus. Avevo trovato l'indirizzo sul libretto di circolazione della Galaxie 500.

Per un po' mi persi nei dintorni di Palms, cercando il modo di arrivare a casa di Rhone. Mentre guidavo, pensavo a Margie. Conoscevo il Nip's fin da quando avevo comprato casa sulla Genesee. Da tre anni vedevo quella piccola cameriera. Lei non si era mai ricordata di me: io ordinavo, lei scriveva senza un sorriso né un'espressione.

Eppure quel giorno aveva paura di me. Non mi aveva riconosciuto. E così, mentre giravo per quel quartiere bianco, rimuginavo un pensiero. La storia del mio rapporto coi bianchi era molto più complessa di quel che avevo pensato. Da un lato Margie aveva ignorato la mia esistenza, dall'altro la spaventavo a morte. E anche se aveva paura di me, continuava a non conoscermi. E che dire di quel cuoco? Come valutare il suo fastidio per le paure di lei?

Non trovai una risposta, ma dopo tre quarti d'ora di giri a vuoto trovai casa di Peter Rhone. Era rosa corallo e a forma di scatola. Il tetto era piatto e le grondaie dipinte di un color ruggine chiaro. La facciata era turchese e la cancellata ornata di dalie bianche. Sul vialetto c'era una Chevy giallo limone, e i tre gradini che portavano all'uscio avevano la ringhiera su un solo lato. Quattro settimane prima, quella casa valeva il triplo di una casa uguale situata a Watts. Ora, dopo gli scontri, probabilmente era il quintuplo. Bussai e una voce di donna disse: «Buongiorno» da dietro la porta a zanzariera.

Era bassa, con una chioma castana che pareva un elmetto. Era sulla trentina, ma portava l'apparecchio per i denti.

- Sto cercando Peter Rhone, - dissi.

- Non sta bene, - mi rispose.

- Sì, so cosa gli è successo, ma mi creda se le dico che ha davvero bisogno di parlarmi. Subito.

- Posso sapere il suo nome?

- Mi chiamo John Lancer, credo di avere informazioni che gli saranno utili.

- Di che si tratta, signor Lancer?

- È una faccenda riservata.

- Ma io sono sua moglie.

- Sono certo che gliene parlerà lui dopo, ma mi creda signora, non è mio diritto coinvolgerla.

Sbattè le palpebre tre volte, poi si voltò.

- Peter, è un signore di nome Lancer.

Si girò di nuovo verso di me, e stavolta mi squadrò da capo a piedi. Avevo ancora gli indumenti da lavoro che mi ero messo per andare nel quartiere di Nola. Me ne accorsi, e si avviò un flusso di pensieri. Per prima cosa pensai che dovevo farmi un bagno e la barba il prima possibile, poi mi chiesi come mai non avevo sbadigliato nemmeno una volta, dato che ero in giro da più di ventiquattr'ore. Poi mi venne in mente che non avevo più chiamato Bonnie da quando Mouse era venuto a prendermi. Pensare a Bonnie mi fece tornare in mente Juanda. Per fortuna, prima che potessi perdermi in fantasticherie, sulla soglia comparve un uomo.

Aveva il labbro inferiore gonfio e tagliato. L'occhio destro era nero e due dita della mano sinistra erano steccate.

- Sì? - mi chiese con gentilezza, nonostante l'ovvia condizione di disagio.

- Lei è Peter Rhone?

- Sì. Con chi ho il piacere di parlare?

- Mi chiamo John Lancer.

- Ci conosciamo?

- Credo che lei abbia conosciuto mia cugina Nola quand'era in Grape Street pochi giorni fa.

- Certo, - disse lui, - è la vicina delle persone che mi hanno dato rifugio.

La signora Rhone seguiva le nostre bugie con grande attenzione.

- Esatto, - dissi, - me ne ha parlato anche lei. A ogni modo, signor Rhone, devo parlare con lei di una questione molto importante. Mi dispiace, ma è una faccenda riservata.

- Gliel'ho detto che stavi poco bene, Peter, - disse la moglie.

- Va tutto bene, Theda, - le rispose Rhone, - lo sai che ho un debito nei confronti di questa gente. Signor Lancer, qui vicino c'è un parco, potremmo sederci su una panchina e parlare. ..?.,»*, Sorrisi e feci un cenno d'assenso.

- Peter... - attaccò la signora Rhone.

- E tutto a posto, tesoro.

Uscì sul gradino e disse: - Possiamo andare a piedi.

Uscimmo dal cortile pieno di fiori e girammo a destra sulla Castle Heights. ?

Peter Rhone era un uomo alto e di bell'aspetto, con un'aria da ragazzo. Era snello, di carnagione molto chiara, capelli biondi e occhi azzurri. Proprio il tipo di uomo che non aveva alcuna ragione di essere a Watts durante una rivolta. Notai che zoppicava.

- Sembra che la temperatura sia un po' scesa, - disse mentre ci avvicinavamo all'incrocio.

- Sì, ma fa ancora caldo.
- Il caldo mi piace. Tanto, tra un po', di freddo ne avremo abbastanza.
Stavamo per girare l'angolo.

- Dunque, mi dica cos'è successo a casa di Nola.

- Che intende dire ?

- Quello che ho detto: cos'è successo?

- Lei è suo marito? - mi chiese.

In quell'istante, per la prima volta, intuì che la situazione era molto più complessa di quanto avessi creduto.

- Nola è morta, - dissi.

Peter si fermò. Mi afferrò un braccio.

- Cosa?

Aveva gli occhi umidi.

- Cos'è successo? - disse.

- Lo volevo chiedere a lei.

Peter gettò un'occhiata verso casa sua. Lo feci anch'io.

Theda Rhone stava sul marciapiede e ci guardava.

- Forza, - disse Rhone, - continuiamo a camminare.

Si girò e sveltì il passo.

Gli tenni dietro. Camminare era quello che facevo tutto il giorno, a scuola. Il campus aveva due complessi e poteva contenere 3500 studenti. Certi giorni non mi sedevo mai.

Mentre andavamo, continuava a chiedermi cosa era successo. Alla fine gli raccontai di Nola, di Geneva e delle sue accuse.

Dopo tre isolati, arrivammo a un giardino pubblico.

Quattro o cinque alberi, due panchine. Peter si sedette e cominciò a dondolarsi nervoso.

- Chi può aver fatto una cosa simile? - diceva, - Chi?

- Tutti quelli che ho sentito scommettono su di lei.

- Io ? Ma perché avrei dovuto farlo ? Mi ha salvato la vita!

- Forse voleva qualcosa che lei non poteva darle, - dissi.

- Cioè cosa?

- Forse voleva parlare con sua moglie.

- Ma perché ? Volevo lasciarla, Theda. Nola lo sapeva.

- Come, scusi ?

- Io la amavo, sua cugina. Non gliel'ha detto ?

- Be', - dissi, - a questo punto devo ammettere di averle e mentito, signor Rhone. Il mio nome è Easy Rawlins e la prima volta che ho visto Nola è stato sul tavolo del coroner.

- Io... Io non capisco. Cosa c'entra lei con il fatto che Nola è...

Le sue parole si spensero, non voleva dire che Nola era morta.

- La polizia ci sta andando molto cauta, con questo omicidio.

- Omicidio... - ripeté, soppesando la parola.

- Già. La polizia ha chiamato me perché conosco la gente del quartiere, e posso fare domande senza destare troppa curiosità. Lei capisce, la notizia della sua morte potrebbe riaccendere gli scontri.

- Proprio non capisco signor Rawlins, chi poteva volerla morta ?

Eravamo punto e a capo. Ormai ero quasi convinto che Rhone non c'entrasse. Non stava cercando di nascondermi nulla. Aveva paura, ma non per se stesso. Nel suo cuore, Nola era ancora viva.

- Lei possiede una pistola, Peter ?

- Sì, una .25.

-E dov'è?

- In camera da letto, nella cassettera.

Era una bella giornata, sui venti gradi e il cielo abbastanza sereno. Da qualche parte un passero cantava e la via era poco trafficata.

- Perché non mi racconta com'è andata, Peter ? Forse posso aiutarla a dare un senso a tutto questo.

- Io non capisco, signor Rawlins, - disse Peter Rhone, - lei è della polizia?

- No, se fossi uno sbirro l'avrei fatta arrestare non appena saputo il suo nome. Ma mi hanno chiesto di aiutarli a risolvere il caso, prima che i giornali lo vengano a sapere, perché vogliono prevenire un'altra rivolta.

- Quindi lei è un detective.

- Diciamo che sono un cittadino col senso del dovere, e che sa cosa pensa la polizia. Questo è il modo migliore di descrivermi.

- Non so, - disse, - forse non dovrei parlare con lei.

- Come vuole. Ma quando darò agli sbirri il suo indirizzo, la sbatteranno in cella con un bel capo di imputazione, subito, prima che lei possa spiegare a sua moglie che ci faceva da quelle parti, tra le braccia di una donna nera.

Peter Rhone mi fissò negli occhi. Il suo volto tremava, le dita erano più irrequiete di un bimbo di due anni che si è riempito di cioccolato.

- I notiziari non hanno detto niente di Nola...

- L'hanno strangolata. Poi le hanno sparato. Tra una cosa e l'altra l'hanno picchiata.

Non era una prova, ma l'uomo ne fu distrutto. Si piegò in avanti fino a trovarsi la testa sulle ginocchia.

- Mi ero chiesto come mai non fosse a casa... - disse.

- Ho provato a chiamarla diverse volte, non è nemmeno andata a lavorare.

- E morta, - ripetei.

- Cosa voleva sapere da me ? - mi chiese.

- È stato lei a ucciderla ?

-No! No.

- Ha fatto sesso con lei martedì sera?

La sua fronte toccò il ginocchio sinistro.

- SI, - disse.

- Lei era consenziente ?

- Sì, lo era. Era felice che io fossi là con lei e... mi ha baciato. È così che abbiamo cominciato. Mi ha dato un bacio.

- Come mai era andato a casa sua ?

- Ero in macchina in Grape Street, la stavo cercando.

- La conosceva già ?

- Certo, non lo sapeva? Lavorava nel mio stesso ufficio su Wilshire Boulevard. Nola è... era la centralinista diurna alla Trevor Enterprises.

- E lei che lavoro fa ?

- Mi occupo di contratti pubblicitari. La gente viene da noi per capire dove piazzare pubblicità. Abbiamo contatti in tutta la California meridionale, così la gente, soprattutto le aziende con personale fuori città, si affida a noi per avere informazioni.

- Lei e Nola vi conoscevate bene ?

- Il centralino è proprio di fianco al mio ufficio, e a un certo punto abbiamo cominciato a portarci il caffè, a giorni alternati. All'inizio era solo questo, poi abbiamo cominciato a chiacchierare un po' prima di rimetterci a lavorare. Ero gentile con lei, perché la centralinista è la mansione più importante alla Trevor.

- In che senso ?

- Molte volte le persone chiamano in cerca di assistenza, ma devono affidarsi a Nola perché la chiamata arrivi alla persona giusta. Era una ragazza intelligente e riconosceva subito un cliente. Se era un mio contatto, me lo passava direttamente. Non male in cambio di due tazze di caffè alla settimana. Poi, dopo un po' comincio a piacermi. Era davvero in gamba. Leggeva tutte le riviste e i giornali che passavano per l'ufficio, e di baseball ne sapeva più di me. Siamo diventati amici.

- Ma da lì a fare l'amore con lei mentre la città è in fiamme ancora ce ne passa...

- Quando è iniziata la rivolta, Theda è andata a La Jolla a stare coi suoi zii. Sono i suoi parenti più stretti, e avevano paura che stesse iniziando una guerra razziale. Pensi che idiozia... La mattina dopo sono andato al lavoro e Nola non c'era, sono stato preoccupato tutto il giorno, finché nel pomeriggio non l'ho chiamata. Aveva tanta paura, si sentiva dalla voce. Non era venuta al lavoro perché avrebbe dovuto prendere l'autobus ed era terrorizzata dai cecchini. Le ho detto che l'avrei raggiunta per portarla da alcuni amici che vivono dalle parti di Venice.

- Quindi ha finito di lavorare ed è andato a cacciarsi nel mezzo della rivolta.

Mi ha sempre stupito l'ignoranza dei bianchi su come vivono i neri. Il più delle volte, la loro mancanza di consapevolezza mi faceva infuriare, ma stavolta ero incantato. Peter Rhone era probabilmente l'unico bianco di Los Angeles disposto ad andare a Watts durante gli scontri per salvare una donna di colore.

- E poi l'hanno fermata, - dissi.

- Già, - disse lui, - e mi hanno dato un sacco di botte. Tutto ciò che potevo fare era scappare verso casa di Noia. Lei era lì, mi ha gettato addosso una coperta e fatto entrare nel palazzo. Mi avevano fatto saltare un dente e perdevo sangue dalla testa. Che situazione... Ero partito con l'idea di salvarla e invece era stata lei a salvare me. Abbiamo parlato per tre giorni, mi ha detto tutto della sua famiglia e di sua zia Geneva. Io le ho parlato di mia moglie.

Nola aveva un fidanzato, ma non era innamorata di lui.

Il nome di Geneva Landry mi ricordò una cosa.

- Come mai Geneva non sapeva il suo cognome ? - gli domandai.

-Eh?

- Nola non parlava con sua zia tutti i giorni ?

- Certo, Little Scarlet chiamava la zia tutte le sere.

Geneva invece la chiamava in qualunque momento, ogni volta che aveva paura.

- Com'è che ha chiamato Nola?

- Little Scarlet. Era il suo soprannome. Dopo che, ehm, ci siamo conosciuti meglio ha voluto che la chiamassi così.

Mi sembrava improbabile che uno stupratore e assassino conoscesse il soprannome da bambina della sua vittima.

- Ma come mai Nola non ha detto a sua zia che il bianco che aveva salvato era un suo collega ?

- Perché sono un uomo sposato. Non voleva far partire pettegolezzi sul mio conto.

- E come ha fatto a uscire di là ?

- Mercoledì, all'alba, Nola ha convinto un suo vicino a portarmi a casa. Gli ho dato cinquanta dollari.

- E l'ha vista insieme a Nola ?

- No, lei lo ha chiamato al telefono e gli ha detto di aspettarmi alle tre davanti a casa.

- E in mezzo a tutto questo vi siete innamorati ? - Non intendevo fare sfoggio di cinismo, ma quel tono era inevitabile.

- Sì, è andata proprio così.

In fondo, perché no? Un bel ragazzo bianco valeva una seconda occhiata, soprattutto se disposto a sfidare i teppisti per salvare una giovane damigella chiusa in una torre in mezzo al ghetto. Ne valeva anche una terza, di occhiata. E se lui le aveva detto che avrebbe mollato la moglie per risposarsi con lei, Nola doveva aver toccato il cielo con un dito. Quante volte nella vita di una donna arriva un uomo disposto a rinunciare a tutto pur di averla? Immaginate che gran padre può essere, un uomo così.

- Chi è l'uomo che l'ha portata a casa?

- Piedmont. Ha detto solo così. Non so nemmeno se sia un nome o un cognome.

- Che aspetto aveva ?

- Alto come lei, ma meno robusto, - disse, - stesso colore della pelle, e aveva braccia e dita molto lunghe e... un grosso neo al centro della fronte. Me lo ricordo, perché ogni tanto se lo toccava.

- Ha visto nessun altro mentre era da Nola?

- No, non siamo mai usciti dall'appartamento.

- E che mi dice di Theda ?

- In che senso?

- Non l'ha cercata ? Non si è chiesta dove fosse ?

- L'ho chiamata a casa degli zii. Le ho detto di essere rimasto bloccato a causa della rivolta, e che una famiglia mi aveva dato rifugio. Ho detto che non avevano il telefono e stavo chiamando da una cabina.

- E lei ci ha creduto ?

- Era ospite di gente convinta che fosse iniziata una guerra tra razze.

Mi venne in mente Margie, una donna tanto spaventata da non riuscire a portarmi il conto.

- Mi conviene chiamare la polizia, - disse Peter.

- No, no, - dissi, - le ultime persone con cui parlare in questo momento sono proprio gli sbirri. Se trapela una sola parola sulla morte di Nola, lei è fottuto.

- Perché?

- Davvero non lo capisce ?

- Capire cosa?

- Andando da Nola, lei ha superato un confine.

- E allora che devo fare? - chiese. - Insomma, io non voglio che l'assassino se la cavi. Voglio essere d'aiuto.

Se era un bugiardo, era davvero bravo.

Non avevo idea di cosa fosse successo in quell'appartamento. Forse, dopo tre giorni di clausura a due, erano impazziti. Forse si erano innamorati, e poi erano arrivati a odiarsi.

Dovevo solo passare il nome di Rhone al detective Suggs o, meglio ancora, al vicecapo Jordan. A quel punto sarei stato libero, a sciogliere i nodi ci avrebbe pensato la polizia, e io avrei avuto un bel credito da riscuotere nelle alte sfere.

Ma della polizia non mi fidavo, e non credevo che Rhone fosse il colpevole.

- Se mi stai mentendo, amico, - gli dissi, - ti uccido io con le mie mani.

- Io amavo Nola, - disse con grande convinzione.

- Allora aspetti ventiquattr'ore.

- Perché ?

- Farò quello che gli sbirri mi hanno chiesto e cercherò l'uomo che ha ucciso Nola. Se scopro che è stato lei, la farò arrestare. Se taglia la corda, la inseguirò. Ma se non è stato lei, allora si vedrà.

- Grazie, - disse.

- Non deve ringraziarmi. Non è per lei che lo faccio.

Non voglio che la polizia trascuri la morte di una donna solo perché hanno altre gatte da pelare.

- È proprio di questo che la ringrazio.

- Pronto ? - disse una voce di donna. Aveva un tono rùvido, ma non ostile.

- Juanda è in casa ? - domandai.

Mentre quelle parole mi uscivano di bocca, il cuore ebbe uno scatto e lo stomaco si strinse. Mi ero convinto che la stavo chiamando perché mi serviva il suo aiuto, e guardando indietro posso dire che era vero, ma era evidente che c'era dell'altro. Amavo Bonnie e non avevo alcuna intenzione di cambiare vita, eppure desideravo stare con quella ragazza chiacchierona, che aveva mentito per me e mi aveva guidato verso la salvezza.

- Pronto? - mi disse nell'orecchio.

-Juanda?

- Signor Rawlins!

- Easy, - dissi, - chiamami Easy.

- Speravo tanto che mi chiamassi, - disse. Non c'era in lei nulla di artefatto. Voleva conoscermi, e non faceva niente per nascondere.

- Be', eccomi. Pensavo che, se non ti dispiace, potrei ancora aver bisogno del tuo aiuto.

- No, che non mi dispiace. Passi a prendermi?

Inghiottii la saliva e dissi: - Sì.

Mi diede l'indirizzo tutto d'un fiato.

Le dissi che sarei passato poco dopo l'ora di pranzo.

Riagganciai, poi chiamai Bonnie.

- Casa Rawlins, - disse nel ricevitore.

- Hai mai pensato che ci saremmo sposati? - le chiesi senza alcun preambolo.

La sua risposta fu il silenzio.

- Non volevo prenderti alla sprovvista, baby, - dissi, - è solo che... Mi sento un po' strano, a forza di girare.

- Easy, ti senti bene?

-No.

- Cosa c'è che non va?

- Non credo che quel bianco abbia ucciso Nola.

- Ma non è di tua competenza, o sbaglio ?

- Non lo è, ma se non provo a capirci qualcosa io, non penso che lo farà la polizia.

- Perché no? È il loro lavoro.

- Il loro lavoro è mantenere la quiete pubblica, - dissi, - e il modo migliore per farlo sarà arrestare quel tizio.

- Oh, - fece lei.

- Se non è stato lui, è stato qualcun altro. Ma agli sbirri non importerà, a loro non frega mai molto di chi ha fatto cosa. Per quelli, catturare delinquenti è come radunare una mandria, che vuoi che sia se gliene scappa uno ? Prima o poi toccherà anche a lui. E se prendono un innocente, be', qualche reato lo avrà commesso anche lui, e un reato vale l'altro.

- Ma, Easy... - disse Bonnie.

- Sì? - Mi accesi una Lucky Strike.

- Tu non hai i mezzi che ha la polizia. Come fai a trovare un assassino di cui non sai niente ?

- Su questo hai ragione, tesoro. Però...

- Però cosa ?

- E proprio per questo che quella gente si è messa a sparare, incendiare e tirare pietre. Perché ne hanno le palle piene di sapere che non ne fanno mai una giusta. Si sono stancati di sentirsi dire che non possono vincere.

- E hanno vinto? - mi chiese.

- Magari hanno sbagliato, - dissi, - ma almeno ci hanno provato.

-Ok.

Non mi stava dando ragione come si fa coi matti. Sapeva che avevo bisogno della sua benedizione, prima di lanciarmi in un'impresa tanto pericolosa.

- Ti amo, - ci dicemmo all'unisono.

Quando riattaccò, sbattei la cornetta del telefono pubblico tanto forte che mi si spezzò in mano.

Prima di passare a prendere Juanda, feci un salto al mio ufficio alla Sojourner Truth. Là, in un armadietto, tenevo un cambio di vestiti. C'era un abito grigio, con una camicia color crema e scarpe beige. Portai tutto nella palestra dei ragazzi, mi infilai sotto la doccia, mi feci la barba e mi spruzzai un po' di acqua di colonia. C'erano ancora alcuni agenti e soldati nel campus, ma la tensione del dopo-rivolta stava calando.

Juanda mi aspettava davanti a casa sua, in Grape Street. Si era fatta carina anche lei. Portava una minigonna bianca e una camicetta atillata a strisce multicolori.

Non aveva collant né calze, solo un paio di sandali in finta pelle. Niente gioielli, niente ad adornare i capelli.

I capelli di Juanda non erano stirati, a quei tempi cosa rara tra le nere di città. Li lasciava al naturale, pettinandoli appena un po'. Avevano un che di selvatico, un aspetto quasi pudico.

Sorrise quando scesi per aprirle la portiera.

- Anche per questo mi piacciono gli uomini più grandi, - disse dopo che fummo partiti.

- Sarebbe a dire?

- Non smettono di fare i gentiluomini nemmeno dopo che li hai baciati.

- Ma tu non mi hai mica baciato, - dissi.

- Ancora no.

Io guidavo e Juanda parlava. Mi raccontò di suo cugino Byford, che era arrivato da poco a Los Angeles dal Texas, viaggiando in autostop. Sua madre, la sorella della madre di Juanda, era morta all'improvviso e lui era rimasto da solo.

Da più di vent'anni la madre di Juanda, Ula, aveva tagliato i rapporti con sua sorella Elba. A sentire Ula, dopo la morte della loro madre Elba aveva rubato un set di cammei che la vecchia aveva avuto in dono dalla bianca per cui lavorava. Ula se n'era andata da Galveston perché non sopportava di vivere vicino a quella ladra.

Le due non si erano più sentite e Byford, che aveva "tre" tredici anni, sapeva solo che la zia Ula viveva da qualche parte a L. A.. A furia di mostrare il pollice era arrivato in California. Lo avevano caricato quasi solo capelloni bianchi. Era andato in giro per Watts chiedendo a tutti se conoscevano Ula Rivers, e dagli e ridagli l'aveva trovata.

- Byford è un vero campagnolo, - disse Juanda, - voglio dire, gira sempre scalzo e beve a collo, e a volte va nel bagno in cortile se il nostro è occupato e lui non ce la fa più...

Avrei potuto ascoltarla per ore senza stancarmi. Le sue radici erano al Sud, Louisiana e Texas. Avevo più del doppio dei suoi anni, ma eravamo come gemelli, cresciuti nella stessa casa, sotto lo stesso sole.

Conoscevo molte ragazze come lei, studentesse alla Sojourner Truth, ma erano bambine, e io credevo di aver superato la rozzezza delle mie origini; avevo proprietà immobiliari e una dozzina di completi da cento dollari l'uno, eppure bastavano un vestitino atillato su un corpo rustico e un po' di ciarle come quelle che sentivo da piccolo, e subito mi scioglievo.

Le storielle di Juanda erano come la cucina casalinga dopo cinque anni di guerra in Africa ed Europa. Al mio ritorno, avevo mangiato senza sosta per una settimana.

Ci dirigemmo a ovest, verso downtown, fino a Grand Street e a un alberghetto chiamato The Oxford. Lì, al pianterreno, c'era PepÈs, un ristorante di gran classe. Il capocameriere era un iraniano cicciottello dalla pelle ramata. Si chiamava Albert e aveva per me una grande gratitudine, perché una volta avevo provato che era a San Diego mentre rubavano in casa di sua suocera. Albert aveva sposato una donna bianca, ma i genitori di lei lo odiavano. Non aveva mai avuto esperienze di razzismo, prima. Essendo persiano, aveva in antipatia altri popoli, ma mai per motivi trascurabili come il colore della pelle o l'accento con cui parlavano.

- Signor Rawlins! - mi salutò sorridente.

La sala era in penombra perché, come molti ristoranti di L. A., PepÈs non aveva finestre. Il sole della California meridionale era troppo forte e, passando attraverso i vetri, avrebbe reso afoso il locale.

Quasi tutti i quindici tavoli erano apparecchiati per due. Le sedie erano imbottite e avevano i braccioli.

La sala era quasi piena. Eravamo gli unici clienti non bianchi.

Albert ci condusse a un tavolo appartato, in un angolo della sala, che al posto delle sedie aveva una panchetta per due. Non fece commenti sulla mise di Juanda o sui sandali in finta pelle. Ci avrebbe fatti accomodare anche in jeans e cappelli di paglia.

Quando ci fummo seduti, Albert chiese: - C'è qualcosa che la signorina non può mangiare ?

- Juanda? - dissi, passandole la domanda.

- Non mi piace il pesce, e neanche le zucchine.

- Allora non ne porteremo, - disse Albert.

Si allontanò. Juanda si guardò intorno e fece un mugolio di apprezzamento. - Ci vieni spesso qui?

- Qualche volta, - risposi. - Una volta ho fatto un favore ad Albert, e mi ha detto che potevo mangiare qui tutte le volte che volevo, gratis.

- E il proprietario non ha niente da ridire ?

- Il proprietario è suo fratello.

- Ah, però !

- Juanda ?

- Sì, Easy ? - Perfino il modo in cui diceva il mio no*» me mi rendeva euforico.

- Conosci un tizio di nome Piedmont ?

- A-ah.

- E com'è?

- È un omone. Braccia lunghe e occhi sporgenti. Una volta era un pugile, ma si è infortunato e quando si è rimesso era ormai troppo pigro per tornare ad allenarsi.

- E uno cattivo come Loverboy ?

- Ma no, è uno a posto.

- Le vostre insalate, - annunciò Albert.

Ci mise di fronte due piatti. Erano insalate verdi: lattuga riccia, pomodorini, fagiolini e vinaigrette forte, all'aglio.

Juanda ne fu entusiasta, e io fui entusiasta della sua reazione.

- Sai dove posso trovare questo Piedmont ? - le chiesi mentre addentava la terza fetta di pane francese.

- Perché vuoi vederlo ?
- Forse può aiutarmi a trovare un tizio che sto cercando.
- Mi fai finire l'insalata prima di riempirmi di domande? - disse in tono scherzoso.
- Ma certo, - risposi.

La guardai affrontare il cibo. Mangiò tutta l'insalata, tranne i fagiolini, poi fece la scarpetta col pane.

Probabilmente Albert ci teneva d'occhio perché, non appena Juanda ebbe finito, ci portò il piatto principale: petto di pollo farcito con prosciutto e feta, e per contorno purè di patate e salsa di cognac.

- E di suo gradimento, signorina?
- È grandioso ! - rispose Juanda.

Il persiano sorrise. Cominciava a stempiarsi, e aveva uno sguardo furbo. Sapevo che potevo fidarmi di lui.

Quando se ne andò, Juanda disse: - Non so se devo dirti di Piedmont...

- Perché non dovresti ?
- Perché magari dopo non mi chiami più.

Mi fissò dritto negli occhi e io rimasi interdetto, perché quel che aveva detto era vero.

- Vivo con una donna, - le dissi.
- Almeno un bacio me lo darai ?
- E ho due figli, - continuai, - tre, perché uno se n'è andato insieme a sua madre, undici anni fa.
- Un bacio solo, e prometti che mi chiamerai almeno un'altra volta.

In quel momento non pensavo a Nola, né a Geneva, né a Bonnie. Mi chinai per baciare Juanda sulle labbra, un bacio casto, ma quando le sue dita mi accarezzarono la nuca mi lasciai trasportare, e le diedi anche un piccolo morso sul collo.

Quando mi scostai da lei, Juanda sorrideva.

- Sta in Croesus Avenue, a un paio di isolati da dove ci siamo conosciuti. Non so il numero civico ma è una grande casa rossa, molto brutta, con una porta arancione.

Per dessert, Albert portò la crème brûlée, e Juanda toccò il cielo con un dito.

Quando tornammo alla macchina, le aprii la portiera.

- Lo vedi ? Continueresti ad aprirmi la portiera anche al dodicesimo figlio.

Durante il viaggio di ritorno, Juanda mi raccontò di quand'era alle superiori. Era andata alla Jordan High e aveva preso ottimi voti, fino a metà del terzo anno.

- ... poi ho combinato un casino, - disse.
- Che è successo ?

- Ho conosciuto un ragazzo, si chiamava Dean e veniva dalle Fiji. Aveva già lasciato la scuola, ma si intrufolava in cortile e si metteva davanti all'aula dell'appello, in attesa che uscissi. Io gli dicevo che dovevo andare a lezione, ma lui mi tratteneva, mi metteva le mani sui fianchi e io non riuscivo a dirgli di no. Alla fine mi hanno espulsa.

- Espulsa? E perché?

- Perché non stavo più ad ascoltare, - disse, - ormai mi credevo una donna, e non sopportavo che mi trattassero da ragazzina.

La rivolta, la morte di Nola Payne, il petto di Juanda, tutte quelle cose mi gonfiavano le vene. Fui sollevato quando arrivammo in Grape Street.

Accostai. Lei si girò e mi toccò un braccio.

- Mi chiamerai ancora, vero ?
- Certo che sì.
- Quando ?

- Al massimo tra due giorni.
- Il mio numero ce l'hai ancora?

Glielo dissi a memoria, il che la rese felice. Saltò giù e io ripartii. Nel retrovisore la vidi salutarmi con la mano.

Bussai alla porta arancione e dopo un po' bussai ancora. Non ricordo per quanto tempo rimasi ad aspettare.

Non avevo fretta. Il mio cervello era pieno di morte, sesso e questioni razziali; in qualunque verso la girassi, in cima c'era sempre uno di quei tre problemi.

- È questo l'inghippo con noialtri neri, - mi aveva detto una volta Jackson Blue, - i bianchi pensano che siamo stupidi, ma è il contrario: abbiamo troppi pensieri in testa, e così ci sfuggono quisquillie come che ore sono o ricordarsi di pagare l'affitto. Cazzo, il bianco è lì che ti chiede di fare una divisione, e tu invece stai pensando alle gambe di Lisa Langly, e a chi devi picchiare per metterti con lei, e al perché quel dannato bianco pensa che quello che ti dice farà una differenza quando ti troverai per strada...

Sorrisi pensando a quel genio codardo e alla sua parlantina. Jackson era la persona più intelligente che conoscevo. Pensai che, una volta terminato quel lavoro, avrei dovuto discutere con lui della rivolta.

La porta arancione si aprì, e apparve un uomo alto in abito cremisi da sacerdote.

- Sì? - domandò.

- È lei Piedmont ?

- No, io sono il reverendo Lister. E lei chi è ?

- Il mio nome è Easy Rawlins, reverendo. E ho bisogno di parlare con un certo Piedmont.

- Il fratello non è qui, - disse il religioso. Sulle labbra cesellate si formò un sorriso sottile. - Di che si tratta ?

Lister aveva il colore del cuoio conciato lasciato al sole troppo a lungo. Non era chiaro di pelle, ma un tempo era stato più scuro. Aveva lineamenti minuti ma armoniosi, le mani erano esili e aveva piedi grandi. Era scalzo. Era di spalle strette, ma il portamento era autorevole, e decisi di trattarlo col rispetto che il suo ruolo domandava.

- Due notti fa il signor Piedmont ha dato un passaggio a un tale. Quell'uomo adesso è nei guai e Piedmont è il solo che possa scagionarlo.

L'uomo in tonaca pensò a quel che avevo detto, poi sorrise e annuì.

- Entra, fratello Rawlins. Possiamo aspettare Harley insieme.

Era un grande stanzone, probabilmente occupava tutto il pianterreno dell'edificio. Il pavimento di assi di pino, le pareti, il soffitto: tutto era dipinto di un rosso brillante. L'ambiente era vuoto, a parte un lungo divano grigio appoggiato alla parete in fondo, e un palco, poco più di una pedana rialzata.

Quella, ne fui certo, era la chiesa del reverendo Lister. Probabilmente, per le funzioni, portavano sedie pieghevoli.

Lister mi condusse al divano e mi invitò a sedermi. Si accomodò anche lui, un po' distante da me. A quel punto arrivò una donna avvolta in una veste porpora. Aveva un bicchiere in ciascuna mano e un drappo giallo intorno alla testa.

Si fermò davanti a Lister e fece un cenno.

- Limonata? - chiese.

- Grazie, Vica,- rispose Lister. - Lei ne vuole signor Rawlins ?

- Sì, grazie.

La donna, in realtà una ragazza, servì prima il reverendo e poi me. Porgendomi il bicchiere, mi guardò negli occhi e sorrise. Quella disinvoltura mi rese timido per un momento, e abbassai lo sguardo. Fu così che notai che era scalza pure lei.

- Vica, - disse Lister.

- Sì, reverendo?

- Quando torna il fratello Piedmont, puoi dirgli che il signor Rawlins desidera parlargli ?

- Sì, reverendo.

La ragazza uscì dalla stanza.

- Non entra dall'ingresso principale il fratello Piedmont ? - domandai.

Anziché rispondermi, Lister fece un'altra domanda: - Come si chiama?

-Chi?

- L'uomo che ha bisogno dell'aiuto di Harley.

- De Franco, - dissi quasi senza pensarci, - Bobby de Franco. E un ragazzo bianco.

- Capisco.

- I piedi scalzi hanno un qualche significato ?

- Gesù andava scalzo, - disse Lister, - e anche i nostri antenati sotto il sole africano.

Mi chiesi se in Africa andassero davvero a piedi nudi, ma non volevo discutere. Preferivo che il reverendo continuasse a parlare, così non dovevo raccontargli troppe balle.

Bevvi un sorso di limonata. Troppo dolce per i miei gusti, però era fresca.

- E che mi dice di Vica ? - domandai.

- Cosa vuole sapere?

- Lavora per lei ?
- Lavora per Nostro Signore, come tutti noi, fratello.

C'era una nota di fanatismo nel suo modo di parlare, ma non mi importava. Le situazioni estreme producono reazioni estreme, e vivere a Watts era estremo 365 giorni all'anno.

- Qui da noi vivono ventitre adulti, fratello Rawlins, - disse Lister. - Le donne servono la congregazione e allevano i bambini, mentre gli uomini lavorano per il nostro pane quotidiano.

- Non sento rumori di bambini.

- La scuola è nel seminterrato, - disse sorridendo, poi aggiunse: - Pensavo fosse venuto per unirsi a noi.

- In che senso unirmi ?

- Dopo la rivolta abbiamo avuto sei conversioni, - disse, - gente che cerca la speranza in un mondo uscito di senno.

- Potrebbe essere una buona idea, - dissi, - che dovrei fare uno per aderire ?

- Oh, non molto. Basta donare se stessi al Signore, rinunciare ai possedimenti terreni e dedicare la propria vita alla nostra grande famiglia.

- Tutto qui ?

Il reverendo sorrise di nuovo.

- Lo conosci, Harley ? - disse guardando me ma rivolto a qualcun altro.

- No, reverendo.

La voce veniva da una porta lì accanto. Ne uscì un uomo alto dalla pelle scura, braccia lunghe, occhi sporgenti.

Portava una casacca grigia all'orientale e un paio di jeans.

Aveva un grosso neo al centro della fronte.

Piedmont venne verso di noi e il reverendo si alzò.

- Vi lascio a discutere le vostre faccende, - disse - e, fratello Rawlins...

- Mi dica.

- La vita è l'unica cosa che bisogna donare davvero.

Si girò e si allontanò. Lo guardai e pensai, con una punta di fastidio, che quanto aveva detto poteva essere la lezione più importante della mia vita.

- Ci conosciamo fratello? - mi chiese Piedmont, mentre si accomodava sul divano.

- Nola Payne, - dissi, - e Peter Rhone.

Si alzò immediatamente.

- Parliamone fuori di qui.

Anche le gambe di Piedmont erano lunghe. Dovetti correre per tenergli dietro. Infilò la porta e lo seguii, ma mentre ero sulla soglia mi girai a guardare ancora una volta quel luogo consacrato. Vica era tornata e stava raccogliendo il bicchiere di limonata che non avevo finito. Era piegata su un ginocchio, voluttuosa vela porpora con una bandiera gialla in un grande mare cremisi. Respirai forte mentre Piedmont chiudeva la porta arancione. In quel momento pensai che, se un giorno avessi dovuto donare la mia vita, sarei stato lieto di farlo.

Quel pensiero mi scosse e mi allontanai dall'edificio.

Sul marciapiede, due palazzi più in là, Harley Piedmont si fermò e mi affrontò a brutto muso.

- Che cazzo vuoi da me, negro ?

Mi tornò in mente che l'uomo dagli occhi a palla era un ex pugile. Di solito i pugili sono pacifici fuori dal ring, ma se si sentono messi all'angolo possono essere molto pericolosi.

- È tutto a posto, fratello Piedmont, - dissi con voce calma, tenendo le mani accanto ai fianchi. - Mi ha assunto una donna di nome Geneva Landry per scoprire cos'è successo a sua nipote Nola.

Gli occhi di Piedmont si fecero ancora più grandi e un filo di sudore gli colò giù dalla fronte, passò in mezzo agli occhi e formò una grossa goccia sulla punta del naso. Rimase lì, in bilico, come cenere attaccata a una sigaretta.

Vederlo sudare mi ricordò che faceva caldo. Forse il motivo era solo quello. O forse quella notte era tornato da Nola, l'aveva stuprata e poi l'aveva uccisa.

- Che è successo a Nola? - mi domandò.

- È quello che ho chiesto al signor Rhone. Mi ha detto che lei ti ha chiamato per riportarlo a casa, a Palms. Volevo sapere se hai parlato ancora con lei dopo essere tornato indietro.

- E perché avrei dovuto ?

- Forse per dirle che era andato tutto bene - suggerii.

- Forse perché siete amici. Io so solo che Geneva è fuori di sé e la polizia non vuole starla a sentire.

-- La polizia ? Che c'entra la dannata polizia ?

- Mi stai ascoltando sì o no ? Nola è scomparsa. E chiaro che c'entra la polizia.

- Amico, come fate a dire che è scomparsa ? Forse è via col suo ragazzo. Forse... forse... - ma non gli vennero in mente altre spiegazioni.

- Appunto, - dissi, commentando il suo silenzio.

- Insomma, che cazzo vuoi da me ? - sbottò, tornando a sentirsi sotto torchio.

- Voglio solo sapere se hai rivisto Nola dopo aver portato a casa il bianco.

- No, - disse brusco.

Fece per allontanarsi.

- Forse dovrei chiedere a qualcuno della vostra chiesa.

L'ipotesi bastò a congelarlo.

- No, amico, sono stato io ad accompagnare il tipo. Perché diavolo pensi che la congregazione c'entri qualcosa ?

- Non so, - dissi, - forse, dopo che hai messo quei cinquanta dollari nella cassa comune, loro hanno mandato qualcuno a ringraziare Nola, o qualcosa del genere.

Sapevo benissimo che Piedmont quei soldi se li era tenuti. Quando si era unito alla comunità, era probabile che non avesse il becco di un quattrino. Adesso che era un adepto, forse faceva qualche lavoretto, e ogni tanto lasciava qualcosa nel salvadanaio, ma una cifra come cinquanta dollari che gli aveva dato Peter Rhone gli era subito scivolata in saccoccia, silenziosa come uno squalo che si avvicina a un nuotatore.

- Perché vuoi mettermi nei casini, amico? - chiese.

- Piedmont, io voglio solo che mi racconti cos'è successo quella notte.

- Ho accostato di fronte a casa di Nola, il bianco è salito, mi ha detto dove abitava e io ce l'ho portato. Non c'è altro.

- E scesa anche Nola, per salutarlo ?

- Sì, almeno credo. Lui ha salutato in direzione della porta, ma lei non è uscita.

- Hai visto altro ?

- No, amico. Erano le tre del mattino e c'era ancora il coprifuoco. Per strada non c'era nessuno a parte me e quel ragazzino bianco... A parte un vecchio barbone che spingeva un carrello della spesa. Vive in uno spiazzo più giù nella via.

Per un istante vidi tutto bianco, era come se mi avesse colpito un fulmine e un bagliore avesse consumato il mondo.

- Quale barbone? - chiesi quasi sottovoce.

- Non so come si chiama. So solo che si è accampato in Grape Street.

- Da quanto ?

- Da quanto cosa?

- Da quanto tempo vive là ?

- Non lo so, forse un paio di mesi. I barboni vanno e vengono. Questo so che esiste solo perché un giorno mi ha chiesto dieci centesimi. Gli ho detto di trovarsi un lavoro.

- Dimmi dove sta esattamente.

-Perché?

- Non «perché». Dove.

Per un istante pensai che il mio tono lo avesse fatto incazzare. Mosse un poco le spalle, come se si preparasse a far

partire un colpo. Poteva essere il più grosso sbaglio della sua carriera di pugile. La collera che provavo in quel momento gli avrebbe frantumato la mascella e rotto qualche costola. Se ne accorse, e mi disse dov'era quello spiazzo.

Per prima cosa andai alla macchina. Presi dal baule il piede di porco e andai a cercare il mendicante. Lo spiazzo stava tra un'ex drogheria e la cancellata di una casetta a due piani. Il tizio si era fatto una baracca appoggiando al muro alcuni pannelli di cartone.

Con due colpi di spranga, abbattei quel capanno improvvisato. Ero pronto a colpire di nuovo, ma non c'era nessuno. Meglio per me, perché se avessi scoperto che era chi sospettavo, lo avrei ammazzato senza esitare. C'erano tutti i comfort di una vita all'addiaccio: una bottiglia di vetro mezza piena d'acqua, una lurida coperta verde su un pannello di gommapiuma, una forchetta, tre scatolette di sardine, un piatto di ceramica scheggiato e tre numeri di Playboy. Sull'unica vera parete, con un rossetto, il tizio aveva scritto una poesia.

Le ragazze sporche hanno fango negli occhi muoiono perché mangiano i pidocchi rompono i cervelli, cose cattive, cose cattive e muoiono tutte, giù nella mia dispensa Sotto il cuscino lercio, c'era uno scatolino quadrato di latta verde, con sopra il profilo di una testa incoronata.

Dentro c'erano tre cartucce .

Mi inginocchiai e appoggiai la testa contro il muro.

Avevo il cuore gonfio di rabbia. Risalii all'indietro di qualche mese, al caso di una ragazza di nome Jackie Jay e del suo fidanzato mediorientale, Musa Tanous.

Jackie era stata picchiata a morte e gli sbirri pensavano che l'assassino fosse Musa, ma io ero convinto che fosse stato un accattone di nome Harold. Nella sua baracca avevo trovato la collezione di bambole di Jackie. Alcuni vestiti della ragazza erano nel carrello della spesa del barbone.

La polizia non mi aveva creduto e Harold era svanito, ma io continuavo a credere che avesse ucciso Jackie perché aveva scambiato Musa per un bianco, e voleva punire la donna nera che aveva osato darsi a lui.

- Ehi, tu! Easy Rawlins!- gridò qualcuno alle mie spalle.

Non risposi, non sapevo chi mi stesse chiamando, non riuscivo a togliermi di mente Harold, Jackie e Nola su un tavolo di metallo, in una stanza bianca, tenuta nascosta dalla stessa polizia che si era rifiutata di credermi.

- Ehi! - gridò ancora la voce.

Stavolta colsi un tono di minaccia, e il mio corpo rispose prima della mia mente. Mi girai e c'erano quattro uomini, uno dei quali era Newell.

- Tu sei lo stronzo che ieri mi ha preso a pugni, - disse l'uomo dalle spalle larghe.

Per tutta risposta gli mostrai la spranga. Due degli uomini che erano con lui fecero un passo indietro, e il terzo fece: - Ehi!

- Credi che abbia paura di una sbarra di ferro ? - domandò Newell.

Gli diedi un calcio in mezzo alle gambe, poi calai alla cieca il piede di porco, colpendo alla spalla uno dei suoi compari.

- Levatevi dal cazzo o vi accoppo tutti, pezzi di merda! - gridai.

Scapparono, e non potevo biasimarli. In quel momento Easy Rawlins era fuori di testa. Easy Rawlins era pazzo.

Newell era per terra e si lamentava. Mi accovacciai accanto a lui.

- Vuoi che ti colpisca con questo arnese ? - gli chiesi.

Scosse il capo.

- Adesso ti fa paura la sbarra di ferro, eh ? annuì, segno che capiva le mie parole.

- Adesso dimmi: come si chiama il barbone che viveva qui?

- Harold, - disse Newell, in un sussurro pieno di dolore.

Lo lasciai dov'era, a lui ci avrebbe pensato qualcuno.

Io avevo altro da fare. Dovevo trovare un uomo di nome Harold, e ucciderlo.

Un quarto d'ora dopo ero al Settantasettesimo distretto. Scesi dall'auto stringendo ancora il piede di porco, ma quando una donna scappò al mio passaggio, me ne accorsi e tornai sui miei passi.

Mi sentivo come se stessi camminando nell'acqua. Era tutta una perdita di tempo, dovevo solo scovare Harold e ammazzarlo. Aprii il baule, gettai dentro la spranga e poi mi affrettai verso la stazione di polizia.

Giunto all'ingresso, avevo il fiato ed ero fradicio di sudore. Chiunque mi avesse visto avrebbe pensato che ero fuori di me. Lo pensò anche il sergente della guardiola, ne sono sicuro.

- Sì ? - mi chiese, squadrandomi dalla testa ai piedi.

- Devo parlare col detective Suggs.

- Lei chi è? - mi domandò.

Di quel bianco ricordo solo che aveva i capelli rossi.

Rossi, come quelli di Nola Payne, la piccola Scarlet uccisa da Harold il barbone. Se i miei pensieri avessero potuto uccidere, la gente sarebbe caduta morta nel raggio di un miglio.

- Easy Rawlins, - dissi. - Mi chiamo Easy Rawlins.

- E qual è il suo problema, signor Rawlins ?

- Un omicidio, - risposi. - Suggs mi ha chiesto informazioni su un omicidio e io ho appena scoperto qualcosa.

Capii che avrebbe voluto bloccarmi, e stava pensando a cosa dire. Di sicuro gli sembravo uno squilibrato. D'altro canto, in pochi sapevano che Suggs era lì al distretto, e forse lo conoscevo davvero.

Intorno c'erano pochi poliziotti. Immaginai che fossero tutti per strada, a vigilare perché non scoppiassero nuovi casini.

- Si sieda, - disse il rosso.

Indietreggiai verso la panca appoggiata al muro, ma rimasi in piedi.

- Si sieda - ripeté il sergente, e stavolta era un ordine.

- Preferisco restare in piedi.

- Fa' come ti ha detto, - disse una voce alla mia destra.

Era uno sbirro in divisa, alto, capelli grigi su un volto giovane, mano sullo sfollagente. Non gli dissi nulla, mi limitai a fissarlo.

- Vuoi che ti faccia sedere con le cattive ? - domandò.

- Vaffanculo.

- Corless, - disse una voce che conoscevo, - lascia stare.

- Ma, tenente...

- Ho detto lascia stare, - ripeté il detective Suggs. Venne a mettersi tra me e lo sbirro incazzato.

- Vaffanculo, - dissi ancora.

Testagrigia si gettò verso di me, ma lo colse di sorpresa un gancio tirato dal dimesso detective. Corless andò giù.

Cercò di rialzarsi, ma le gambe gli avevano fatto ciao.

Suggs mi afferrò per un braccio e mi portò in fondo al corridoio, dentro un ufficio che fino a tre giorni prima doveva essere uno sgabuzzino. Sul tavolo che usava come scrivania c'era un ammasso di risme di carta bianca, e contro la parete si ergeva una pila di cassette del pronto soccorso, alta quasi due metri. C'era una rastrelliera piena di fucili a pompa, e uno schedario stracolmo di multe e verbali impediva alla porta di aprirsi del tutto.

Suggs sbattè la porta.

- Che ti prende Rawlins ? Sei diventato matto ?

- So chi ha ucciso Nola Payne.

- Chi è stato ?

- Uno di nome Harold.

- Harold e poi ?

- Il cognome non lo so. Ma l'ha uccisa lui. Ne sono sicuro.

- E come fai a saperlo ?

Raccontai a Suggs di Musa Tanous e Jackie Jay, di come mi ero imbattuto in Harold e delle cose di Jackie trovate nel suo tugurio. Gli dissi delle frasi da pazzo che aveva scritto in entrambe le occasioni.

- Nola e il bianco che stava da lei erano amanti, o comunque Harold li considerava amanti. L'ha uccisa perché era stata con quell'uomo, - decisi di non coinvolgere Peter Rhone, Harley Piedmond e Juanda. Sapevo chi era l'assassino, ma se avessi fatto troppi nomi avrei distolto l'attenzione degli sbirri, e non volevo che accadesse.

- Come sai che questo Harold era nei paraggi? - domandò Suggs - Sono andato in giro, ho dato un'occhiata intorno e visto il suo capanno di cartone. Era uguale a quello dell'altra volta.

- Siediti, Rawlins, - mi disse.

Tolse una scatola piena di documenti da una seggiola di metallo e con una mano spazzò via la polvere. Scavalcò altre

scatole e raggiunse la sedia dietro la vecchia scrivania d'acero.

Ci sedemmo. Gli occhi castani di Suggs erano pieni di domande. Inspirò e gettò fuori l'aria.

- Non me ne vado da qui finché non fate qualcosa riguardo ad Harold, - dissi. - L'ultima volta che ne ho parlato agli sbirri è stato proprio in questa stazione. Mi hanno detto che ero pazzo a pensare che un mendicante fosse capace di ammazzare in quel modo.

- Ti credo, - disse Suggs.

Non ero sicuro di cosa volesse dire. Forse intendeva che era normale, per degli sbirri, avere quella reazione. Ma credeva o no alla mia storia su Harold ?

Suggs appoggiò una mano su una cartella verde che conteneva almeno duecento fogli.

- Mentre stavo qui ad aspettare, - disse, - ho dato un'occhiata ai casi insoliti, tutti gli omicidi di donne avvenuti nel quartiere. All'inizio ho guardato solo quelli dell'ultimo anno, ma poi sono risalito fino al '58.

Erano trascorsi solo un paio di giorni. Se era vero, Suggs aveva lavorato quasi senza pause.

- Ho fatto una scoperta inquietante, - continuò, mentre apriva la cartella. Sul primo foglio c'erano due colonne di nomi. Una più lunga sulla sinistra e una più corta sulla destra.

- Trentasette omicidi di donne sotto i quaranta. Quasi tutte avevano relazioni con uomini violenti, ma sei di queste non le avevano, e altre quattro stavano con uomini senza precedenti di violenza. La tua Jackie Jay era tra queste ultime.

Sul retro del foglio aveva scritto alcuni appunti.

- Ognuna di queste dieci è stata strangolata, alcune sono state picchiate e una è stata pugnalata quand'era già morta. Nessuna di loro è stata stuprata. Nemmeno Nola Payne è stata stuprata, per quanto ne so. Due di queste donne erano sposate con bianchi.

Alzò lo sguardo su di me e io sentii una porta aprirsi, da qualche parte. Ero rimasto prigioniero tanto a lungo da essermi scordato che c'era un'uscita. E adesso che si era aperta, non sapevo bene che fare.

- Hai scoperto tutto questo semplicemente leggendo i dossier ?

Suggs annuì.

- Vuoi dire che uno di questi sbirri avrebbe potuto sedersi in questo cesso, leggere quei fogli e fare due più due ?

- Sì, - disse Suggs, schiacciato dal peso della constatazione, - certo, io sono molto portato per questo tipo di lavoro. Per questo mi hanno assegnato al caso. Ma qualcun altro avrebbe dovuto farlo molto tempo fa.

- E gli omicidi per cui è stato trovato un colpevole ?

Forse ci sono degli innocenti in galera per crimini commessi da Harold.

Melvin non ci aveva pensato. Si girò verso uno schedario marrone in un angolo della stanza.

- Una cosa alla volta, - disse, - adesso dimmi quello che sai di questo Harold.

Gli diedi tutte le informazioni che avevo. Non erano molte. Harold era un tipo abbastanza basso e di pelle mediamente scura. Ricordavo che era un po' stempiato e aveva la barba grigia. Quando lo avevo visto sembrava sulla cinquantina, ma ripensandoci, vivere in strada faceva invecchiare precocemente. Aveva mani grosse che mi erano sembrate un po' gonfie. Aveva passato qualche notte nella cella degli ubriachi e girava con un carrello da supermercato. Sua madre era ancora al mondo e viveva a Los Angeles.

Me lo aveva detto lui nei tre minuti di conversazione che avevamo avuto. Non mi aveva mai guardato negli occhi.

Mentre parlavo, Suggs prendeva appunti. Quand'ebbi finito, chiuse di scatto il taccuino.

- Non è molto, - disse.

- Lo so. L'ho cercato in tutta South L. A., ma la città è grande. Ho pensato che forse se n'era andato, ma dato che sua madre vive qui, speravo che tornasse per vederla, o addirittura che non fosse mai partito.

- Darò voce che lo cerchino, - disse Suggs, - però continua a farlo anche tu. Hai saputo qualcosa del bianco che era con Nola?

-No.

- Forse è meglio così. All'ufficio di Jordan non fregherà niente delle nostre ipotesi su una versione nera di Jack lo Squartatore. Ci metto la mano sul fuoco. Trovare quel bianco e legarlo come un tacchino alla vigilia del Ringraziamento. E questa l'intenzione di Jordan.

Suggs mi accompagnò fuori dalla stazione di polizia.

Metà degli sbirri ci guardò passare. Se fossi andato solo, sarei rimasto coinvolto in una rissa, e di certo avrei avuto la peggio. Suggs lo sapeva e mi scortò fino alla macchina.

A quel punto, per la seconda volta, mi porse la mano. La strinsi. Da molto tempo non sentivo affinità di vedute con un poliziotto bianco. Il minimo che potessi fare era accettare quel segno di amicizia.

Sentivo l'impulso di gettarmi per le strade in cerca di Harold, ma dovevo stare calmo. Los Angeles è sterminata, e nascondersi è fin troppo facile. Ci sono moli pieni di container, magazzini ferroviari e così tanti vicoli che ci vorrebbero due mesi per girarli tutti.

No, non avrei combinato niente andando in giro in macchina, così me ne andai a casa, dalla mia bellissima famiglia-mosaico.

Sull'uscio mi accolse Frenchie, il cagnolino giallo.

Ringhiava e abbaiva il proprio disappunto per il mio ritorno.

- Sono a casa! - gridai, pensando che Bonnie e Feather fossero in cucina a far chiacchiere da donne e preparare la cena.

- Ehi, Easy, - disse una voce maschile.

* Jackson Blue si alzò dal divanetto.

Jackson era molto scuro, magro e di bassa statura. Lo conoscevo fin dai tempi di Houston. Potevamo dirci amici, ma non era uno di cui fidarsi.

Nemmeno la madre di Jackson si fidava di lui. Era bugiardo di natura, ed era sempre stato un ladro, fin dal giorno in cui aveva preso per la prima volta il sonaglino di un altro bimbo. Però aveva di buono che sorrideva spesso, conosceva tutti i pettegolezzi in un raggio di venti miglia, e il suo Q I era pari a quelli dei grandi geni della storia.

Una delle qualità migliori di Jackson era la sua vigliaccheria, che andava a braccetto con la volontà di invischiarsi coi peggiori criminali. Passava il tempo ad aggirarsi guardingo o a nascondersi in qualche buco. Aveva la risata facile, ed ero sicuro che si tenesse magro per poter seminare gli eventuali inseguitori, probabilmente ex complici incazzati.

- Ciao, Jackson.

Adesso che era in piedi vidi che indossava un completo fatto su misura, un doppio petto di flanella grigia con camicia bianca e cravatta marrone scuro, e portava occhiali dalla grossa montatura nera. Mi chiesi il perché di quel look, ma non trovai una spiegazione plausibile.

- Che ne dici? - domandò, indicando la propria mise e facendomi l'occholino.

- E già Halloween?

- Oh, ma che battuta, sei proprio un Redd Foxx8. No, è un abito da business. Sono un uomo d'affari.

- Ciao, tesoro, - disse Bonnie uscendo dalla cucina.

- papà! - gridò Feather, passando tra Bonnie e Jackson e lanciandosi contro le mie gambe.

Feather mi abbracciò la coscia destra, Bonnie mi baciò su una guancia, e Jackson mi strinse la mano. Quando torno indietro con la memoria, ricordo quella sera come uno dei rari momenti di pace. Ero un uomo circondato di amore e amicizia.

- papà, lo zio Jackson dice che nei mari del Sud ci sono uomini con due teste, - disse Feather.

- Forse se comprano una testa di lattuga dall'ortolano.

Feather rise tanto da finire sul pavimento.

Bonnie la tirò su e io la baciai.

- Qual buon vento, Jackson? - gli chiesi.

- Se uno ha bisogno di aiuto, da chi va se non da Easy Rawlins?

Forse avrei dovuto mandarlo via. Per i giorni a venire avevo già due o tre lavori a tempo pieno. Jackson era inaffidabile e non meritava alcun trattamento speciale. Tuttavia, tra quelli che conoscevo, nessuno aveva un cervello come il suo, e a me serviva un cervello in più, se volevo trovare Harold.

- Di che si tratta, Jackson?

Bonnie prese Feather e se la portò in cucina.

Jackson tornò a sedersi sul divanetto e io su uno sgabello che Bonnie aveva comprato per arrivare agli scaffali più alti.

- Si tratta di Jewelle -. Mentre lo diceva, si aggiustò gli occhiali sul naso.

- Da quando porti gli occhiali, Blue?

- Ti piacciono? Li ho presi la settimana scorsa. Li ho comprati a Beverly Hills, in Rodeo Drive.

- Ti è calata la vista?

Jackson sorrise: - No, fratello, io ho venti decimi. Ma quando uno è piccolo come me, ha bisogno di un vantaggio, con tutti i tipi violenti che girano per strada.

Mi allungò gli occhiali e li provai. Era come guardare attraverso un parabrezza: nessuna differenza. Glieli restituii.

- Non capisco. Gli occhiali ti fanno sembrare una testa d'uovo, che vantaggio sarebbe ?

Jackson sorrise ancora.

- Lo sai che ho studiato i linguaggi-macchina -. Da un po' di tempo Jackson aveva la passione per i cervelli elettronici. Per più di un anno era rimasto chiuso in un piccolo appartamento di proprietà della sua donna, Jewelle MacDonald, a leggere come funzionavano le macchine pensanti.

Annuii, per confermare che ricordavo.

- Bene, un po' di tempo fa ho deciso di vedere se riuscivo a trovare lavoro in una banca o un'agenzia di assicurazioni, come addetto ai calcolatori. Conosco il Bai, il Cobo e il Fortran, sono i linguaggi dell'Ibm. Conosco tutte le iterazioni, le periferiche e anche il Jcl.

Non avevo la minima idea di cosa stesse dicendo, ma mi si scaldò il cuore a pensare che un nero come Jackson, cresciuto nel ghetto, potesse scoprire tutti i segreti degli uomini d'affari bianchi.

- Ma che c'entra questo coi tuoi occhiali? - domandai.

- Nell'ultimo mese ho fatto un sacco di colloqui di lavoro, - disse. - All'inizio ci andavo con il mio completo azzurro, ma ho capito che non è quello il modo di vestire di un uomo d'affari. Mi sono procurato un po' di abiti Brooks Brothers, ma neanche così riuscivo a trovare lavoro. Alla fine, ho capito che dovevo fare qualcosa riguardo al mio essere nero.

Ridacchiammo tutti e due. Se c'era un nero, quello era proprio Jackson. Non solo la pelle, ma anche l'accento, e il modo di ridere.

- Ho capito, - continuò, - che anche se sono un tappo i bianchi hanno paura di me. Quindi dovevo conciarmi in modo da non far paura.

- Però ! - dissi, profondamente ammirato per il ragionamento. - Quindi ti sei messo questi orridi occhiali, così quelli delle banche ti crederanno un Poindexter.

- Ho fatto la prova questo pomeriggio, e già in tre mi hanno detto che sono praticamente assunto.

- Cazzo, Jackson, sei proprio bravo.

Accadeva di raro che io mi congratulassi con Blue. Sorrise per mostrarmi che era contento.

- E qui arriviamo al favore che mi serve, - disse.

- Ah, pensavo che fosse Jewelle ad averne bisogno.

- In un certo senso sì.

- Uhm. Dov'è il trucco, Jackson?

- Nessun trucco, amico, lo giuro.

- No ? Allora spiegami.

- Hai presente quel centro commerciale che stanno tirando su vicino a Slauson Avenue ?

- Quello su Figueroa Street ?

- Proprio quello.

- E allora ?

- Sui documenti la compagnia è indicata come «Bigelow Corporation», - disse, - ma sai, praticamente ogni centesimo lo ha messo Jewelle. Ha finanziato il progetto pensando che saremmo diventati ricchi.

Aveva senso che Jackson e Jewelle si fossero messi insieme. Lui era un filosofo e un esperto di cose tecniche, e lei aveva un fiuto per gli affari che mi faceva vergognare.

A Jewelle non importava di stare con un uomo più vecchio di lei di decenni: era stata per anni con Mofass, il mio agente immobiliare. Quand'era morto aveva un po' più di sessant'anni. A Jewelle non metteva pensieri nemmeno la vita pericolosa del suo uomo: anche Mofass era morto in un caso di omicidio-suicidio, per difendere Jewelle dalla sua zia assassina.

- Quindi, - stava dicendo Jackson, - ho bisogno di lavorare finché Jewelle non si rimette in piedi. Sai, dovrà vendere quasi tutto quello che ha, per tenere i lupi lontani dalla porta. La casa nel Laurei Canyon, più ogni palazzina di appartamenti che possiede. Dice che verrà a vivere con me a Santa Monica.

- E a te sta bene ?

- Mi mantiene da un sacco di tempo, Easy. Non importa cosa sta bene a me.

Ci vuole una donna per fare un uomo. Lo diceva sempre anche mio cugino Rames. Non avevo mai capito cosa intendesse. Lo capii bene in quel momento.

- Allora cos'è che vuoi da me, Jackson?

- Ti ricordi quella segreteria telefonica che avevo modificato per quella faccenda di scommesse ?

- Parli di quando quei gangster bianchi ti volevano ammazzare? - gli chiesi. - Cioè il motivo per cui oggi vivi a Santa Monica? così non ti trovano e non ti sparano alla nuca?

- Già, - disse dandomi un'occhiataccia. - Bene, voglio attaccare quella macchinetta al telefono del tuo ufficio.

- E perché ?

- Ho dato il tuo numero per le referenze. Ho detto che era il numero della Tyler Office Machines. Ho detto che ho sistemato i vostri registratori di cassa e i temporizzatori.

Rieccoci. Jackson non avrebbe potuto rigare diritto nemmeno se lo buttavi giù da un burrone. Avrebbe potuto trovare lavoro come commesso, e poi farsi promuovere fino ad addetto ai calcolatori, ma lui si muoveva così. Entra subito, fotti tutti e poi scappa a gambe levate. Era quella, la maniera di Jackson.

- Certo, nessun problema, - gli risposi sorridendo.

A Jackson la risposta non piacque. Era già pronto a propinarmi una storiella triste su quanto entrambi fossimo in

debito con Jewelle, sul fatto che voleva sistemarsi una buona volta, usare bene il suo cervello... Non si aspettava che accettassi senza litigare.

- Qualcosa non va, Easy? - mi domandò con circospezione.

- Adesso ceniamo, poi andiamo in ufficio a sistemare il tuo aggeggio. Dopodiché, forse puoi ricambiarmi il favore.

Bonnie e Feather avevano preparato costole arrosto in salsa piccante giamaicana. Servirono anche riso con fagioli rossi, cavolo verde cotto con cipolle e frattaglie di porco sotto sale. C'era pane di mais per fare la scarpetta e, per dessert, il dolce preferito di Feather: gelatina di fragole con dentro il gelato.

Come molti uomini magri, Jackson aveva un buon appetito. Mangiò tre porzioni di ogni piatto, e avrebbe continuato a mangiare se non l'avessi strappato dalla sedia.

«* Diedi il bacio della buonanotte alla mia figlioletta imbronciata e lasciai a Bonnie un messaggio per Jesus: ci saremmo visti la mattina dopo.

- Ok, Easy, in quali guai ti sei cacciato? - mi chiese Jackson quando fummo in macchina.

Avrei potuto farlo morire di curiosità, ma con Harold a piede libero non me lo potevo permettere. Gli raccontai tutta la storia da quando avevo aiutato Musa Tanous a dimostrare che non aveva ucciso la sua ragazza, Jackie Jay.

- E gli sbirri non ti hanno creduto finché non è stata uccisa quest'altra donna?

- Anche adesso è un solo sbirro a credermi, - dissi, - se vuoi unirti, saremo in tre.

- Io ? E che posso fare io, Easy ?

- Parla con me, Jackson. Raccontami un po' di cose, sei l'unico che conosce le strade come le conosco io. Voglio dire, anche Mouse le conosce, ma sa comportarsi in un solo modo.

- Be', non è il modo che serve a te ? - disse Jackson - Con questo Harold, Mouse saprebbe benissimo cosa fare.

- Ma prima bisogna trovarlo.

Jackson annuì e si appoggiò allo schienale. Prese a grattarsi col mignolo l'orecchio sinistro, segno che si stava concentrando su un problema. Io ero troppo scosso per via di Harold, della rivolta e degli incontri con Juanda. Nella mia testa non c'era spazio per la logica. Volevo usare Jackson come avviatore d'emergenza.

Salimmo in ufficio e installammo il suo marchingegno.

Era una grossa scatola che si attaccava direttamente alla presa. Se suonava il telefono, la macchinetta si azionava al terzo squillo e riproduceva un messaggio registrato. Jackson mi scrisse le frasi da leggere e io le registrai nascondendo ogni traccia di accento del Sud. Poi Jackson si rilassò, appoggiò i piedi all'orlo della mia pattumiera e si mise le mani dietro la nuca.

- Che ne pensi di questa rivolta, Easy ? - mi chiese, anticipandomi.

- Non ho le idee chiare.

- Nemmeno io, fratello, nemmeno io. Non capisco la gente che scende in strada e spreca tutte quelle energie per arraffare della merda che nemmeno si intona con la loro moquette.

- Non è solo questo, amico, - dissi, - fa un gran caldo, e ci stanno seduti sul collo da troppo tempo.

- Non vedo nessuno seduto sui nostri colli, Easy, - e fece un gesto a indicare che eravamo soli.

- Ah, no ? Hanno mai scritto a tua madre dicendo che ti volevano al college e avresti studiato a loro spese ?

- Certo che no.

- E qualcuno dei tuoi insegnanti ti ha mai detto che eri il bambino più intelligente della scuola e dovevi andare all'università?

- Sei impazzito, Easy?

- Alla nostra gente queste cose non succedono mai, e lo sai anche tu che non è giusto.

- E secondo te tirando sassi cambierò le cose ?

- Forse non per te.

- Certo che no, - disse Jackson, - soprattutto se mi arrestano o finisco ammazzato.

Nell'ufficio si sentiva ancora l'odore degli incendi.

- Devo trovare questo Harold, - dissi, - tu hai qualche idea?

- Io non voglio sporcarmi le mani, Easy. Accetterò quel lavoro coi calcolatori, e queste strade non le vedrò mai più.

- Va bene, - dissi, - voglio solo che mi punti nella direzione giusta e tiri il grilletto. Non devi fare altro.

Anche nel modo di parlare stavo tornando alle mie radici. Jackson faceva riemergere la campagna che avevo dentro.

- C'è un dormitorio in Manchester Avenue, verso Avalon Boulevard. Ce l'hai presente?

- Un bungalow grigio, - dissi, - con assi di legno alle finestre.

- Esattamente. Lo gestisce un bianco, un tizio di nome Bill. Una volta era un predicatore o un prete, qualcosa del genere, ma ha scoperto questa vocazione e ha messo su un rifugio per chi si ritrova sotto i ponti. Sai, ci sono stato anch'io qualche volta, prima di rimettermi in carreggiata e cominciare...

- ... a farti mantenere da Jewell, - dissi, bloccando ogni tentativo di propinarmi una storia di redenzione.

- Perché mi prendi per il culo, Easy ? Mi prendi per il culo e intanto mi chiedi aiuto.

- Scusami, - dissi. - Va' avanti.

- Bill è una brava persona. Gli piacciono i neri e capisce bene quella faccenda dei bianchi seduti sui nostri colli. Anche lui è parte del problema, ma almeno ha buone intenzioni.

- Che intendi dire con «parte del problema»?

- E come quando il mio dottore mi faceva un'iniezione di penicillina e dopo due settimane mi ammalavo di nuovo, - disse Jackson. - Alla fine, dopo un anno, sono andato alla biblioteca medica della Ucla e ho letto un po' di testi sugli antibiotici. Ho scoperto che non me ne dava abbastanza, così dovevo sempre tornare da lui. Quel dottore non era meglio di un pusher. L'unica differenza tra lui e Bill è che Bill non ha abbastanza medicine da distribuire. Un piatto di zuppa, un panino e una branda, ecco quello che può darti. Capisci, Easy, quando la dose di medicina basta appena a tenere a bada il male, quello si acquatta e poi torna più forte di prima.

- Quindi, secondo te, questo Bill conosce Harold.

- Sissignore. Ne sono sicuro. Chiunque si sia ritrovato col culo per terra è passato per quel dormitorio, prima o poi. Chiunque.

- Che dovrei fare ?

Jackson sorrise e si chinò verso di me, come per rivelarmi un segreto.

- Io non voglio sporcarmi le mani, Easy, - disse, - ma non significa che tu debba rimanere pulito.

Tornando a casa mia, parlammo di rivolte razziali e missioni spaziali. Jackson partì dalla rima per teorizzare l'esistenza di un grande principio poetico-matematico, che riportava all'equilibrio le situazioni estreme dal punto di vista scientifico, economico e sociale.

- Non può esserci un ricco senza un povero, Easy, - disse. - Non puoi avere un pavimento pulito se non c'è un posto dove mettere la sporcizia.

- Che farai se ti danno quel lavoro, Jackson?

- Lavorerò.

- No, dico sul serio.

- Sono cambiato, Easy, - disse l'essere più somigliante a un coyote nero, - basta stronzate, fratello. Mi farò un nido insieme a Jewelle e lo imbottirò di soldi guadagnati col sudore della fronte.

Mi accarezzai il mento ispido, e pensai. Forse il mondo era cambiato davvero, nelle fiamme della rivolta. Forse dovevo scordarmi lo stato di cose a cui ero abituato.

Mi sentivo speranzoso ma incerto, come un uomo mezzo morto di fame che entra in un negozio incustodito e pieno di leccornie. Quante sarei riuscito a mangiarne prima che venissero a trascinarvi via ?

Sul marciapiede di fronte a casa, Jackson e io ci salutammo, e lui salì su un pick-up giallo. Ero sicuro che ci fosse una storia, dietro quel veicolo, ma non gliela chiesi. Era molto tardi, e lui voleva tornare a casa per dire a Jewelle del nuovo lavoro.

Bonnie era nuda sopra le coperte. Quando entrai nella stanza mosse la testa e ansimò, ma capii subito che stava dormendo.

- Mamma? - piagnucolò.

! - Va tutto bene, - le sussurrai.

?-papà?

- Dormi, tesoro, dormi.

Mi appoggiai sul letto e la guardai. Era formosa ma snella, aveva un grande cespuglio di peli sull'inguine e cosce muscolose, rese forti dalle camminate di quand'era bambina in Guyana.

- Io li amo, - disse.

-Chi?

- Tutti e due.

Forse parlava dei bambini, o forse dei suoi genitori, che aveva appena sognato, ma la mia indole sospettosa mi fece saltare a un'altra conclusione.

- Easy e Joguye.

- Voglio andare a pesca, - si lamentò.

- Di chi parlavi ? - le chiesi ancora.

- Saltiamo in groppa al pescione e scendiamo in fondo al mare, andiamo sotto i coralli.

- Chi sono i due che ami ?

- Eh? - domandò, ancora addormentata, ma poi aggiunse: - Cos'hai detto? - e capii che era cosciente.

- Scusami, non volevo svegliarti, - le dissi.

Si alzò a sedere, senza coprirsi. - Mi hai chiesto qualcosa, Easy?

- Parlavi nel sonno.

- Cos'ho detto?

- Qualcosa sull'andare a pesca e i coralli in fondo al mare.

Bonnie sorrise.

- Sognavo di essere a casa, - disse. - papà mi portava a pescare, ma ha smesso quando ho cominciato a diventare una donna.

- Perché ha smesso ?

- Diceva che non voleva tirarmi su come un maschio.

Avrei voluto chiederle se Joguye Cham l'aveva portata a pescare, durante la vacanza in Madagascar, ma adesso era sveglia, e il mio coraggio era svanito.

Mi alzai e mi diressi verso la porta.

- Non vieni a letto ?

- Non subito.

- Che ore sono ?

- E tardi. Torna a dormire.

Entrai nel nostro piccolo soggiorno. Pochi istanti dopo, Bonnie mi raggiunse. Capii che Jesus era in casa, perché si era messa la vestaglia, per non farsi vedere nuda da un teenager facile ai turbamenti.

- Vuoi del té ? - mi chiese.

-Sì.

Ci sedemmo al tavolo del soggiorno. Strizzammo nel té un limone del nostro albero.

Le raccontai di Harold, e di Suggs, e delle donne che erano state uccise senza che nessuno collegasse le morti.

Mi invitò a venire a letto, ma le dissi che non ero stanco.

- Ma devi dormire, - disse.

- Soltanto due cose devo fare: morire e pagare le tasse.

Dopo, parlammo di tante cose: di Jesus che diventava uomo senza tutte le stupidaggini da adolescente e il rock'n'roll che riempiva le altre case del quartiere; di banane al liquore e torte di frutta, e di quando lei nuotava nuda nell'oceano.

- Arrivavo tanto al largo da non vedere più la riva, - disse, - lo facevo d'estate, quando era caldo, e l'acqua cominciava a raffreddarsi solo lontano dalla spiaggia.

- Tu almeno potevi nuotare. Qui, quando fa caldo, tirano sassi e appiccano incendi.

- Penso che eravamo più liberi, a quei tempi, - disse, - dentro di noi, intendo dire. Eravamo colonizzati, ma la casa in cui stavamo era nostra.

- Avrei voluto vederti nuotare al largo, - dissi, - essere un pescatore e prenderti nella mia rete. Ecco una bella storia di pesca.

Bonnie mi baciò, poi si girò per appoggiarsi al mio petto.

La strinsi a me. Immaginai che le mie braccia fossero oceano, l'oceano che la circondava.

Al sorgere del sole andammo a Santa Monica, a fare colazione in un chiosco che dava sul mare. Alle sei e un quarto la spiaggia era vuota. Chiacchierammo del più e del meno, poi ci tirammo su i pantaloni e camminammo sulla riva.

Bonnie era l'unica donna che mi facesse sentire in colpa perché ero un uomo. Ci stavo male quando Juanda mi provocava un tuffo al cuore. Avevo una donna meravigliosa, che conosceva il mondo da tutta un'altra prospettiva, leggeva il latino e aveva viaggiato in Africa e in tanti altri posti. Era bella, si fidava di me e non faceva mai storie perché tenevo quella piccola follia di ufficio, o per il mio lavoro sul confine tra polizia e comunità nera.

Non mi aveva mai chiesto di sposarla, benché sapessi che lo voleva.

Mentre andavamo a piedi nudi sulla sabbia, decisi che non avrei chiamato Juanda.

Riportai a casa Bonnie alle dieci e tre quarti.

Quindici minuti dopo, il dottor Dommer mi stava dicendo che Geneva era in coma.

- Cos'è successo? - gli domandai.

Le sopracciglia dell'ometto si mossero, come grassi bruchi pungolati da scariche elettriche. Mosse la testa e fece una smorfia di delusione.

- Non lo so. Forse lo shock ha fatto precipitare una condizione già presente, di cui non sapevamo. Le abbiamo prelevato un campione di sangue e le somministriamo antibiotici. Per ora non possiamo fare di più.

Mi appoggiò una mano sulla spalla, poi si allontanò.

Pensai che io e Tina Monroe eravamo le due persone più vicine a Geneva, e non la conoscevamo nemmeno. Geneva Landry era solo parte dei nostri due lavori.

Pensai di andarla a vedere nella sua stanza, ma accantonai l'idea. Non avevo tempo.

Il mio compito era trovare Harold, il rifugio di Bill. Le parole erano scritte con vernice arancione sulla porta dell'edificio grigio.

Avevo di nuovo gli abiti da povero. Sui piedi nudi calzavo scarpe che sarebbero state bene in pattumiera. Sulle guance avevo un tappeto di peluria grigia, e le borse sotto gli occhi iniettati di sangue parevano bargigli di tacchino. La mancanza di sonno e di toletta mi aveva reso perfetto per il piano di Jackson Blue.

La porta si aprì su una grande stanza dall'alto soffitto.

Sulla sinistra c'era un tavolo a cui potevano sedersi più di venti persone, e sulla destra una scrivania, di fronte a quattro file di divanetti.

In un angolo, in cima a un'asta, ruotavano le pale di un grande ventilatore, ma non faceva granché per attenuare il caldo.

C'erano sedie dappertutto, e anche uomini - uomini di ogni tonalità del marrone e in diversi stadi di sfacelo. Quattro di loro giocavano una chiassosa partita di domino, altri chiacchieravano a gruppi di due o tre. Accanto a una finestra sbarrata, un tizio discuteva animatamente con se stesso. Contai in tutto quindici persone, compresi il sottoscritto e il serpentino ometto seduto alla scrivania in noce.

Il posto puzzava come quindici uomini finiti in malora. C'erano odori corporei di ogni tipo, e altri che in teoria dovevano coprire i primi.

Lo stanzone era illuminato da otto o nove lampade e un set di tubi al neon appesi al soffitto. Questo perché tutte le finestre erano inchiodate con assi di legno. Tra gli odori, la disperazione, il buio e lo strepito, mi sentii cacciato indietro, come se l'ambiente stesso volesse espellermi. Vacillai di fronte a quella bolgia.

La mia copertura entrò in crisi nel momento in cui raggiunsi la scrivania.

- Sì, fratello? - disse l'ometto. Mi ricordava davvero una biscia.

- Qualcuno mi ha detto che potevo stare qui, - risposi senza guardarlo in faccia.

- Chi te l'ha detto?

Aveva pelle ocrea, lineamenti caucasici e accento del Mississippi. Uno dei tanti miscugli razziali usciti dal crogiolo del Sud.

- Uno che si chiama Blue, - risposi.

- Blue come?

- Jackson Blue.

L'uomo socchiuse gli occhi e reclinò il capo verso sinistra.

- Dove l'hai visto?

- In Central Avenue. Lo conosco da quand'eravamo in Texas e l'ho visto tutto azzimato, così gli ho chiesto di darmi una mano.

- E te l'ha data?

- Non mi ha dato niente, ma mi ha detto di venire qui.

- Dove vive? - chiese l'ometto.

In quel momento sentii la presenza di qualcuno alle mie spalle. Rapidamente mi girai e strillai: - Indietro, pezzo di

merda! Ti avverto, stai lontano da me!

Erano in due. Uno grasso e imponente, l'altro di corporatura normale. Quello grosso portava un impermeabile, benché non potessero esserci meno di trenta gradi. Il suo amico aveva una maglietta bianca e jeans che erano due taglie più della sua. Ambedue fecero un passo indietro.

Nello stanzone, tutti si azzittirono. Era quello che volevo: serviva che mi vedessero e si convincessero che ero quel che sembravo: un mezzo matto, finito col culo per terra e pronto a difendere il proprio spazio.

- Ehi! - gridò l'ometto. - Voi dovete stare alla larga dalla scrivania, mentre parlo con un nuovo arrivato.

Ce l'aveva coi due che avevo spaventato.

- E tu, - mi disse, - come ti chiami ?

- Willy, - risposi, - Willy Mofass.

Mi rendo conto che più invecchio e più uso i nomi dei miei amici morti. Lo faccio perché è più semplice che inventarne di nuovi, ma anche perché in quel modo li tengo vivi - almeno nella mia memoria.

- Bene, Willy, - disse l'uomo, - per venticinque centesimi puoi avere pane e zuppa, e un posto dove stare.

- Ma se non ho un centesimo, figurarsi un quarto di dollaro, - dissi. - Blue mi ha detto che qui non costava niente.

- Niente costa niente, fratello Willy. Nossignore, devi pagare. Possiamo lasciar correre per un giorno o due, ma se vuoi rimanere più a lungo devi pagare.

- E dove cazzo li trovo venticinque centesimi al giorno ? Mica sarei qui, se ce li avessi. Me ne starei con una boccia di vino in una baracca di cartone, giù dalle parti della Metro High.

Conoscevo bene Los Angeles. Sapevo dove andavano i barboni per dormire senza fastidi.

- Billy ti aiuterà a trovare un lavoro, - disse la piccola serpe, - ma ricorda: qui dentro niente alcolici né droghe né donne. Questo è un rifugio cristiano. Questo è un posto pulito.

Mentre lo diceva, uno scarafaggio marrone sfrecciò attraverso la scrivania. L'insetto era veloce, ma l'ometto lo era di più. Schiacciò la bestia con una tale forza che rimasero solo due zampine e una tremula aletta, a rivelare cos'era stata.

Mi accomodai sul divanetto più lontano dalla scrivania.

Quell'ometto - Lewis, si chiamava - mi pareva un po' troppo interessato agli spostamenti di Jackson, così mi sedetti e presi un giornale.

Gemini 5 era pronta a decollare, i russi offrivano speranza per un trattato di pace sul Vietnam, ma quasi tutte le notizie riguardavano la rivolta e il problema razziale nel Paese.

Ogni parola era nuovo combustibile per le paure di Gerald Jordan. Un prete cattolico e un seminarista erano stati uccisi da alcuni poliziotti ad Hayneville, Alabama. A quanto pareva, avevano cercato di desegregare un negozio di campagna. Il presidente Johnson dichiarava che i rivoltosi di Watts non erano meglio degli incappucciati del Klan. Erano morte altre due persone, quindi il bilancio delle vittime degli scontri era salito a 35. In una dichiarazione rilasciata da Martin Luther King prima di andarsene da Los Angeles, il reverendo diceva di non aver trovato fra le nostre autorità una leadership creativa e sensibile in grado di risolvere i problemi che avevano causato la rivolta.

Perfino Martin Luther King non credeva più a una soluzione non-violenta.

- Ehi, amico, - disse qualcuno.

Alzai lo sguardo e vidi un tizio alto e giovane, con occhi vivaci e un bel sorriso, a parte un dente scheggiato e grigio.

- Ehi, - replicai.

Si sedette di fianco a me, a tre spanne di distanza. Mi esaminò e chiese: - Da dove vieni?

- Galveston -. Era quasi la verità. Venivo da un sacco di posti: Baton Rouge, New Iberia, New Orleans, Houston, Galveston e tante altre città. Ero stato in Africa, Italia, Francia e Germania durante la guerra, e qualcuno mi aveva sparato almeno una volta in ciascuno di questi posti.

- Conosci un tizio di nome Tiny? - mi chiese il giovanotto.

- Ne conosco una carrettata di Tiny: un uomo, un altro uomo, una donna e uno che non si sa cosa sia.

Il giovanotto sorrise ancora.

- Stai leggendo ?

Annuii e ripiegai il giornale che avevo in grembo.

- Voglio leggere io, - disse.

- Perché ? - gli chiesi.

- Che vuol dire «perché»? Tu leggi, no, negro?

In un istante, era già pronto a battersi.

- Ti ho solo chiesto perché, amico, - dissi. - Sai, la gente ha sempre un motivo per fare qualcosa, e io li colleziono.

- Li collezioni ?

- Sì. Se uno mi dice che sta andando in chiesa io gli chiedo perché. Voglio sapere se ci va perché ama il Signore o perché ha paura dell'inferno. Se qualcuno mi dice che ama l'America io gli chiedo perché. Sai, una volta ho conosciuto una donna che amava un uomo a tal punto che per lui avrebbe fatto qualunque cosa, ma lui la picchiava quasi tutti i sabati sera. Quando le ho chiesto perché lo amasse, mi ha risposto: «Perché mi porta fiori quasi tutte le domeniche».

Ancor prima che finisse la mia spiegazione, il tizio si era già calmato.

- Tu sei matto, negro.

- Conosci un tale di nome Harold ? Uno di una certa età, - gli chiesi, - basso, ben piazzato e con le mani abbastanza grosse.

- No, - rispose scuotendo il capo. - Hai mica due dollari?

- Ho mezzo pacchetto di Lucky Strike, ne vuoi una?

Ci mettemmo a fumare e si unirono a noi altri due uomini. Sembravano fratelli, avevano la pelle color carbone, gli occhi arrossati, i capelli lunghi, sporchi e impolverati.

- Mickey, - si presentò uno. - Terry, - disse l'altro.

Ci stringemmo la mano e diedi loro delle sigarette.

Mentre fumavamo, parlammo della vita in strada. Io dissi bugie. Loro dissero bugie. Ridemmo tutti quanti. Lentamente mi abituai al caldo, alla luce elettrica, al puzzo e alla disperazione.

Verso le sei, arrivarono tre neri - uno vecchio, uno giovane e uno né vecchio né giovane - vestiti di bianco, con pile di scodelle di metallo che disposero lungo il tavolo. Sistemarono anche posate e bicchieri di plastica blu e verdi.

I barboni si erano appena alzati per mettersi a tavola quando, dietro la scrivania di Lewis, si aprì una porta e ne uscì un gigantesco uomo bianco.

Era obeso. Talmente obeso che gli occhi erano ridotti a fessure dal grasso che li circondava. Era anche alto, più alto di me, che sono uno e ottantacinque, o almeno lo ero alla visita militare. Ho sentito che gli anni e le preoccupazioni pian piano ti schiacciano e ti accorciano.

L'uomo grasso, dal canto suo, non sembrava preoccupato di niente.

- Ehi, Bill, - gridò Lewis.

Una decina di barboni si unirono al saluto.

Bill sorrise. Aveva una giacca verde e pantaloni neri.

Le sue scarpe sembravano guantoni da baseball, e aveva un bastone la cui punta non toccava mai il pavimento.

Le mani erano enormi, con dita che sembravano gambe di neonato. I folti capelli castani gli coprivano solo i lati della testa, e il cocuzzolo pelato si ergeva al centro come un bastione nel bosco. La luna che sorge fu l'altra immagine che mi venne in mente. Ero affascinato da quel gigantesco bianco, come i bambini tedeschi erano stati affascinati da me e dalla mia pelle nera.

Forse si sentì addosso il mio sguardo. Si girò verso di me e caracollò fino a dov'ero seduto. Mi alzai per presentarmi, un po' per deferenza e un po' per paura.

- Io sono Bill, - disse.

- E io Willy, - ma ero così impressionato che quasi mi scappò detto «Easy».

- E l'abbreviazione di William? - mi domandò.

- Sissignore.

- Anche Bill lo è. Io e te abbiamo lo stesso nome.

Al mondo non c'era nessuno che potesse riempire quel nome come faceva lui. Sarebbe potuto essere l'Imperatore Bill, Bill il Conquistatore, Bill il Magnifico.

Bill si sarebbe rivelato importante per la mia indagine, ma l'effetto che ebbe su di me dipendeva da qualcos'altro.

Aveva tutto il carisma di un Mouse, ma in una confezione adeguata. Un gigante che dominava tutto quel che vedeva ed era al corrente di tutto quanto succedeva nel suo mondo.

Ero sicuro che il modo in cui lo avevano salutato fosse prassi comune: Bill attirava rispetto senza pretenderlo, e forse senza nemmeno desiderarlo. Ero al suo cospetto da non più di due minuti, e già mi ero scordato che era un bianco.

- Hai avuto un colpo di sfortuna, Willy ?

- Non saprei, - risposi, - penso che ci sia molta gente messa peggio di me, ma mi serve un posto dove dormire.

- Fatto, - disse lui, - vieni, siediti a tavola con me.

Seguii il gigante e mi accomodai alla sua sinistra. Lewis si sedette alla sua destra e poi tutti gli altri si accomodarono. Gli inservienti bianchi presero una grande pignatta e servirono un commensale alla volta, mettendogli nella scodella patate in umido con pezzi di manzo, agnello e pollo. Oltre a quello servirono anche panini al formaggio.

Il cibo era buono. Molto buono. Mangiai di gusto, accorgendomi che non mi ero nutrito molto e non avevo dormito per niente, da quando il detective Suggs mi aveva reclutato per conto della polizia.

- Di dove sei, Willy ? - mi chiese Bill.

- Di Galveston, - mi ricordai, - vengo dalla zona vicino al porto.

- Non ci sono mai stato, - disse. - Cosa ne pensi di questo posto ?

- Los Angeles ?

- No, questo rifugio.

- Mi sembra niente male, - dissi, - sai, essere poveri al Sud è più facile, almeno puoi tornartene in campagna, trovare un fienile in cui dormire, e puoi pescare, cose del genere. Qui, uno può anche morire di fame.

- Amen, - disse Bill, senza sarcasmo. - Da quanto tempo sei in città?

- Sono anni che giro da queste parti, - risposi, - è che non sono mai riuscito a guadagnare abbastanza. Ma non mi sono ancora arreso.

A quel punto, Bill rivolse la propria attenzione ai suoi ospiti. Chiacchierò con tutti, pure con quello che parlava da solo.

Quell'uomo si chiamava Roderick, e quando Bill gli chiese come stava, Roderick disse: - Qualcuno vuole sapere come stai, Rod -. Dopodiché rispose: - Sto abbastanza bene. I dottori stanno alla larga e non s'azzardano più a ficcarmi aghi negli occhi.

La frase mi fece pensare a Geneva. Geneva mi fece pensare a Nola Payne. In men che non si dica, pensavo di nuovo ad Harold.

La cena andò avanti per tre quarti d'ora. Non volevo essere troppo esplicito riguardo ad Harold, temevo che qualcuno potesse avvisarlo, così mi limitai a mangiare e a contemplare Bill, il Re del Rifugio.

Camminavo in una grande cella frigorifera, con addosso solo una maglietta e pantaloni di cotone. Appese ai ganci c'erano carcasse di donne nere. Le riconoscevo tutte, ma non ricordavo i loro nomi. Le avevo conosciute in Texas o in California, amanti e colleghe, vicine di casa e amiche, erano nude e rigide, senza speranza di un paradiso o un aldilà. Le file di carcasse erano lunghissime, e pensai che forse stavo vedendo l'inferno. Era buio ma ci vedevo, e se continuavo a camminare non mi sarei congelato.

Poi vidi Nola Payne, i capelli rossicci appiccicati sulla faccia. Mi fermai a guardarla, anche se correvo il rischio di morire assiderato. Ebbi la tentazione di toglierle i ciuffi dagli occhi, ma capii che, se avessi toccato uno dei corpi, Lui avrebbe saputo che ero lì.

Mi girai e vidi Bonnie e Juanda, appese l'una accanto all'altra. Erano mezze raggomitolate, come se le avessero congelate in vasche troppo piccole. Lacrime di cristallo mi riempirono gli occhi e allungai un braccio...

Nell'istante in cui toccai Bonnie, una mano mi afferrò una spalla, mi costrinse a girarmi ed era Bill, il Re dei Bassifondi.

- Non interferire con la mia cena, Easy, - mi avvertì.

Gridai e mi alzai a sedere sulla branda. Il cuore premeva da dentro il petto, come se fosse due volte più grande. Non ero mai stato tanto disperato da quand'ero bambino, il giorno in cui mia madre era morta mentre dormivo.

La stanza puzzava come sedici uomini in malora. Si sentivano rantoli, scoregge, sospiri, ed era buio pesto. Sapevo dove mi trovavo, ma per un istante non rammentai il perché. Pian piano mi tornò alla mente. Dopo cena avevo parlato con Lewis. Mi aveva fatto un sacco di domande su Jackson Blue: da quanto lo conoscevo? Che lavoro stava facendo? Che posti frequentava? Come andava in giro vestito?

I tipi che davano la caccia a Jackson dovevano aver messo una taglia su di lui.

Me l'ero cavata abbastanza bene. La mia versione era che lo vedevo ogni tanto a Compton, e Blue lavorava con un falsario che stampava in città ma i soldi li faceva girare a Frisco e a Vegas. Almeno, quelle erano le voci che giravano. Jackson, a mio dire, vestiva nello stile rutilante di Carnaby Street, scarpe con la zeppa e braghe a campana, camicie con le maniche a sbuffo e una piuma nel cappello.

Poi mi ero ritirato nel dormitorio, per fingere di addormentarmi. Quando mi risvegliai era ormai molto tardi. Mi alzai dalla branda e percorsi il labirinto di uomini dormienti, diretto alla lamina di luce che incorniciava la porta.

- Lo vedi quell'uomo, Rod?

- Sì, certo che lo vedo.

- Dove starà andando?

- Non sono affari tuoi, amico. Bada solo a quello che fai tu.

Sorrisi per il dialoghetto di Roderick con se stesso. Non aveva detto nulla di strano. Avrei pensato le stesse cose, vedendo qualcuno muoversi in quella stanza buia e senza speranza.

La porta dietro la scrivania di Lewis non era chiusa a chiave, e l'interruttore era sulla sinistra. Lo schedario era appoggiato all'ennesima finestra sbarrata. Era chiuso, ma non importava. Durante la cena avevo preso un cucchiaino d'acciaio, e la serratura cedette in pochi istanti. Iniziai col registro degli ospiti del '64, centottantatre moduli compilati fronte e retro, una facciata per ogni notte di permanenza. Cercai alla lettera H. Trovai alcuni Henry e qualche Hank. C'erano più Harvey di quelli che mi ero aspettato. Howard era il nome più comune e c'erano un Hudie, un Hildebrandt, e uno Hy. Di Harold ce n'erano sei: Harold Brown, Harold Smith, un altro Harold Smith, Harold Lakely, Harold Ostenberg e Harold Bryant.

Stavo trascrivendo l'ultimo cognome, quando sentii un refolo sulla nuca. In un attimo, la temperatura scese al livello del mio incubo frigorifero. Prima ancora di girarmi sapevo che non era Lewis. Alle mie spalle c'era Bill.

Indossava un accappatoio bianco impossibilmente largo, e sembrava addirittura più alto e più grosso.

- Ehi, Bill, - lo salutai senza scompormi.

- Che ci fai qui dentro, Willy?

- Controllo i nomi.

- E perché?

- Sto cercando un uomo, e speravo avesse passato una notte o due qui da te.

Fu la calma ostentata di Bill a spaventarmi. C'era in lui tutta la sicurezza di un predatore imbattibile che ha adocchiato la preda.

- Non tengo soldi qui, Willy, - disse.

Gli mostrai la lista che avevo scritto. C'erano solo i cognomi.

La guardò e disse: - Tu mi hai mentito, vero, Willy?

Non risposi, perché non sapevo a quale bugia si stesse riferendo.

- La tua scrittura, - disse, - questa non è la grafia di un disperato. Ho detto a Lewis di fare attenzione alle firme. Lui non capisce il perché ma tu sì, ci scommetto.

- Ha assassinato due donne, - dissi.

-Chi?

- L'uomo che sto cercando.

- E tu pensi che sia stato qui ?

- Ne sono sicuro, - dissi, - è il tipo di persona che ogni tanto ha bisogno di un posto come questo. Se piove forte da troppi giorni, oppure se sta troppo male per rimediare un pasto da solo.

In tasca avevo una piccola rivoltella e la lettera di Gerald Jordan. Non volevo sparare a nessuno, ma se Bill avesse reagito male sapevo che la mia unica difesa sarebbe stata l'omicidio.

Mi strappò la lista di mano e la accartocciò.

- Vattene Willy, - disse, - non so chi sei, né cosa vuoi davvero, ma i miei ragazzi qui hanno diritto alla loro privacy. Non ti aiuterò.

Stava in piedi di fronte alla porta. Rendendosi conto che non mi sarei mosso per primo, si fece da parte. Gli passai accanto velocemente, e con altrettanta rapidità lui mi seguì fino all'uscita.

Varcai l'uscio e mi girai a guardarlo.

- Mi dispiace, Bill, - dissi, - so che stai facendo una cosa buona e non volevo causarti problemi.

Mentre chiudeva la porta, mi parve che sorrisse. Forse sapeva che quei nomi li avevo memorizzati. Forse il suo gesto plateale era solo per salvare le apparenze.

Continuai a pensarci, mentre camminavo per le strade buie e vuote. Era l'alba. Harold era nascosto da qualche parte, ma presto l'avrei trovato, e non credevo che sarebbe sopravvissuto al nostro secondo incontro.

Los Angeles è una città del deserto. Le piante non crescono senza irrigazione, il suolo è duro e giallo e il sole batte più di trecento giorni all'anno. Non piove molto, e la neve non si vede mai. La gente viene qui per sfuggire al ciclo delle stagioni. Parlano del tempo come se fosse la loro personale pentola d'oro.

Vengono qui per la luce e il calore del sole, si affollano sulle spiagge e organizzano barbecue. Los Angeles è una città di baseball e football, croquet e golf. La città si orienta verso il sole, e quando cala la sera la gente va a letto e sogna il mattino dopo, sogna la promessa di nuova luce.

Los Angeles non è un posto per nottambuli, ti ci trasferisci per lo spazio e i panorami, ma queste cose costano, e molta gente lavora così sodo che la notte può solo dormire.

Quelli che infine si rendono conto che il bel clima significa solo che puoi lavorare anche più duro, spesso reagiscono col disincanto, dopodiché tornano da dove sono venuti o escono dai ranghi per vivere nell'ombra.

Questa gente ha bisogno di una vita notturna, e dove c'è domanda c'è offerta.

Lo Stud's AHNight Holiday era parte dell'offerta. Era un bungalow costruito per essere una scuola, ma c'era stata una disputa sulla proprietà, si erano adite le vie legali e alla fine il Comune si era ritirato. Non so come Ronette Lee ci avesse messo le mani sopra, ma in quella scuola mancata, tutte le notti, gestiva un bar-caffetteria-ristorante, aperto dal tramonto all'alba.

Era lontano dalla strada, ma gli sbirri sapevano che c'era. Sapevano, ma non la importunavano, perché quel posto era una valvola di sfogo - e in più Ronette gli allungava qualcosa.

Nell'aula c'erano una dozzina di tavolini e il bancone del bar. Dietro quest'ultimo, una porta dava su un'altra aula, dove la figlia di Ronette, Maxine, faceva da mangiare.

Le due donne non andavano d'accordo, perché Ronette odiava gli uomini, mentre Maxine non ne aveva mai abbastanza. E quello era solo l'inizio del loro disaccordo: a Maxine non piaceva il cibo troppo salato, quindi Ronette criticava la sua cucina; Ronette voleva tornare a St Louis, mentre Maxine odiava il freddo. Non le avevo mai sentite dirsi una sola frase carina, eppure erano inseparabili.

Erano le quattro del mattino e allo Stud's c'erano forse una decina di avventori. Quando entrai salutai con la mano Ronette, e le feci capire che volevo un caffè. Feci un cenno che per altri significava «birra», ma Ronette sapeva che avevo smesso di bere.

Benita Flag era seduta a un tavolino da sola, triste come l'ultima volta che l'avevo incontrata. Stava tutta ingobbata e aveva i capelli arruffati. Mi guardò e vidi che le lacrime le avevano sciolto il trucco.

La tristezza mi attira come la luce di un faro. Per questo frequentavo quel locale.

- Ciao Benita - dissi sedendomi al suo tavolo.

- Lo hai visto ?

- Sì, l'ho visto.

- E sta bene?

La voce aveva una nota di isteria. Era davvero preoccupata per lui.

- Oh, sì, - dissi, - Mouse sta bene. Sai, qualunque casino o momento di crisi crea opportunità per il business, e Raymond è senza ombra di dubbio un grande opportunista.

Sorrisi, o almeno ci provai.

- Capisci quel che ti sto dicendo? - le chiesi.

- Cosa?

- Mouse è come un temporale estivo che interrompe l'afa. Se non ti colpisce un fulmine, la pioggia ti rinfrescherà. È una cosa che ti riporta alla vita.

Benita sorrise e sospirò.

- È vero, - disse, - Raymond è così.

- Ma quei temporali durano poco, Benita, e quando finiscono, finiscono.

Benita mi fissava negli occhi. L'intensità del suo sguardo mi ricordò che era bella.

- Io lo amo, Easy. È entrato nella mia vita e io non avevo mai pensato di provare quello che ho provato per lui.

Perfino se va a fare la spesa sto male finché non torna. Se mi nomina in una conversazione, mi vengono le vertigini.

Cosa potevo dirle ? Era innamorata, o qualcosa del genere. E di qualunque cosa si trattasse, non era giusto portargliela via.

- Hai dei parenti fuori città? - le domandai.

- Ho una cugina a San Diego.

- Forse dovresti andare a trovarla. Il mare potrebbe farti bene.

In quel momento arrivò Ronette.

- Ciao, Easy, - disse, posando sul tavolo il mio caffè, poi guardò Benita. - Ragazza, è meglio se vai in bagno a lavarti la faccia.

Ronette era robusta e aveva la pelle color del bronzo.

I capelli stirati si innalzavano sulla sua testa a grandi volute, ricordando una tromba d'aria capovolta.

- Sto cercando un certo Harold, - dissi a Ronette.

- Buffo, avrei pensato a una Helen.

Benita si stava toccando il viso, per vedere se era il caso di seguire il consiglio.

- Il cognome, - dissi ignorando la battuta, - è Lakely, Ostenberg o Bryant -. Avevo deciso di lasciar perdere Brown e Smith, e di concentrarmi sui cognomi meno comuni, sperando che il mio uomo fosse uno di loro.

- Scusatemi, - disse Benita. Si alzò e si diresse verso il bagno.

- Sembrano cognomi da bianchi, - disse Ronette.

- No. Non è una donna e non è un bianco. Li hai sentiti o no questi cognomi ?

- No, Easy. Non conosco nessun Harold. Men che meno un Harold che sia nero.

- Tutti i nostri cognomi sono cognomi da bianchi, - dissi.

- Come, scusa ?

- I nostri cognomi. Non vengono mica dall'Africa.

- E per questo che sei sempre accigliato, Easy.

- In che senso?

- Tu esamini una cosa finché non comincia a sembrare tutt'altro, e questo ti rende triste.

Non potevo negarlo. Aveva ragione.

Ronette considerò il mio silenzio una vittoria, sorrise sotto i baffi e tornò al bar.

La guardai camminare. Aveva un bell'aspetto, per una donna sui quarantacinque. Le piaceva essere guardata dagli uomini, e anche dalle donne. Quel che non voleva era sentire le loro opinioni.

Quando Benita tornò al tavolo, sembrava un'altra persona. Aveva un'aria sexy che sembrava appena comprata al negozio, a partire dalle ciglia finte per arrivare alle unghie rosso fuoco. Si sedette e si mise a chiacchierare, come se non avesse il cuore infranto e non avesse mai sentito parlare di Raymond. Mi chiese del mio lavoro alla Sojourner Truth, e dei miei bambini. Mi raccontò tutto di suo nonno che discendeva da capi della tribù Seminole della Florida. Parlò finché il cielo non iniziò a schiarirsi.

Quando le dissi che dovevo andare, mi chiese un passaggio.

Di fronte a casa sua, in St Pedro Avenue, mi domandò se volevo entrare. Sapevo che era fragile e, per qualche motivo, mi sentivo responsabile per la cattiva condotta sentimentale del mio amico. Quando fummo dentro, mi fece un altro caffè. Voleva che la baciassi, voleva essere consolata, ma io le proposi di fare prima il bagno. Le preparai la vasca, riempiendola di acqua molto calda. Entrò in bagno indossando un accappatoio rosa. Prima che potessi uscire, lo lasciai cadere a terra. Capii perché Mouse l'avesse desiderata, uscii e chiusi la porta.

Benita viveva in un piccolo appartamento. Erano solo due stanze e un cucinotto. Le stanze erano piccole. Il telefono stava su un tavolinetto a tre gambe, e sotto l'apparecchio c'era l'elenco.

Gli Smith riempivano sette pagine. I Brown ne riempivano una e mezzo.

I Lakely erano cinque, gli Ostenberg idem e i Bryant occupavano meno di un quarto di colonna. Studiai l'elenco, trascrivendo numeri finché il sole non fu alto, poi diedi un'occhiata in bagno.

Benita dormiva nella vasca. Aveva un respiro placido e sognava il vero amore.

Me ne andai da casa di Benita prima che si svegliasse.

In quel modo mi avrebbe pensato senza rancore, senza dover fare i conti col tentativo fallito di sedurre, da ubriaca, il migliore amico dell'uomo che amava.

Avevo bisogno di parlare col detective Suggs ma ora, alla luce del giorno e dopo qualche ora di sonno, sapevo bene di non poter entrare al Settantasettesimo dopo la baruffa del giorno prima. Mi fermai a un telefono pubblico su Hooper Avenue e feci una chiamata, come un qualunque cittadino.

- Stazione di polizia del Settantasettesimo distretto, - rispose il centralinista.

- Vorrei parlare col detective Suggs.

- Chi lo vuole ?

- Ezekiel Rawlins.

- Motivo della chiamata ?

- Non lo so, è stato lui a cercare me, - dissi, per evitare altro cattivo sangue tra me e il Dipartimento.

L'operatore esitò, ma poi infilò lo spinotto nella presa.

Ci fu un solo squillo.

- Suggs.

- Devo parlarti, detective.

- Hai trovato qualcosa ?

- Abbastanza perché valga la pena vedersi.

- Vieni qui.

- No. Vediamoci nel mio ufficio. Sarò lì alle nove, - e riattaccai. Fu più forte di me: la lettera che avevo in tasca mi conferiva autorità per la prima volta nella mia vita. Non dovevo rispondere a Suggs, ma volevo di più: volevo che lui rispondesse a me.

Prima di salire in ufficio mi fermai da Steinman il calzolaio. L'uscio era sbarrato da assi di legno, e un cartello diceva: chiuso per danneggiamento.. Mi appuntai mentalmente di chiamare Theodore, per vedere se aveva bisogno di qualcosa. Al che mi resi conto che il mio lavoro extra, il mio volontariato, era diventato più geografico che razziale. Mi sentivo responsabile per Theodore perché viveva nel mio quartiere d'adozione, non per il colore della sua pelle.

Vedere il mio ufficio mi diede sollievo. La scrivania e gli scaffali erano pieni di libri comprati alla libreria di Paris Minton. Paris mi aveva fatto conoscere la profondità ed eterogeneità della letteratura nera americana. Sapevo già che avevamo una letteratura, ma Paris mi aveva mostrato decine di romanzi e saggi che non avevo mai sentito nominare.

Mi misi a leggere una copia di Banjo di Claude McKay acquistata qualche settimana prima. Era una bella edizione, arancione con sagome nere di musicisti jazz, donne e bagnanti su un molo di Marsiglia. A quei tempi era rara, una storia di gente di diversi colori che si ritrova insieme in un paese straniero. Il dialetto usato da McKay era un po' troppo country per i miei gusti, ma conoscevo le parole e le sentivo risuonare nella mente. Il sottotitolo era: «Una storia priva di trama», e forse era la cosa che mi piaceva di più di quel libro. Dopotutto, non era il modo in cui viveva la maggior parte dei miei conoscenti ? Tiravamo avanti senza direzione né meta, vivevamo un giorno alla volta, pregando Dio di arrivare a domani. Persino nei momenti migliori, quello era il massimo che potessimo aspettarci.

Ci fu un bussare morbido alla porta, soffice, quasi femminile, ma sapevo che era Suggs.

- Entra pure.

Portava un abito nero. Sai che le cose devono andare male, quando vedi le sgualciture su un tessuto nero. La camicia bianca sembrava abbottonata storta perfino con la cravatta rossa a coprire i bottoni, e quel giorno portava un cappello. Verde, con una penna gialla nella fascia.

- C'era mica bisogno di agghindarti, per venire qui.

Aveva in mano un sacchetto di carta bianca, e nell'altra una valigetta. Si accasciò sulla poltrona degli ospiti.

Dalla postura vidi che non aveva dormito più di me.

- Caffè e un po' di paste, - disse posando il sacchetto sulla scrivania.

Ecco un altro momento rivelatore, una scena che avrei per sempre associato alla rivolta di Watts: uno sbirro, un funzionario pubblico, che mi portava caffè e brioches. Se lo avessi raccontato dal barbiere all'angolo, mi avrebbero messo in fuga a forza di risate.

Presi il caffè e il krapfen con ripieno alla ciliegia, poi gli feci un riassunto della mia visita al rifugio di Bill.

- Come fai a essere sicuro che il nostro Harold sia tra quelli della lista ?

- Sicuro non posso esserlo, - risposi, - ma almeno è un punto di partenza. Quel rifugio è il genere di posto dove uno come Harold può fare il pazzo senza doverne rispondere. Non cercano di venderti niente, e nemmeno di cambiarti. Ti danno solo una branda e del cibo.

Per il nostro uomo è il posto perfetto. Pensavo che tu potevi occuparti degli Smith e Brown, e io concentrarmi sugli altri.

Suggs mi fissò coi suoi occhi acquosi. Quella faccia veniva direttamente dal manuale dello sbirro: lo sguardo che non tradisce emozioni.

- Potrebbero essere ventuno, - disse alla fine.

- Ventuno cosa ?

- Donne uccise.

Mi ritrovai di colpo nella cella frigorifera, circondato da donne macellate nel fiore degli anni, donne nere che avevano amato un bianco e pagato il prezzo più alto, pagato per aver tradito il rigido senso di moralità di Harold.

Strinsi la mascella fin quasi a scheggiare un dente.

Suggs aprì la valigetta e mi allungò un fascio di fogli.

Ogni foglio conteneva due foto di una giovane nera: una da viva, l'altra da morta.

- I corpi erano quasi tutti sdraiati sulla schiena, - disse Suggs. - Un paio non erano ancora morte quando se ne è andato, il che spiega le posizioni diverse.

- Pensi che le abbia uccise tutte lui ?

- Forse non tutte, - rispose, - ma è probabile che alcune manchino all'appello. È una vergogna. Quelli della Omicidi dovevano occuparsene. Sono mortificato, Rawlins.

Mi stava chiedendo scusa. Soltanto una settimana prima la cosa mi avrebbe commosso, ma quel giorno non riuscii nemmeno a guardarlo in faccia. Avevo paura che, vedendo la sua tristezza, mi sarei fatto prendere dalla rabbia e dalla frustrazione. Tenni gli occhi bassi e non dissi niente.

Dopo qualche minuto sentii cigolare la poltrona, e i passi che si allontanavano. La porta si chiuse, e rimasi solo con le donne morte.

Suggs aveva fatto un buon lavoro. Aveva passato a pettine i dossier e per ciascuno aveva battuto a macchina un breve rapporto.

Phyllis Hart aveva trentatré anni quand'era morta, strangolata nel cortile di sua zia il 14 luglio 1964.

Molte di loro, forse tutte, avevano frequentato uomini bianchi. Suggs aveva chiamato alcuni parenti per avere più informazioni. Addirittura si era informato su un tale che viveva in quella via e si chiamava Harold. Tre testimoni avevano visto un mendicante girare da quelle parti.

Solvé Jackson l'avevano uccisa nel suo letto. Era stato arrestato il suo ragazzo Terry McGee. Aveva un alibi e diversi testimoni a favore, ma la giuria lo aveva giudicato colpevole.

Lessi di quelle donne morte finché non seppi tutto quel che sapeva Suggs.

Dopo un po' mi accorsi che si era mosso il nastro della segreteria di Jackson. Spostai la manopola su «Riavvolgi» e poi su «Riproduci».

- Pronto? - disse una voce maschile. - Sono Conrad Hale della Cross County Fidelity Bank. Il signor Jackson Blue ha fornito come referenza il nome della vostra azienda. Potreste richiamarci il prima possibile? Stiamo prendendo in considerazione il signor Blue per un impiego di responsabilità e volevamo sapere dei suoi precedenti lavorativi. Adesso è sabato, forse non sentirete questo messaggio prima di lunedì mattina, ma se lo sentite prima lascio anche il mio numero di casa. Ci farebbe davvero piacere assumere il signor Blue e vorremmo metterlo al lavoro al più presto.

C'era un'altra telefonata, molto simile, da parte della Leighton Car Insurance, ma non avevano lasciato un numero di casa.

Mi resi conto di essere stato ambivalente su quella storia delle false referenze. Mi aveva fatto una brutta impressione. Mi serviva l'aiuto di Blue e quindi avevo accettato, però non mi piaceva. Ora, con tutti quei dossier su omicidi di donne nere a riempirmi la scrivania, la pensavo diversamente. A nessuno importava di quelle vittime. Avevo informato la polizia dei miei sospetti sulla morte di Jackie Jay. Ero sicuro che qualcun altro avesse fatto lo stesso per altri delitti, ma la popolazione di Watts doveva obbedire alle leggi senza poter dire la propria. Eravamo come pedoni su una scacchiera.

Feci il numero del banchiere. Rispose al primo squillo: - Conrad Hale.

- Signor Hale, - dissi, - sono Eugene Nelson, amministratore della Tyler Office Machines. Spero non sia un problema se l'ho chiamata di domenica.

- Per niente, Signor Nelson. Devo assumere dieci uomini per l'elaborazione dati qui alla banca, e il vostro signor Blue è solo la terza persona tra quelle intervistate ad aver superato il test con l'Ibm.

- Jackson è un genio della tecnologia, - dissi ad Hale.

La mia voce era priva di accento, le mie parole erano carta che avvolge una bugia da due chili e mezzo. - Capisce il funzionamento di qualunque macchina, lavora fino alle ore piccole, sa gestire informazioni sensibili. E il dipendente più affidabile che abbiamo mai avuto.

Lunedì, se fosse stato necessario, avrei detto le stesse cose alla Leighton Car Insurance.

Ero felice di aver infiltrato Jackson dentro il mondo che ignorava le donne sulla mia scrivania. Lo avrei fatto arrivare alla Casa Bianca, se avessi potuto.

Di nuovo bussarono alla porta.

Mi chiesi se Suggs avesse trovato altre ventuno donne morte. Forse c'erano anche bambini, persone anziane e ministri del culto. Forse c'era un'intera fabbrica di morte che lavorava sotto la città ventiquattr'ore al giorno. I neri venivano gettati in ingranaggi che li maciullavano e li facevano cadere in grandi vasche di acido. Forse vendevano il nostro sangue e usavano i denti e le ossa per l'avorio.

- Ciao, signor Rawlins, - disse Juanda facendo capolino dalla porta mezza aperta, - posso entrare ?

Mi alzai mentre si chiudeva la porta alle spalle. Portava un abito rosa a mezza coscia. Mi mossi verso di lei e lei verso di me. L'abbracciai e la strinsi forte come faceva mia madre quando avevo sei anni e lei era ancora viva.

Forse ci baciammo, davvero non ricordo.

- Stai piangendo, - disse lei.

Non me n'ero reso conto. Ora sedevo sul bordo della scrivania, Juanda era in piedi di fronte a me e mi teneva stretto come la giovane madre che sognava di diventare.

Mi asciugai le lacrime, ma dentro di me la collera cantava.

- Come hai fatto a trovarmi? - le chiesi.

- Ho guardato sull'elenco, - disse con semplicità, - avevo bisogno di vederti.

- Qualcuno ti sta addosso ?

- No, - rispose, - sono io che sto addosso a te.

Inspirai, il mio cuore batteva forte e avevo un'erezione che gonfiava i pantaloni e che certamente lei aveva notato. La mia mente andava avanti e indietro come il cursore di una radio impazzita, passando in rassegna tutte le sensazioni che provavo e tutte le cose che dovevo fare.

Volevo fare sesso con quella ragazza bellissima, proprio lì sulla scrivania, senza preliminari, senza ipocrisie. Volevo essere diretto come lei e sciogliere la rabbia che avevo in corpo.

Ma poi la radio si sintonizzò su Harold. Era Harold a guidarmi e a rendermi uguale a lui.

- Io amo la mia compagna, Juanda.

- È tutto ok, non mi importa.

Sottrassi il collo al suo abbraccio e mi rialzai in piedi.

Le presi i gomiti con dolcezza e la feci sedere sulla poltrona dov'era stato Suggs.

- Non sono più tanto giovane, piccola, - dissi, - per venire a letto con te dovrei rinunciare a qualcosa.

- Non te lo sto chiedendo.

- Ma io lo vorrei, - dissi, - lo sai che lo vorrei. Ecco perché sei qui. Mi leggi nel pensiero come se fossi uno scolareto.

Lei sorrise e si allungò verso di me.

- Per questo mi piaci, - disse, - perché sei intelligente. Scommetto che hai letto tutti i libri su quegli scaffali.

- Sì, - dissi, - quasi tutti.

Tornai dietro la scrivania. Lei accavallò le gambe e il mio cuore perse un colpo. In quel momento avevo un tale bisogno di una donna che mi sarei eccitato vedendola con le dita nel naso.

- Conosci un tale che viveva in un baracca di cartone, in uno spiazzo vuoto su Grape Street ?

- Certo, - rispose, - si chiama Harold.

- Ha ucciso Nola Payne e tante altre donne.

- Cosa?

- L'ha uccisa. Nola è morta. Sono anni che Harold uccide donne nere. Ogni volta che una di loro si mette con un bianco, o con uno che ad Harold sembra bianco, lui la uccide.

-No!

-Sì.

Juanda, come molte donne nere prima di lei, aveva imparato a sembrare dura anche mentre rideva, ma il delitto che le avevo rivelato spazzò via quell'espressione. Tirò giù la gamba e si mise a sedere diritta.

- Stai dicendo sul serio ?

- Puoi dirmi qualcosa di lui ?

- No. Non io. Mi ha sempre e solo detto buongiorno.

Davvero ha ucciso Nola ?

- Sì.

- Come lo sai ? Nessuno ha detto che era morta.

- Stammi a sentire, Juanda, questa è una faccenda grave. Harold è un uomo molto pericoloso. Non voglio che ne parli con nessuno, perché se lui ti conosce e pensa che sai di lui, ti ammazza senza pensarci due volte. Hai capito ?

- Sì, certo, ho capito.

- E un assassino e io voglio toglierlo di mezzo.

- E ha ucciso Nola...

- Sì. Sua zia Geneva l'ha trovata e ha chiamato gli sbirri. Loro pensano sia stato un bianco, mi hanno mandato a chiamare e hanno chiesto il mio aiuto, perché dopo la rivolta loro non possono muoversi bene qui a Watts.

Ma non è stato quel bianco. È stato Harold, e la cosa va avanti da anni.

- Ma perché nessuno lo ha fermato ?

- Perché a nessuno frega niente se muore una negra, - dissi, - a nessuno frega niente di una ragazza come te.

Potrebbero tagliarti la gola e gettarti nel fiume, e se uno sbirro ti vedesse galleggiare non ti tirerebbe nemmeno a riva, per paura di bagnarsi le scarpe.

Provai una perversa soddisfazione nel ferirla a quel modo. Era sbagliato, ma ero furioso.

- Puoi accompagnarmi a casa, signor Rawlins ?

- Certo, - risposi, - e ti lascio questo numero. Se hai paura o se scopri qualcosa, chiamami. Adesso ho una segreteria telefonica, puoi stare sicura che avrò il tuo messaggio.

Uscimmo in strada e salimmo in macchina.

Durante il viaggio non chiacchierò dei suoi parenti né della sua vita. Si avvicinò a me e mi appoggiò la testa sulla spalla.

Non credo di aver mai desiderato tanto di stare con una donna. Avrei voluto leccarle via le lacrime.

Dopo aver lasciato Juanda da sua zia, tornai in ufficio.

Eravamo già a metà di Grape Street quando aveva deciso che non voleva stare vicino allo spiazzo di Harold. Era scesa e mi aveva baciato, ma solo per rassicurazione. Era terrorizzata.

Sapevo che, informando Juanda, avrei corso il rischio di far girare la voce e avvertire Harold, ma non avevo scelta.

Juanda era una donna, e nel quartiere c'era un assassino di donne. Non c'era segreto più importante della sua vita.

Tanya Bryant, Bill Bryant, Joseph, Martin, JaneAnne, Penelope e Felicia Bryant vivevano tutti in quartieri neri.

Li chiamai, ma nessuno di loro conosceva un Harold col loro stesso cognome. Perlomeno, nessuno ammise di conoscerlo. Sull'elenco c'erano anche due «H. Bryant». Si chiamavano Harvey ed Helena.

Di tutti i Lakely dell'elenco, soltanto Tom viveva in un quartiere nero. Feci il suo numero, ma non rispose nessuno.

Non c'era nessun Ostenberg dalle parti di South Central L. A..

Sapevo che Harold non aveva un telefono, ma aveva almeno una parente. Provai a concentrarmi su di lui.

Avevamo parlato per pochi minuti, il giorno che avevo perlustrato il quartiere di Jackie Jay. Mi aveva detto di un'influenza intestinale, e degli sbirri che lo avevano arrestato anche se stava male. E aveva parlato di Jackie.

All'inizio aveva sostenuto di non conoscerla, poi... Aveva nominato sua madre, perché anche il suo nome cominciava con la «j», come quello di Jackie. Sua madre si chiamava. .. si chiamava...

Pazienza se non ricordavo. Avevo l'iniziale e dovevo farmela bastare.

Riaprii l'elenco e, iniziando dai Brown, chiamai tutti i «j» del quartiere. Jane e Joe erano i nomi più comuni. C'era una Jeanette, una Julia, un Jules, un Jay. Una donna rispose e le chiesi se avesse un figlio di nome Harold.

- No, signore, - rispose lei, - è sicuro che abbia detto il mio nome ? Jocelyn Brown ?

Jocelyn!

- Non fa niente, signora. Grazie infinite.

Trascorsi il resto del pomeriggio chiamando gli Smith.

Girai il disco del telefono finché la punta dell'indice non cominciò a farmi male.

Presi appunti su alcune persone che mi erano parse nervose, ma senza illudermi troppo.

Una delle volte che riattaccai, l'apparecchio squillò.

- Pronto ?

- Ciao, amore, - disse Bonnie, - stai ancora cercando quell'uomo?

- A-ah.

- Sono ore che provo a chiamarti, ma la linea era sempre occupata.

- Forse sto per scoprire il cognome dell'assassino, - le dissi, - è tutto il giorno che sto al telefono per beccare questo Harold.

- Hai bisogno di aiuto ?

Ero nato tanto povero quanto si poteva essere in America. Niente acqua corrente, niente riscaldamento, e l'unica carne che finiva in tavola erano frattaglie, una o due volte alla settimana se avevamo fortuna. Mai portato un indumento nuovo fino all'età di sedici anni, quando già me la cavavo da solo da sette. Nella mia mente la mia casa era ancora quella, ma non ero più povero. L'offerta d'aiuto di Bonnie e l'abbraccio di Juanda erano doni che molti ricchi non avevano mai ricevuto. Era stato l'amore delle donne nere a salvarmi la vita. Harold non sarebbe giunto vivo al '66.

- Be', - dissi, - ho telefonato solo nei quartieri neri.

Ho pensato che sua madre vivesse da queste parti, ma potrebbe essere ovunque: San Fernando Valley, Santa Monica. .. Magari quei numeri potresti chiamarli tu.

- Ma certo, - disse, contenta di potermi aiutare.

- Non dire il tuo nome. Non far sembrare che ci sia qualche problema.

-Ok.

Le dettai i cognomi e il nome Jocelyn. Trasse un profondo respiro e disse che mi amava.

Riattaccai, chiedendomi quanto sarebbe durata la mia vita perfetta.

Il telefono suonò di nuovo.

- Ehi, Easy, hanno chiamato? - così, senza convenevoli.

- Sì, Jackson, eccome. E spero proprio che ti comporterai bene con quella gente e con Jewelle.

- Cos'hanno detto, fratello?

- Ho parlato solo col tipo della banca, - dissi, - ha lasciato il suo numero di casa. Ha detto che ti vogliono per un lavoro di grande responsabilità. Gli ho detto che sei bravo e affidabile. Spero che non farai di me un bugiardo.

- Easy, fratello, non sa nemmeno chi sei. Non ne va mica del tuo buon nome.

- Per me è come se fosse così.

- Be', non ti devi preoccupare. Conosco quelle macchine meglio di quelli che le hanno costruite, e senza averne ancora toccata una.

Tra tutti i difetti di Jackson, non c'era la millanteria.

Se diceva che sapeva fare una cosa, era di sicuro il più bravo a farla. E se diceva di essere il più bravo, avrebbe fatto vergognare anche i migliori tra i migliori.

- Ho un regalo per te, Easy.

- Cosa?

- Un tizio di nome Harold. E cattivo e incazzoso, e vive per strada da quando ha perso il lavoro nel '56.

- Dove lo trovo ?

- Sta al Centro d'accoglienza sulla Imperial Highway.

Là ti danno due pasti al giorno e ti fanno rimanere tutto il tempo che vuoi, basta che non crei problemi.

- Sai anche il cognome ?

„ - Brown, - disse Jackson, - Harold Brown.

Trattenni il fiato. La mia fortuna era incredibile. Mi bastava stare alla scrivania, e tutto quello che volevo - sesso, amore, informazioni... - mi arrivava per telefono o bussando alla porta.

- Non capisco, Jackson. Come le hai scoperte 'ste cose ?

- Ho chiesto in giro, amico. Ho chiesto in giro. Ascolta, Easy, tu ti stai prendendo cura di me, e io ci tengo che le cose ti girino bene.

- A chi hai chiesto ?

- Easy, ce li ho anch'io i miei segreti.

- Non è il momento di giocare, Jackson.

- C'è una sorella che lavora al Congresso delle chiese battiste nere, e una volta aveva un debole per il qui presente, - spiegò. - L'ho chiamata e le ho chiesto come si fa a trovare uno senza fissa dimora. Le ho detto che il figlio del tizio era appena morto, tu hai presente, quando dici a una donna che è morto il figlio di qualcuno, chiunque sia, quella rimane sconvolta. A ogni modo, mi ha dato una lista di centri e dormitori, e ho chiamato finché non ho trovato il nome giusto.

- Ti hanno detto chi era così, senza nessun problema ?

- Gli ho propinato una storiella, Easy, non sei mica l'unico capace di farlo. Gli ho detto che uno di loro conoscenza, un certo Harold, aveva trovato il mio portafogli pieno di grano, e volevo dargli una ricompensa. Con una storia così edificante, ancora un po' e mi offrivano una notte d'amore con una delle volontarie.

Quasi lo sentii sorridere.

- Sei una brava persona, Jackson, - dissi, - sei un bastardo, ma sei una brava persona.

Se il Centro d'accoglienza maschile di Watts fosse stato nel perimetro di un campus, sarebbe stato una palestra.

Era un ampio spazio vuoto, grande come un hangar, con pavimento di legno di pino. Le pareti erano alte dieci metri e culminavano in vetrate a incorniciare il soffitto. Da una parte c'erano file di brandine, e dall'altra tavoli lunghi con panche. Dovevano esserci cinquanta-sessanta uomini.

L'odore di maionese e fluidi corporei prendeva alla gola.

- Posso aiutarla? - mi chiese un giovanotto.

Era nero ma aveva i capelli lisci. Non stirati: lisci di natura.

- Sto cercando Harold Brown, - gli risposi.

L'uomo, che era slanciato e ben vestito, ebbe un attimo di esitazione. Sapevo che non sarebbe stato facile.

- Questo non è un albergo, signore, - disse. Parlava bene, ma con un lievissimo accento ispanico. - La gente viene qui in cerca di cibo e un giaciglio. Non ricevono visite.

- È molto importante che io trovi Harold Brown, - dissi, - è estremamente importante.

- Un piede lacerato, o un'infezione delle vie respiratorie, queste sono le cose importanti qui. E una buona notte di sonno è quello che ci sforziamo di offrire.

Guardai la folla di uomini neri e marroni. Forse alcuni di loro erano rimasti senza tetto a causa della rivolta, ma per la maggior parte erano residenti a tempo pieno delle strade di L. A., San Diego, San Francisco e ogni altra fermata lungo la ferrovia. I loro abiti, a prescindere dai colori che avevano un tempo, tendevano tutti al grigio, e le spalle erano curve sotto il peso - non soltanto metaforico - della miseria.

- Quindi non mi aiuterà? - chiesi al tizio puntiglioso.

- La aiuterei se avesse bisogno di un posto in cui stare.

Per quello era ormai troppo tardi.

Feci due passi oltre la scrivania.

- Signore! - disse, alzandosi in piedi.

Lo ignorai e avanzai verso la congrega di anime perse.

- Bernard! Teddy! - chiamò il tizio.

Alla mia sinistra comparvero due neri gonfi di muscoli.

Portavano una divisa improvvisata, fatta di magliette gialle e calzoncini neri. Erano grossi e più giovani di me, ma mi preparai allo scontro. Forse, se fossero stati più vicini, li avrei attaccati per primo, ma erano a dieci passi di distanza.

Sei passi dopo, il mio buon senso prevalse.

- E va bene, - dissi a uno dei due, - me ne vado.

Uscii sulla Imperial Highway. Mi ero comportato da vero idiota. Se qualcuno avesse detto ad Harold che lo avevo cercato, avrebbe tagliato la corda e forse non lo avrei più trovato.

Dall'altra parte della strada c'era un telefono pubblico. Decisi di chiamare Suggs e attenderlo all'ingresso, sperando non ci fosse una seconda uscita. Per un istante pensai di chiamare Raymond, per farlo appostare sul retro, ma sarebbe stato un grosso errore mettere insieme la polizia e Raymond. Se Mouse avesse deciso di ammazzare Harold, c'era il rischio che, già che c'era, facesse fuori pure qualche sbirro.

- Ehi, signore, - disse qualcuno, - signore!

Era un uomo basso, più basso di Jackson Blue, e con la pelle più chiara di quella di Mouse. Era giovane ma già ingobbito. Portava una sudicia salopette blu, e sandali di gomma su piedi nudi che parevano quelli di un sessantenne.

-Sì?

- Sta cercando Harold Brown ?

- Sì, lo conosci ?

- Oh, lo conosco eccome, signore.

- Ho bisogno di vederlo. Puoi portarmi da lui? - gli chiesi. Volevo trovare Harold da solo. Volevo fargli qualcosa, prima di consegnarlo agli sbirri. Volevo prenderlo a calci mentre era per terra.

- Potrei dirgli che ho del vino e che ci vediamo nel vicolo laggiù, di fianco al centro, - suggerì il tappo.

Indicò col dito e io estrassi un biglietto da cinque. Lo piegai e lo strappai a metà.

- Ecco metà del compenso. Fammi trovare Harold in quel posto e ti darò il resto.

Il losco nanerottolo prese il brandello di carta e si allontanò in tutta fretta, con la gomma dei sandali a schiaffeggiargli i talloni. Mentre s'infilava nell'edificio, mi mossi verso il vicolo a sinistra.

Accesi una sigaretta e guardai la città da quella postazione.

I ghetti di Los Angeles erano diversi da ogni altro quartiere nero avessi mai visto. Le strade e i viali erano larghi e ben asfaltati. Persino nelle vie più degradate c'erano case con il prato e l'acqua corrente per tenerlo verde. Ogni isolato aveva alberi e palme, e ai lati delle vie c'erano auto private. Ogni famiglia aveva la corrente elettrica e gas per cucinare. C'erano televisori, radio, lavatrici e asciugabiancheria in buona parte delle case.

La povertà aveva un altro aspetto, a Los Angeles. Chiunque guardasse da fuori avrebbe pensato che quella era una comunità vitale e dinamica, e invece la gente era comunque reclusa, esclusa, sottorappresentata a ogni livello, dal Congresso agli schermi cinematografici, dai country club alle università.

Ma c'era anche qualcos'altro. L'eco della rivolta iniziava a dissolversi. Dopo l'incendio e il sacco dei negozi, la vita stava tornando alla normalità, o qualcosa del genere.

La gente stava andando al lavoro. Polizia e Guardia Nazionale erano già meno presenti.

Lo sfogo rivoluzionario nero contro l'oppressiva America bianca era finito, o almeno così pareva. Sui marciapiedi, la gente chiacchierava e rideva. I bianchi, o almeno alcuni di loro, tornavano ai loro negozi.

- Ehi, tu! - gridò qualcuno.

Mi girai e rividi l'ometto che aveva promesso di portarmi Harold. Era in fondo al vicolo, accanto a un cassonetto verde.

Avanzai nella sua direzione, senza avere alcun sospetto. Ero certo che mi avrebbe propinato una balla sul fatto che aveva tentato di trovare Harold ma non c'era riuscito, però era sicuro che sarebbe tornato di lì a poco, e se gli davo l'altra mezza banconota avrebbe ecc.

Avevo passato più tempo in strada che in qualunque casa, sapevo come funzionava, le cose accadevano seguendo un ordine naturale, e adeguarmi non era un problema.

Solo che, mentre mi avvicinavo, vidi che il mio informatore gettava occhiate alla sua sinistra, nello spazio tra due edifici. Rallentai il passo. Forse il nanerottolo mi aveva preso per uno da rapinare. La scelta intelligente sarebbe stata voltarsi e andar via, ma ero troppo incazzato. Gli accattoni non rapinano i cittadini. Chiedono l'elemosina, al limite ti imbambolano a furia di chiacchiere, ma non rapinano i cittadini.

Quando fui a tre passi dall'omuncolo, dal vano sbucò qualcuno. Era un nero enorme, forse non enorme quanto Bill, ma abbastanza da fare di me un peso leggero.

- Cercavi me, pezzo di merda ?

E che potevo dire ?

Scattò in avanti per afferrarmi.

Io feci un passo indietro, ma non fui abbastanza veloce. Le sue dita, dure come ferro, mi grattarono le costole.

Lasciai perdere la fuga e mi lanciai su di lui, mettendo tutta la forza in un pugno diretto alla mascella.

Sono un uomo robusto, e anche forte. Il tizio sentì il colpo e indietreggiò di mezzo metro. Scosse la testa. Speravo fosse l'inizio di una lenta caduta, e invece mi afferrò di nuovo. Sentii i piedi staccarsi dal suolo, cosa che non mi capitava da un bel pezzo. Subito dopo caddi all'indietro, nello spazio da cui era spuntato l'omone. Chissà, forse sarei ruzzolato fino ai piedi delle colline, non fosse stato per il muro di mattoni.

Quasi tutto il dolore lo avevo nei polmoni, ma ne restava a sufficienza per il collo, la testa e la colonna vertebrale. Caddi su un fianco, tutto storto, il che ebbe i suoi vantaggi, perché il calcio tirato dal tizio mancò la mia testa di qualche centimetro.

Mi rialzai. Non so dire come ci riuscii. Lo feci appena in tempo per buscarmi un manrovescio che mi risollevò da terra. Sbattei di nuovo contro il muro e, d'istinto, mi chinai. L'istinto aveva ragione: il calcio mancò la testa. Mi piegai sulle ginocchia e tesi le braccia di fronte a me. Quando, come avevo previsto, sferrò un altro calcio, riuscii ad afferrare la caviglia e scattai in piedi, tirando verso l'alto con entrambe le mani.

King Kong andò giù.

L'omuncolo che mi aveva attirato lì saltellava e gridava qualcosa, ma non capivo niente. Il dolore era troppo forte e occupava tutto lo spazio, nessun'altra sensazione sarebbe riuscita a infiltrarsi.

Il gigante aveva sbattuto la schiena. Puntellandosi con un gomito, in qualche modo tornò in piedi, seppure vacillante. Io stavo appoggiato al muro, e ansimavo, e avrei voluto scappare ma non ne avevo la forza.

- Ammazzalo, Harold! - gridò il tappo.

Distinguere le sue parole mi diede un po' di soddisfazione. Ma quello non era l'Harold che cercavo. Era un Harold qualsiasi, grosso e brutto, modellato con ferro fuso colato in una vasca da bagno.

Harold fece partire un cazzotto e mi colpì a una spalla.

Io saltai come per tuffarmi da un trampolino, le mani contro i fianchi, la testa sparata contro il naso del gigante.

Sentii l'urto nelle cavità del cranio, caddi da una parte e sbattei contro l'asfalto. Guardai all'insù e vidi Harold sopra di me, un fiotto di sangue gli usciva dal naso e aveva in faccia uno sguardo malvagio. Mi misi carponi e presi a strisciare. Sapevo che scappare era impossibile, ma dovevo provarci. Dovevo trovare l'altro Harold e fargli quello che questo Harold aveva fatto a me.

Un metro e mezzo più in là mi girai per vedere se mi seguiva.

L'omone mi guardò e barcollò, poi cadde ancora sulla schiena, sollevando uno sbuffo di polvere. L'omuncolo stava ancora gridando, e di nuovo non distinsi le parole.

Mi rimisi in piedi e, in equilibrio precario, mi allontanai. Raggiunsi la mia auto e mi lasciai cadere sul cofano.

La lamiera era rovente, il sole batteva senza tregua, nessuno venne a impedirmi di friggere vivo. Dopo un po' ero fradicio di sudore. In un certo senso, la cosa mi diede la forza di alzarmi, aprire la portiera e avviare il motore.

Ripartii, chiedendomi se stessi guidando sulla corsia giusta, e se l'Harold sbagliato mi avesse danneggiato abbastanza da uccidermi.

Non ero in grado di giudicare la mia guida, ma durante il viaggio sentii vari colpi di clacson. Forse avevo già percorso un miglio quando mi resi conto di non sapere dove stavo andando. L'Harold sbagliato mi aveva fatto il mazzo, come dicevano i giovani a quei tempi. Dondolavo sul sedile, guidando l'auto come fosse una barca.

Nonostante il dolore, mi venne da ridere. Tanti ragazzi escono di casa in cerca di una rissa, poi raccontano di aver picchiato il tale o il tal altro deficiente che li ha insultati o presi per i fondelli. Basterebbe un incontro con uno come l'Harold sbagliato per gettare dalla finestra ogni idea eroica sul fare a botte. Non avevo sconfitto quel mostro, gli avevo solo impedito di ammazzarmi. Ero ancora vivo, ma il dolore e le ecchimosi mi avrebbero ricordato, tutti i giorni e per almeno un mese, quant'ero stato idiota. No, non c'era nulla di glorioso nell'essere gettato qui e là come una bambola di stracci e picchiato tanto duro da sentirne il sapore.

Non sapevo che fare. Non potevo usare un telefono né andare in giro a fare domande. Avevo l'occhio destro pesto e gonfio, ed era gonfio anche il labbro inferiore. Mi infilai a Compton, fino a Tucker Street. Era una strada senza uscita, chiusa da un filare d'alberi di avocado. Scesi dalla carreggiata e parcheggiai tra due alberi dalle foglie scure.

Aprii la portiera e lei era lì, alta e scura, altera, con scampoli di bellezza rimasti da una gioventù risplendente. Mama Jo era una leggenda africana venuta alla luce nel Nuovo Mondo, dove nessuno poteva credere in lei se non ne sentiva la magia.

- Mi chiedevo quando saresti venuto da me, - disse con la sua voce profonda, che non era maschile né femminile.

- Io mi chiedevo se ce l'avrei fatta.

Senza chiudere la portiera, mi protesi verso di lei. Mi afferrò per le braccia e mi tirò in piedi, poi mi sorrise e insieme ci inoltrammo tra gli alberi, fino alla sua capanna.

Mama Jo viveva sempre in luoghi nascosti. Allevava armadilli e mangiava prelibatezze come carne di squalo o di alligatore. Faceva medicine e pozioni per i poveri neri superstiziosi e, se volevi, ti leggeva la sorte.

Non avevo mai voluto che prevedesse il mio futuro, ma lei diceva che non lo avrebbe fatto nemmeno su mia richiesta.

- Tu sei il tipo di uomo che non deve sapere cosa lo aspetta, - mi diceva, - saperlo non cambierebbe nulla, e tu hai troppo da fare per fermarti a pensare.

Mi aiutò a entrare e a coricarmi su un materasso appoggiato a terra. A quei tempi, Jo era già sopra i sessanta, ma aveva ancora la scintilla che mi spingeva a farci l'amore quand'ero appena adolescente. A volte mi chiedevo come sarebbe andata se fossi rimasto con lei quando me l'aveva chiesto.

La guardai sedersi a un grande tavolo in quercia e mescolare varie polveri in una scodella di legno.

- Jo... - dissi.

- Sssht. Riposati, ragazzo mio.

Era una giornata calda ma la casa di Jo era fresca, coperta com'era dall'ombra di almeno dieci alberi. In più, era mezza sepolta nel terreno: il pavimento era almeno un metro e mezzo sotto il livello della strada.

E là dentro era buio. Solo candele e lumini illuminavano quella specie di grotta. Su una mensola appesa sopra il tavolo, facevano mostra i teschi di vari animali. C'era anche quello di un uomo, il primo amante di Jo e padre di suo figlio Domaque.

Jo era una donna di grande potere e conoscenza. Una strega, l'avrebbe definita chiunque in qualunque epoca della storia umana.

Prese una sporca bottiglia verde e versò nella scodella un liquido verdastro. Mi sollevò la testa per farmi bere l'intruglio, e io lo bevvi. Qualunque cosa mi stesse dando, sapevo che mi avrebbe fatto bene. Lo sapevo perché mi aveva già salvato la vita una volta, e in un'altra occasione aveva letteralmente resuscitato Mouse.

Il liquido riusciva a essere al tempo stesso viscido e farinoso. Dopo che lo ebbi bevuto, le cose si fecero un po' confuse. Ricordo che Jo mi mise degli impacchi sulla testa e sulle labbra. Su un ramo alle sue spalle, mi parve di vedere un grande uccello nero spalancare le ali.

- Easy Rawlins! - esclamò il figlio deforme di Jo, come faceva ogni volta che mi vedeva.

Stavo guardando il tetto, che lentamente svanì. Sopra di me c'erano diecimila stelle su un fondale nero. L'aria nelle narici era fredda e frizzante, ed ero l'unica persona in quel vasto mondo, finalmente libero dagli spasimi dell'odio e da quelli dell'amore.

I fatti delle ultime due settimane - la rivolta, la morte di Nola Payne, la caccia ad Harold l'assassino di donne, i ricordi che Juanda aveva ridestato in me - impattarono e spiraleggiarono verso il basso, come un uccello colpito da una pietra. Quell'uccello ero io, girando vedevo frammenti di tutto. Ero fuori controllo.

Poi mi schiantai al suolo. Per un momento il dolore alle membra fu straziante, poi non sentii più niente, e dopo non seppi più niente.

- Adesso puoi alzarti, baby, - disse Jo.

- Ciao, Easy, - disse il suo figlio gobbo.

- Ciao, Dom. Come stai?

- Ciao, Easy, - disse Mouse. Da dov'ero sdraiato non potevo vederlo.

Un grande uccello nero gracchiò e aprì le ali.

- Tieni una cornacchia come animale domestico? - chiesi a Jo quando mi alzai a sedere sul materasso.

- E un corvo imperiale, - disse, - parla e tutto. Mi tiene compagnia.

- Chi è stato a conciarti così, Easy? - domandò Mouse.

Era in piedi di fianco a me. Vederlo bastò a farmi sorridere. Portava un completo verde con camicia nera, e la cravatta era di tutte le tonalità di giallo immaginabili. Le scarpe erano in pelle di alligatore.' - È stato il povero Howard a fartele?

- Oh, sì. Howard ha dei cugini che gli portano chiappe di alligatore direttamente dalle paludi. Le vende quattrocento dollari al paio.

Howard era un nostro amico Cajun dalla pelle scura.

Veniva dalla Louisiana. Viveva fuori Los Angeles, in campagna, perché era latitante. Dalle sue parti aveva ucciso un bianco, e fuggire era stata l'unica scelta.

- Rispondi alla mia domanda, - disse Mouse.

- È stato solo un malinteso, Ray. Niente per cui incazzarsi.

- Come ti senti, tesoro? - mi chiese Jo.

Aveva sempre avuto un debole per me. Potevo ancora sentirlo nel modo in cui si rivolgeva a me.

- Bene, - dissi, - anzi, benone, manco mi fa male, a momenti -. Ero tornato il ragazzo di campagna di una volta, anche nel modo di parlare.

Mi diede uno specchio e vidi che tutto il gonfiore e i lividi erano scomparsi. I suoi infusi e impacchi erano meglio dei farmaci prescritti da molti dottori.

- Devi andarci piano, Easy, - disse, - lo sai che dopo i quaranta il corpo di un uomo non rimbalza più tanto bene.

- Vuoi andare a pesca, Easy? - gridò Domaque.

Guardai quel ragazzone storto. Era grande e deforme in quasi ogni parte del corpo. Qualcosa non funzionava nel suo setto nasale, quindi stava sempre a bocca aperta, mostrando denti storti e gengive arrossate. Le braccia e le gambe erano tutte di lunghezze diverse e la sua mente, benché molto intelligente, conservava intatta l'innocenza dell'infanzia. La prima volta che lo vedevi, Dom ti spaventava a morte, ma se imparavi a conoscerlo ti sembrava uno dei più begli esseri umani sulla terra.

- No, Dom. Prima devo andare a caccia. Ma sai, mio figlio Jesus si è costruito una barca.

- Davvero?

- Oh, sì. Galleggia e va dove gli dici di andare. Scommetto che un giorno ci porterà tutti a pescare.

Il luccicore degli occhi dell'uomo-bambino mi fece sentire felice, una delle poche volte da quando era scoppiata la rivolta.

- Devo andare, - dissi.

Mi alzai. Ero completamente vestito, a parte il fatto che Jo mi aveva tolto scarpe e calze.

Mentre legavo i lacci, Jo disse: - Tieni, Easy, bevi questo, - e mi allungò una bottiglia di vetro opaco.

- Cos'è?

- È quello che ti serve, baby. Se devi riportare quel corpo in strada, ti ci vuole un tiramisù.

Bevvi il liquido in una sola sorsata. Non era alcolico, ma aveva una sua forza.

- Dopo sei ore buttati a letto, tesoro, - disse Jo.

- E non scordarti di Gesù, - aggiunse Dom.

- Vengo con te, - mi informò Mouse. - Quando Jo mi ha mandato a chiamare, mi ha accompagnato LaMarque e gli ho lasciato la macchina. Gli serviva per far colpo su una tipa.

Mentre camminavamo tra gli alberi di Jo, l'elisir mi diede la botta. Sentivo che avrei potuto correre per dieci miglia.

- Hai parlato con Benita ? - mi chiese Raymond sei isolati più in là.

Non sapevo cosa mi avesse fatto bere Jo, ma sentivo il sangue pompare nelle vene. Ero sveglissimo e pronto a tutto. Anche alla velata minaccia nella voce di Raymond.

- Sì, - dissi, sicuro di me, - ci ho parlato.

- Perché ?

- Stavo cercando la mia preda. Si chiama Harold. Benita l'ho incontrata allo Stud's.

- Cosa ti ha detto?

- Che ti ama, che le manchi, che le hai spezzato il cuore.

- E poi ?

Accostai, spensi la macchina e tirai il freno a mano.

- L'ho portata a casa, - dissi, - ho letto l'elenco del telefono mentre lei dormiva nuda nella vasca da bagno. Poi me ne sono andato. Vuoi trarre delle conclusioni?

Gli occhi grigi di Ray sembrarono lampeggiare mentre mi fissava.

Non era un uomo robusto. Era lo sbaglio di chi lo sfidava: si pensa che un uomo piccolo debba soccombere di fronte a un uomo grande, ma Mouse era forte come un uomo grande il doppio di lui. Eppure non era quello a renderlo pericoloso. Mouse era veloce, e puntava a uccidere. Poteva uccidere senza pensarci due volte, e senza un secondo di rimpianto. Era un soldato, ed era in guerra da tutta la vita.

- Che cazzo ti prende, Easy? Sei diventato matto?

- Non capiresti, Ray. Quello che è successo negli ultimi giorni per te è solo business, e invece a me quella storia di merda mi ha fottuto, perché adesso sto cercando un assassino, ma le strade in cui mi muovo non sono più le stesse. Io sono tuo amico, Ray, ma lo sai anche tu, quella ragazza sta andando a fondo perché ti ama. Potrebbe anche morire.

- Morire ? E di cosa dovrebbe morire, amico ? Non è mica veleno.

Stavo respirando forte. Sapevo che il mio amico se n'era accorto. Sperai che non mi vedesse come una minaccia.

- Le donne nere, Ray. Lo sai come sono. Sono dure.

Affrontano un'intera banda di stronzi pur di difendere il loro uomo, e il giorno dopo se le tratti male sono pronte a mollarti. Ma tu le conosci, sai bene che quando gli propini certe stronzate romantiche quelle credono a ogni parola, anche se sanno che non sono vere. E quando le lasci, questo fatto le consuma come fosse acido. L'ho accompagnata a casa perché aveva bisogno di qualcuno che si prendesse cura di lei. Non mi interessa la tua ragazza. Voglio solo che non si senta come se fosse sola al mondo.

Mentre parlavo, Ray non disse una parola. Si limitò a guardarmi con quegli occhi da killer. Chissà, forse aspettava la fine del mio discorso per dirmi che erano state le mie ultime parole.

E invece, anziché uccidermi, si grattò il naso.

- Lo sai, nessun altro si sogna di parlarmi in questo modo, Easy. Una volta ho ucciso un uomo per via di una donna, e tu sai che quella donna era sua moglie. Però c'hai ragione. Il fatto che le abbia detto del mio matrimonio non basta. L'ho presa alla leggera e le ho incasinato il cervello. Già.

Si girò e guardò davanti a sé. Restammo fermi per un po', finché non riavviai il motore.

Mi fermai davanti a casa sua. Scese dalla macchina e se ne andò senza dire una parola.

Mi allontanai e mi dissi che non avrei più bevuto una delle pozioni di Mama Jo senza prima chiederle che effetto avrebbe avuto.

Era notte e non sentivo Bonnie ormai da molte ore.

Stavo anche finendo la benzina, così entrai in un distributore A-Plus in Normandie Avenue e attesi l'inserviente.

Era un bianco in tuta marrone con il logo A + stampato sul taschino. Era di nuovo al lavoro, e la rivolta era finita da nemmeno tre giorni.

- Quanto faccio, mister?

- Due dollari, - risposi.

- Subito.

Infilò il beccuccio e i numeri sulla pompa iniziarono a girare. Uscii dall'auto e mi stiracchiai. Trassi un respiro che mi arrivò fino alla punta dei piedi. In un angolo c'era una cabina. Avevo fatto tre passi in quella direzione, quando tre auto della polizia entrarono nel piazzale e mi circondarono.

Uno degli sbirri gridò: - Mani in alto! - Aveva un fucile a pompa e me lo stava puntando addosso.

Tutti gli sbirri avevano le armi puntate. Sei di loro si piazzarono lungo il perimetro della stazione di servizio, e gli altri si avventarono su di me.

In un normale stato di mente avrei alzato le mani in segno di resa, e invece, con la droga di Mama Jo in circolo nel mio corpo, dalle unghie delle mani alle caviglie, mi irrigidii. Per piegarmi dovettero metterci tutti quanti, quei giovani bianchi. Non dissi niente, non lottai, rimasi in piedi pensando che quegli uomini erano poco più che roditori, e

pensavano di intimidirmi col loro squittire.

Quando mi ebbero ammanettato, si accorsero di avere un problema. Non c'era posto per me su nessuna delle loro auto, e nessuno di loro voleva ritrovarsi appiedato e in uniforme in quel quartiere nero dopo il tramonto. Avevano imparato a rispettare la collera che li guardava in cagnesco dal fitto delle tenebre.

Fu il tizio del distributore a suggerire che usassero la mia macchina.

Ci vollero tre di loro - uno alla guida e due a tenermi fermo sul sedile posteriore - per portarmi al Municipio. E quando arrivammo dovettero sfacchinare in cinque per portare il mio peso morto in una grande stanza ben arredata.

Mi lasciarono cadere a terra, ma non sentii niente. Ero diventato la resistenza fatta persona. Avrei potuto rimanere così per anni, pensai. Nessuno mi avrebbe più sconfitto. Avrebbero dovuto uccidermi.

- Si alzi, signor Rawlins, - disse Gerald Jordan.

Respirai, per quella che mi parve la prima volta dal momento dell'arresto, e mi misi in piedi. Alle mie spalle, sulla soglia, c'erano i cinque sbirri che mi avevano portato lì.

C'era anche il detective Suggs. E c'erano due alti ufficiali della polizia, tutti agghindati.

Qualcuno mi tolse le manette dai polsi.

Suggs aveva un'aria sommessata, ma per me non era un problema. Dentro di me avevo la forza di dieci uomini.

- Che cazzo vuol dire che mi fai prendere in questo modo, amico? - dissi al vicecapo.

Qualcuno cercò di afferrarmi da dietro, ma mi divincolai.

Jordan alzò una mano per dire ai sottoposti di stare fermi.

- Ho parlato col detective Suggs, - disse.

Aveva lo stesso aspetto astuto e malvagio del nostro primo incontro. L'unica differenza è che il segno rosso sotto il suo occhio sembrava più grande. Pensai che qualcosa che avevo fatto doveva averlo irritato forte.

Ottima cosa.

- Sì? - ribattei. - E allora?

- Mi ha detto che state cercando un mendicante di nome Harold. Mi ha detto che non sapete nemmeno come fa di cognome, ma siete convinti che abbia ucciso Nola Payne.

Non dissi nulla. Perché avrei dovuto?

- È vero? - domandò Jordan.

- Che cazzo vuoi da me, amico?

- Non tirare troppo la corda, figliolo, - disse una delle alte uniformi.

La frase mi colpì. Da quand'ero nato avevo sentito quella frase mille volte, pronunciata dai bianchi in quell'esatto tono. Io e tutti quelli che conoscevo eravamo sopravvissuti sfuggendo all'esito di quella minaccia.

Le sue parole mi fecero effetto, ma la pozione di Jo le ricoprì come sale su una lumaca.

- Stammi a sentire, amico, - dissi all'uniforme, - sono qui perché voi mi avete chiamato. Ho un lavoro da fare e lo farò, ma non mi costringerete a sorridermi o a baciare le vostre mani merdose. Non vi permetterò di dirmi cosa devo o non devo fare. Quindi, se mi avete portato qui per questo, o mi sbattete subito in una cella oppure la piantate di rompermi i coglioni.

Suggs, che fino a quel momento si era guardato le punte dei piedi, alzò lo sguardo sui suoi capi. Capii che era ammirato dal mio sfogo, e che gli altri erano interdetti per come si mettevano le cose.

- Questo modo di fare non la aiuterà, signor Rawlins, - disse Jordan.

- C'è solo una cosa che voglio, Jerry: trovare quello che ha ucciso Nola Payne. Lo voglio nel braccio della morte, oppure morto. Se sei con me, allora tra di noi non ci sono problemi. Se non sei con me... Per me fa lo stesso.

- Harold non esiste, - disse Jordan, - ho parlato coi capitani di tutti i distretti di South L. A.. Gli omicidi di cui parlate lei e il detective Suggs devono avere altre spiegazioni.

- Signore... - fece Suggs.

- Tu sta' zitto e buono, - disse una delle uniformi.

- No, signore, - replicò Suggs, - non posso farlo. Le persone con cui avete parlato cercano di coprire la loro negligenza. I delitti che le ho mostrato hanno un unico colpevole, ne sono sicuro. Il signor Rawlins ha individuato un sospetto...

- Non l'ha ancora individuato, - disse Jordan.

- Ma sappiamo che è là fuori, signore. C'è un assassino a piede libero, e se lo troviamo, faremo quello che lei ci ha chiesto.

- Se lo trovate, - disse Jordan.

- Non troveremo un bel cazzo se stiamo qui a stronzeggiare con lei, - dissi io.

- Non le conviene avermi come nemico, signor Rawlins, - disse il vicecapo.

- Su questo non ho nessuna scelta, Jerry, e lo sappiamo tutti e due. Qui, in questo preciso momento, tu e io siamo dalla stessa parte, anche se non te ne rendi conto, e farò quello che mi hai chiesto, ma dopo saremo di nuovo nemici. Non c'è nessun dubbio su questo, non c'è mai stato, né mai ci sarà.

A quel punto, Jordan si girò verso Suggs.

- Vi do quarantott'ore, - disse, - scaduto il tempo, o avrete un assassino da mettere al fresco, o io vi faccio il culo. A tutti e due.

Era quasi mezzanotte e io ero per strada, downtown, insieme al bianco di nome Melvin Suggs. Lui era sbirro di mestiere e io criminale per colore, eppure eccoci lì, fianco a fianco.

- Sei un pazzo fottuto, - mi disse.

- Eh, sì. Su questo hai ragione.

- Che facciamo adesso ?

- Hai qualche pista da seguire ? - gli chiesi.

- Forse sì, ma niente che possiamo fare di notte.

- Chiamami in ufficio domattina, verso mezzogiorno.

Mettiamo insieme quel che abbiamo, e forse sapremo come muoverci.

Arrivai in ufficio un po' prima dell'una.

In segreteria c'erano due messaggi. Il primo era di Bonnie.

- Ciao, Easy, - disse col suo tono profondo e intriso di Caraibi, - forse ho trovato qualcosa. Ho chiamato un «J.

Ostenberg» a Pasadena. Ha risposto un tale di nome Simon Poundstone. Ha detto che sua moglie Jocelyn ha tenuto il suo cognome da nubile, Ostenberg. Gli sembrava di ricordare che una volta Jocelyn avesse una cameriera con un figlio di nome Harold. Ho richiamato più tardi per parlare con la donna, ma lei mi ha detto che il figlio della cameriera si chiamava Harrison, non Harold, e che da anni non sapeva più niente di loro. Ma c'era qualcosa nel suo modo di parlare che non mi ha convinto, credo mi stesse nascondendo qualcosa. Feather ha tanta voglia di vederti, tesoro. Vuole che torni a casa.

L'altro messaggio era di Juanda.

- Ciao, sono io. Sono qui da sola, e penso a quanta voglia ho di vederti. All'inizio volevo chiamarti e dirti che avevo visto Harold da qualche parte, solo per farti venire qui, ma ho pensato che avresti perso le staffe. Chiamami, va bene ? Ho davvero voglia di vederti.

Staccai il marchingegno di Jackson e spensi la lampada sulla scrivania. Mi alzai con l'intenzione di raggiungere la macchina e tornare a casa dalla mia famiglia.

Il primo passo andò liscio. Il secondo fu più incerto, ma riuscii a mantenere l'equilibrio. Al terzo mi piegai un po' troppo in basso. Il quarto mi fece inginocchiare.

Ero ancora abbastanza in me da capire che stava finendo l'effetto dell'elisir. Cercai di alzarmi, e invece caddi.

Ero per terra, poi cominciai a fluttuare verso l'alto. Quando mi avvicinai al soffitto, tutto si fece nero.

Suonò una campana. Il suo rintocco era ovunque. Prima forte, poi ovattato. Prima lento, poi concitato. Mi ricordava fontane, foreste pluviali, cascate, ma era una campana. Una campana frastornante. A un certo punto smise.

Aprii gli occhi, dalla finestra entrava il sole. Ero sdraiato nella stessa posizione in cui ero caduto, nella stanza faceva caldo e tutto il mio corpo sudava. Non avevo mal di testa e nemmeno alito cattivo. Mama Jo avrebbe potuto imbottigliare quella pozione e fare un sacco di soldi tra i derelitti.

Il telefono riprese a squillare. Aveva un suono strambo.

Il campanello ricordava un battito cardiaco. Mi levai in piedi e andai all'apparecchio. Presi il ricevitore, dissi pronto e poi caddi su una poltrona. Pensai che non sarei riuscito ad alzarmi nemmeno per salvare la vita a mia madre.

- Rawlins, va tutto bene? - mi chiese il detective Suggs.

- Che ore sono? - domandai.

- E l'una passata.

- Vuoi dire l'una del pomeriggio ?

- Ma che ti è successo ? - domandò lo sbirro.

- Sei al distretto ?

- Da quelle parti.

- Vieni a prendermi? Voglio andare nella San Gabriel Valley.

- Per quale motivo? - domandò, ma stavo già riagganciando.

Mi accasciai sulla sedia, debole e privo di ossa. Era un miracolo che non mi fossi liquefatto sotto la scrivania.

Dalla strada, i suoni mi arrivavano strani. Il pianto di un bimbo mi perforò l'orecchio, ma il clacson di un'auto fu appena udibile. Gli uccelli cinguettavano in modo tanto nitido che sembrava parlassero inglese, o forse spagnolo.

Le auto passavano, ma i loro rumori si fondevano in un unico scroscio, come se un fiume scorresse appena fuori dall'ufficio.

Mi guardai la mano, pieno di meraviglia. Si muoveva nello spazio, rispondeva a ogni mio impulso come fosse magica. Respirai forte e mi sentii grato per quegli istanti di vita, sotto un sole che mi faceva sudare e sorridere.

Ero un bambino stupefatto dai miracoli che avvenivano attorno a me. Non potevo muovermi, ma non sembrava importante. Qualunque cosa mi fosse servita sarebbe giunta a tempo debito.

Avevo trascorso un po' di tempo immerso in quelle fantasticherie, quando qualcuno bussò alla porta. Cercai di dire:

«Avanti», ma nei polmoni non c'era abbastanza aria.

La porta si aprì ed entrò Suggs.

In realtà ero contento di vederlo. Non ricordavo quanti bianchi avessi visto entrare da una porta, ma di sicuro non ero mai felice come quando veniva a trovarmi un amico. Invece Suggs mi piaceva. Era un altro effetto della pozione di Mama Jo ? Forse la mia mente aveva subito alterazioni tali da cancellare la mia storia e aprirmi gli occhi, un uomo che si libera della propria ancora di odio.

- Che ti succede, Rawlins? - domandò lo sbirro.

Mentre si avvicinava la forza tornò a scorrermi nelle gambe, e poi nelle braccia. Mi alzai da una lunga ibernazione, desideroso di muovermi, di nuovo concentrato sulla preda.

- Sto bene. Sto benissimo.

- Al telefono sembravi ubriaco.

- Mi sono alzato tardi, - spiegai, - ho dormito qui sulla sedia, mi ha svegliato la tua telefonata.

- Allora, perché vuoi andare nella Valley ?

Sull'elenco trovai l'indirizzo di J. Ostenberg, poi reinserti la segreteria di Jackson, nel caso qualcuno chiamasse mentre ero via. Lungo la strada spiegai a Suggs quello che mi aveva detto Bonnie, ma dissi che a fare la telefonata era stata una mia assistente.

- E quand'è che avevi intenzione di dirmi di Peter Rhone ? - chiese Suggs mentre salivamo la montagna.

- Peter chi ?

- Non mi prendere per i fondelli, Rawlins. Ci sono arrivato da solo. È bastato rintracciare le officine clandestine del quartiere. Se fai abbastanza pressione su un uomo in una stanzetta da interrogatori, si canterà anche la madre.

- E ti ha detto anche di me ?

- No. Mi ha descritto l'auto e da quella sono risalito a Rhone. È stato lui a parlarmi di te.

- L'hai arrestato?

- No. Non l'ha uccisa lui Nola. Forse ha gettato la propria vita alle ortiche, ma non ha ucciso quella ragazza.

- Donna, - lo corressi.

- Cosa?

- Donna. Nola Payne era una donna, come io e te siamo uomini.

Suggs stava guidando, si girò verso di me e mi diede un'occhiata perplessa.

- Non mi piace essere chiamato ragazzo, - dissi, - e non mi piace che le donne nere siano chiamate ragazze. È abbastanza semplice, no ? - Era qualcosa che avevo sempre voluto dire, ma non l'avevo mai fatto. Tra la rivolta e la pozione, ero davvero scombinato.

- Va bene, - disse Suggs.

In fondo che gli importava? Non sapeva cosa mi desse fastidio e cosa no. Voleva solo fare bene il proprio lavoro.

Jocelyn Ostenberg viveva in una bella casa in Hesby Street, una traversa di Muerretta Avenue. Due piani in stile Tudor, con un grande prato verde e una quercia contorta su un lato.

Seguii Suggs fino all'uscio. Premette il campanello, ma non si sentì alcun suono. Bussò. Qualche istante dopo una voce di donna chiese: - Chi è ?

- Polizia, - rispose Suggs.

- Oh. Un momento, per favore.

Sentii lo scatto di una serratura, lo sganciarsi di una catena, lo slittare di un chiavistello e infine il girare della maniglia. Mi guardai intorno e vidi che tutte le finestre erano sbarrate. La donna bianca era piccola, portava una maglia azzurra e una lunga gonna grigia. Portava anche un elegante cappello di paglia e un paio di guanti. Era il primo pomeriggio, e non sembrava che stesse per uscire, ma era truccata come se dovesse cantare all'opera. Le sue orecchie sembravano quelle di un uomo grasso, cinque volte più grande di lei.

- Sì? - domandò a Suggs, dandomi un'occhiata preoccupata e subito distogliendo lo sguardo. Suggs le mostrò il distintivo, lei lo guardò e annuì.

- Mio marito è al lavoro, - disse.

- Siamo qui per farle qualche domanda, - disse Suggs - Chi è l'uomo che è con lei? - domandò, come se fossi dall'altra parte della strada e non potessi sentirla.

- È un testimone, signora. Volevamo chiederle di un uomo di nome Harold, che forse sta usando il suo cognome.

Seguì un lungo silenzio. Jocelyn Ostenberg aveva una sessantina d'anni, forse di più. Difficile stabilirlo, con tutta quella cipria. Aveva raggiunto l'età in cui le bugie vengono fuori più a fatica. Guardò me, guardò il pavimento, guardò l'albero. Alla fine disse: - Non conosco persone di nome Harold.

-No?

- No, signore. Avevo una domestica di nome Honey.

Lei aveva un figlio di nome Harrison. Qualcuno ha chiamato ieri, voleva sapere di un certo Harold. Era qualcuno del vostro ufficio ?

- No, signora. Qual era il cognome di Honey?

- Divine, - disse, ma non le credetti, - Honey Divine.

Ho sentito che è morta qualche anno fa.

- Possiamo entrare, signora? - chiese Suggs.

- Non faccio entrare uomini in casa mia se non c'è mio marito, agente, mi dispiace, - disse, poi attese che ci congedassimo.

- Va bene, signora, - disse Suggs, in procinto di accontentarla.
 - Da quanto tempo vive in questa casa, signora? - mi inserii io.
 - Trentacinque anni -. Le sorrisi e annuì.
 - Bene, grazie e arrivederci, signora, - disse Suggs.
- La donna fece un cenno di saluto e chiuse la porta. Si sentirono di nuovo tutti gli scatti e i rumori.
- È un vicolo cieco, - commentò lo sbirro mentre tornavamo all'auto.
 - Arresterai Rhone ? - gli chiesi.
 - Fra trentasei ore, se non troviamo qualcosa di solido.
 - Lo sai anche tu che non è colpevole.
 - Toccherà lasciarlo decidere al tribunale.

Suggs mi aprì la portiera, ma io rimasi fermo sull'erba dell'aiuola.

- Sali o no?
- No, - dissi lento, masticando la parola.
- Cosa fai, scavalchi a piedi la collina ?
- Esistono gli autobus, detective. Voglio sgranchirmi le gambe e pensare un po'.
- Non troverai un barbone nero da queste parti, Rawlins. Ma potresti trovare dei guai.
- E perché?
- Non lo vedi dove sei ?
- A Los Angeles, - risposi. - E la città dove vivo, lavoro e pago le tasse.

Suggs scosse il capo, sali in macchina e parti. Mi era sempre più simpatico.

Iniziai dalla prima casa in fondo all'isolato. Non c'era nessuno. La signora della casa a fianco guardò tra le tende ma non venne ad aprire. Seguirono altre due o tre case vuote, o con gente che non voleva rispondere. Alla fine una porta si aprì. L'uomo che si fece sull'uscio era largo di fianchi, ma stretto di spalle e di collo. Portava pantaloni bianchi e una camicia verde, quindi sembrava un cipollotto, o qualche pianta del genere.

- Che vuoi? - chiese, per nulla amichevole.
- Sto cercando un cugino di mia moglie. Si chiama Harold.
- Qui non vive nessuno della tua gente - disse. Era pallido e con occhi verdi.
- Usava un indirizzo di queste parti, - spiegai, - mia moglie è preoccupata perché non lo sente da...
- Cos'è, sei sordo? - chiese il cipollotto.
- Quindi non conosce un nero di nome Harold.
- Ti ho detto che...

Non sentii il resto della frase perché mi girai e mi allontanai. Mentre raggiungevo il marciapiede, il tizio mi gridò: - E meglio che te ne vai, ragazzo, qui non vogliamo quelli come voi. Non farete casino, qui. Non siete i benvenuti, qui.

Mentre mi spostavo alla casa successiva, contai le tre volte che aveva usato la parola «qui». Accelerai il passo, era meglio non rischiare. Il tizio avrebbe potuto prendere la pistola, o chiamare la polizia.

Venni allontanato altre tre volte, finché non arrivai a una casetta rosa decorata in rosso, alla fine dell'isolato.

Si presentò sull'uscio una donna alta, di una certa età, avvolta in una vestaglia gialla. Mi guardò senza alcuna paura. Forse non aveva la radio né la tv, e non era nemmeno abbonata a un giornale. Forse nessuno le aveva detto che a Los Angeles c'era appena stata una mini-guerra civile, o forse non le importava.

- Si?
- Buongiorno, signora, - dissi, - sto cercando un uomo, un nero di nome Harold. So che viveva qui nei paraggi.
- Il ragazzo che stava dagli Ostenberg, - disse lei.
- Intende dire Jocelyn Ostenberg, la signora dall'altra parte della strada? - chiesi.
- Sì signora, proprio quella. Ed è una brutta storia.

Con la coda dell'occhio vidi un'auto della polizia girare l'angolo in fondo alla strada - Posso entrare signora ? - domandai.

- Ma certo, si accomodi.

Si spostò dalla porta e mi affrettai a entrare, sperando che gli sbirri non mi avessero visto.

La casa puzzava di piscio di gatto e deodorante, ma non mi dava fastidio. Se la polizia non avesse bussato entro due minuti, sarei stato libero. In tasca avevo ancora la lettera di Jordan, ma dopo il mio arresto alla stazione di servizio, non sapevo se fosse ancora valida.

- Si sieda - disse la donna. - Io mi chiamo Dottie, Dottie Mathers. Qual è il suo nome?
- Mi chiamo Ezekiel, signora Mathers. Ezekiel Rawlins.

La donna mi fissò con stupore.

- E un nome preso dalla Bibbia, - aggiunsi, perché non mi scambiaste per un inviato del Signore.

La stanza in cui mi accompagnò era piena di fiori. Fiori veri nei vasi e fiori stampati sulle stoffe del divano e delle poltrone. Era a motivi floreali anche la tappezzeria, come pure i soprammobili sulle mensole, sul tavolino da caffè e sui davanzali. In mezzo a tutti quei fiori si muovevano gatti bianchi, neri, grigi e rossi. Iniziarono a strusciarsi sulle mie gambe, a miagolare e a guardarmi con sensuale distacco.

- Si sieda, giovanotto, - mi disse Dottie.

Sulla poltrona che aveva indicato c'era un gatto, che rischiai di schiacciare perché non si mosse fino all'ultimo.

Contai sette felini ed ero certo che in casa ce ne fossero almeno altrettanti.

Gli sbirri non bussarono. Ero al sicuro, nascosto tra fiori e gatti, in compagnia di una donna bianca che non sembrava preoccuparsi di nulla.

- Vuole del té ?

- No, signora, la ringrazio. Vorrei solo che mi parlasse di Harold.

- Che brutta storia, - attaccò lei. - Sa, ogni volta che non ne poteva più, Harold veniva qui da me. E passato molto tempo, più di venticinque anni. Sono una delle poche persone che ancora se ne ricordano, per questo Jocelyn non mi ha più parlato.

- Quindi Harold e sua madre vivevano in casa della signora Ostenberg, - domandai.

- Proprio così, - disse Dottie, - se non ricordo male, lei si chiamava Honey.

- Non è che si ricorda anche il cognome ?

- Oh, ma certo! - disse Dottie. In quel momento sembrò folle. - Honey May, impossibile dimenticarlo, perché anche il cognome era un nome. Mi è sempre parsa una cosa particolare.

- Honey May.

- Esatto. Sembrava una ragazza a posto, ma penso avesse problemi col bere.

- Come mai dice questo ?

- Se n'è andata da un giorno all'altro, senza nemmeno prendersi il bambino. Il piccolo Harold rimase con Jocelyn.

Dottie era seduta al centro del divano stampato a fiori rossi, azzurri e verdi. Aveva un viso allungato, con le guance un po' cascanti. Il naso era grosso e le guance tonde. In quel volto rividi quello di Jocelyn. Mi avevano distratto le grandi orecchie, ma ora che la ricordavo, potevo vedere i tratti della signora Ostenberg.

- Jocelyn si tenne il bambino, - stava dicendo Dottie.

- Oh, è stato un gesto di carità cristiana, ma penso che tutti sarebbero stati meglio, se lo avesse affidato a una buona famiglia di colore.

- Perché dice così, signora ?

- Com'è educato, Ezekiel, - disse, con un'espressione raggiante. - Sarebbe stato meglio, perché Jocelyn si vergognava di avere in casa un bambino di colore. Non lo portava nemmeno a scuola. A cinque anni, il piccolo Harold andava a piedi fino alle scuole elementari Redman, a nove isolati da qui. Non lo accompagnava mai al parco e non faceva entrare in casa i suoi amici.

- E che mi dice di suo marito ?

- L'uomo con cui vive adesso è il secondo marito. Sta con lei soltanto da sedici anni. Il primo se n'è andato molto tempo fa. E Harold se ne andò quando aveva dodici anni.

- Dodici anni ?

- Oh, sì. Lo so bene, perché quel giorno venne qui. Mi chiese se poteva tagliarmi il prato per cinquanta centesimi e io gli risposi di sì. Dopo quel giorno non l'ho più rivisto. Jocelyn raccontò ai vicini che la madre era venuta a riprenderselo, ma io sapevo che non era così. Quel mezzo dollaro gli serviva per andarsene da casa, e come biasimarlo ? La madre era una ubriaccona e lo aveva abbandonato, e la donna che lo aveva cresciuto non gli teneva nemmeno la mano quando attraversavano la strada.

A quel punto mi ero ormai scordato della polizia.

Una gatta mi saltò in grembo e iniziò a premere il musetto contro la mia mano. Le grattai la nuca, mentre pensavo a un ragazzino nero, cresciuto da solo nel mondo dei bianchi dove persino sua madre lo trattava come spazzatura.

- Le piacciono i gatti, signor Rawlins ? - mi chiese Dottie.

- Più di molti esseri umani, - risposi - Alleluia, - disse lei.

- Pronto? - disse una voce di uomo.

- Posso parlare con la signora Ostenberg ? - dissi nel ricevitore del telefono pubblico in Chandler Boulevard. Erano quasi le quattro del pomeriggio e aspettavo un passaggio.

- Chi la desidera ?

- Harold. Harold Ostenberg, - sentii un po' di trambusto e poi: - Sì? - disse la donna.

- Anche il padre di Harold si fingeva bianco ? - le chiesi. - O è bastata lei per far uscire il bimbo scuro ?

- Chi parla? - domandò.

- Se non vuole che faccia un discorsetto a suo marito, le conviene dirmi dove posso trovare suo figlio.

- Io adesso riattacco, - mi avvisò.

- No, non lo farà. Perché se lo fa, io manderò quel poliziotto sul luogo di lavoro di suo marito, a fare un po' di domande sulle tue origini, Jocelyn. Quanto ci vorrà, per scoprire com'erano i tuoi genitori?

- Non so dove sia Harold, - disse, rispondendo a due domande in un colpo solo.

- Ho bisogno di vederla, signora Ostenberg. Devo parlarle di suo figlio.

- Non lo chiami così !

- Le darò un indirizzo, e sarà lei a venire da me. Se non lo farà, sussurrerò due o tre cosette all'orecchio di suo marito.

- Lei non può ricattarmi.

- Potrei farlo se volessi, signora. Ma tutto quello che mi interessa è Harold. Lei mi dica di lui, e io la lascerò in pace.

- E se accetto di parlare con lei, non ci disturberà mai più?

- Di voi non mi importa nulla. Fino a ieri non vi avevo mai sentiti nominare, da domani non vi avrò più in mente. Ma questa sera dobbiamo parlare. Lei deve dirmi come posso metter le mani su Harold.

- Le ho già detto che non so dove sia.

- Le ha mai scritto lettere ?

Silenzio.

- Ha delle sue foto da adulto ?

Di nuovo silenzio.

- Ho bisogno di sapere tutto.

- Ehi, Easy, - disse Raymond Alexander, accostando sulla sua Continental dorata. Un'auto nuova di zecca. Gli feci segno di aspettare, mentre davo a Jocelyn Ostenberg l'indirizzo del mio ufficio.

- Voglio che venga da me alle sette, - conclusi, e riagganciai.

- Che stavi facendo qui, Easy ? - mi chiese Mouse mentre tornavamo a South Central L. A..

- Cercavo Harold.

- Fammi capire, secondo te un accattone nero lo trovi in quel quartiere di bianchi ?

- Come stai, Ray ?

Gli feci quella domanda perché non aveva un bell'aspetto. Portava un vecchio paio di calzoni tenuti su da bretelle, e una maglietta bianca non troppo pulita. Aveva ancora le scarpe d'alligatore, ma niente calzini. Molti, vedendolo, avrebbero pensato a un vezzo, a una moda bizzarra, ma io sapevo che non era così. Quando Mouse cominciava a vestirsi male, era perché stava male. Aveva un cruccio, e c'era la possibilità che risolvesse la cosa con una pistola o un coltello.

- Non riesco a trovare Benita, - disse.

- No? Io l'ho vista un po' dappertutto.

- L'ho chiamata e non è in casa, - disse Mouse, - ho chiesto ai suoi amici, e loro non la vedono da prima che tu la accompagnassi a casa. Con tutte le tue chiacchiere mi hai fatto preoccupare per lei.

C'era un tono d'accusa nelle sue parole, come se fosse colpa mia se era scomparsa.

- Mi ha detto che forse andava a trovare dei parenti a San Diego, - dissi, - perché non chiedi a sua madre se ti dà il loro numero di telefono ?

- Sì, buona idea. Pure sua madre è preoccupata.

Per il resto del viaggio, Mouse rimase zitto e accigliato. La cosa sarebbe stata spiacevole di per sé, ma con Raymond c'era sempre qualcosa in più: il rischio che morisse qualcuno. Aveva la natura dell'assassino, e andava trattato con cortesia e grande rispetto. Un Mouse incazzato era come una bomba a mano con la spoletta difettosa, o un leone affamato che ti respira sul collo.

Eravamo quasi arrivati al mio ufficio, quando gli chiesi: - Come vanno gli affari col tuo amico Hauser ?

- Abbastanza bene. Lo stronzo continuava a rompermi le palle perché non divido con lui i miei proventi. Alla fine gli ho dovuto dire che c'erano solo due modi: o ce la vedevamo tra uomini, oppure se ne andava per conto suo.

Non voleva nemmeno pagarti, Easy.

- Pagarmi?

- Certo, ci hai salvato il culo, uomo. Cazzo, quella sera non era solo questione di sbirri, c'era in giro la Guardia Nazionale. Anche avessimo ammazzato gli sbirri, sarebbe arrivata gente coi bazooka. Invece, grazie a te, abbiamo fatto altri tre giri, e una volta la polizia ci ha addirittura salutati! Salutati, ti rendi conto ?

A quel punto mise la mano in tasca e ne trasse una busta marrone. Era gonfia. Me la allungò dicendo: - Quella notte abbiamo tirato su undicimila dollari.

La busta conteneva un mazzo di biglietti da cento e, avvolto nella carta igienica, un anello con smeraldo.

- Sono tremila, più un regalino da parte mia.

Guardai l'anello. La pietra era grossa, almeno cinque o sei carati.

- Hai presente il banco dei pegni in Avalon Boulevard? - disse Mouse. - Lo puntavo da anni. Pensavano che nessuno potesse aprire la loro cassaforte, ma io conoscevo uno con una lancia termica...

Eravamo oramai di fronte al mio ufficio. Non potevo rifiutare l'offerta. Mouse mi stava dando i soldi in parte perché ero suo amico, e in parte perché voleva implicarmi nelle sue attività criminali. Dirgli di no avrebbe creato uno scompenso tra di noi.

Gli dissi di chiamarmi nel caso avesse trovato Benita prima di mattina. Poi salii, diretto all'unico posto in cui poteva trovarsi l'uomo che cercavo.

Misi il denaro e l'anello nell'ultimo cassetto della scrivania.

A casa, nel garage, avevo una scatola in cui tenevo tutti gli extra e i regali della mia carriera. Erano per pagare l'università di Feather e il futuro di Jesus, di qualunque futuro si fosse trattato. Ma il denaro di Mouse era un'altra cosa. Dovevo usarlo in un modo che compensasse i suoi crimini. Cercai di farmi venire in mente qualcosa, ma senza successo, poi andai alla finestra e guardai giù in strada.

La Guardia Nazionale non c'era più, ma in pochi minuti vidi passare sei auto della polizia. In quella via, gli effetti della rivolta erano ancora visibili: la gente vagava a piccoli gruppi da un angolo all'altro, e la polizia li faceva sciogliere ogni volta che si radunavano. Vidi arrestare un uomo perché non voleva spostarsi. La rivolta era stata come il mio combattimento con l'Harold sbagliato. Non c'era stato un vincitore. Paura da una parte, sconfitta dall'altra.

Stavo leggendo Banjo quando la donna arrivò. Il suo bussare fu tanto lieve che all'inizio non lo sentii. Avrei potuto scambiarlo per un gatto che giocava con un gomitolino in corridoio.

E invece era Jocelyn Ostenberg. Portava ancora quell'abito grigio, e aveva aggiunto una parrucca nera. In faccia aveva tanta farina da farci una pagnotta, e le labbra parevano dipinte con smalto da unghie. Anziché una donna bianca, sembrava l'ultimo esemplare di una specie estinta di clown.

- Entri, - dissi alla donna sgargiante, - si metta pure a sedere.

Aveva con sé una grande borsa marrone. Mi chiesi se ci tenesse dentro una pistola. L'idea non mi sembrava per nulla campata in aria. Quando si fu accomodata, tornai dietro la scrivania.

- Cosa vuole da me, signor Rawlins ?

- Suo figlio mi deve seicento dollari, - dissi, - mi ha fermato per strada per chiedermi l'elemosina, e io l'ho assunto per lavorare a un muro che sto costruendo, ma mi ha rubato gli utensili e se l'è svignata.

La donnetta esibì un'espressione di cipiglio.

- E venuto a casa mia con un poliziotto per... degli utensili ?

- Era materiale costoso, strumentazione elettrica. Ed è anche una questione di principio, non solo di soldi.

- Come ha fatto a trovarmi ?

- Quel giorno che ha lavorato per me mi ha parlato un po' della sua vita. Ha detto che sua madre si chiamava Jocelyn, così quando mi ha derubato ho guardato sull'elenco.

Era una storia sfilacciata, ma al momento non ne avevo un'altra.

- Lei che lavoro fa? - mi chiese.

- Mi occupo di ricerche, - La risposta era tanto vicina alla verità che avrei potuto passare il test.

- E allora perché stava costruendo un muro ?

- Mi dica dov'è suo figlio o dirò a suo marito che è sposato con una negra che ha pure un figlio negro e delinquente.

- Questa è estorsione, - disse, - potrei portarla in tribunale.

- Dov'è Harold?

, - Non lo so. Non lo vedo da anni.

- Ha detto che ogni tanto la viene a trovare.

- Non si fa vivo da anni, - disse. Era sul punto di piangere.

- Quando lo ha visto per l'ultima volta?

- Lei non sta facendo questo per un trapano o cose del genere.

- Ho qui il suo numero, signora Ostenberg, e la mia telefonata arriverà a Pasadena prima di lei.

- Non ha il diritto di farmi questo !

- Non voglio discutere con lei, signora. O mi da Harold, o può dire addio alla sua vita da bianca.

- Le sembra forse una nera ?

- Sembra la madre di Bozo il pagliaccio, - dissi, - ma non sono affari miei. Scenderei in strada a fare una rivolta da solo, se servisse a trovare Harold. Quindi, o mi dice quel che voglio sapere, o io dirò a tutti il suo segreto.

Stupiva anche me la brutalità con cui trattavo quella donna fragile e anziana, ma Harold aveva procurato troppe sofferenze, e quella donna lo aveva messo al mondo.

Ne era responsabile, e non l'avrei lasciata perdere.

- Perché desidera tanto trovarlo ? - mi chiese.

- Mi dica dov'è.

- Non lo so. Lo ha visto anche lei come vive, dorme nei vicoli. Non ha un telefono, non ha un indirizzo. E un disgraziato. Ha solo trentasette anni ed è un barbone.

- Mi racconti un po' di lui. ?

- Le ho già detto tutto. E uno che non vale niente -.

Le sue labbra si contrassero in una specie di ringhio. - È una nullità.

- Sarà per questo che uccide le donne nere che si mettono con uomini bianchi ?

I suoi occhi. Li vidi dilatarsi, grandi, castani e così familiari. Aveva nelle vene la dannazione del colore, la vedeva ogni mattina nello specchio, prima di coprirsi di polveri e pomate schiarenti, prima di mettersi la parrucca, e i guanti, e il cappello.

Non era la prima volta che incontravo una persona così. Non la odiavo perché si odiava. Se tutti quanti ti disprezzano e detestano, se considerano i tuoi tratti brutti e scimmieschi, se fanno battute sul tuo modo di parlare, e ti ritengono stupido e nemmeno meritevole di disprezzo; se ti ritrovi senza storia, senza eroi, senza un futuro al quale gli eroi potrebbero condurti, allora finisci per odiare te stesso, la tua faccia, i tuoi genitori, e persino tuo figlio.

Potrebbe succedere, e potresti non rendertene conto. Finché una sera, durante un'estate molto calda, non ne puoi davvero più e ti metti a incendiare, sfasciare, sparare... E nessuno sembra capire il perché.

- Quali donne? - chiese Jocelyn.

Quelle come te. La frase mi fiorì in testa, ma non la dissi. Forse non era nemmeno esatto, ma io ne ero convinto.

Ero convinto che Harold Ostenberg avesse vagato per le strade in cerca di un bersaglio per la sua rabbia. Trovava donne che lo avevano tradito, come lo aveva tradito sua madre. Le uccideva, e trafugava i loro ricordi.

- Lei mandava Harold a scuola da solo, anche quand'era molto piccolo, - le dissi.

- Tanti bambini vanno a scuola da soli. Io ero occupata a tenere in ordine la casa.

- Ed è scappato di casa quando aveva solo dodici anni.

- È sempre stato una mela marcia. Sa, signor Rawlins, ci sono bambini che nascono cattivi.

- Chi era suo padre ?

- Non vedo cosa questo abbia a che fare... - attaccò, poi fece una pausa e aggiunse: - Suo padre mi ha lasciata quando Harold era in fasce.

- Era anche lui un finto bianco ?

- Non sono tenuta a sopportare...

- Sì, lo è, - dissi, - o mi risponde, o racconterò tutto al suo nuovo maritino.

Per un momento pensai che avrebbe alzato i tacchi. Di sicuro lo desiderava. Di sicuro mi odiava.

- Carl veniva da St Louis, - disse rassegnata, - ci conoscemmo quando lavoravamo tutti e due alla Third Avenue Bank. Lui si occupava di prestiti e mutui, io stavo allo sportello. Tutti ci credevano bianchi, e noi lasciavamo che lo credessero, ma tra noi ci eravamo riconosciuti. Non era così sbagliato, volevamo solo andare avanti. Volevamo stare insieme. Comprammo una casa.

- Solo una simpatica coppia bianca venuta da est.

- Lei non ha diritto di giudicarmi.

- Ma il povero Harold, con la sua pelle nera, ce l'ha eccome, - dissi. - La genetica ha giocato un bello scherzo, a lei e al suo maritino chiaro. Harold ha macchiato le vostre lenzuola, come fosse un grumo di merda.

- Non deve per forza essere volgare !

- Io non ho mai ucciso una donna bianca, signora Ostenberg. E non ho mai cacciato un bimbo da casa mia.

- Lei non capisce, - disse, - Carl mi aveva lasciata. Una mattina era andato a lavorare e non era più tornato a casa. Non avevo amici né parenti. Avevo solo Harold, e lui proprio non riusciva a comportarsi bene.

- Vuol dire che non capiva perché doveva fingersi il figlio della serva ? Che non capiva perché Honey May si fingesse sua madre ?

- Come fa a sapere il suo nome?

- Io sto cercando Harold, - dissi, - e lo troverò con o senza il suo aiuto.

- Non so proprio dove sia, signor Rawlins. Se n'è andato quando aveva dodici anni. Da allora non l'ho più rivisto.

- E sicura di non voler cambiare questa versione?

Quando la faccenda verrà fuori, non avrà più un buco in cui nascondersi.

Si alzò, vacillando appena un poco, e mi girò le spalle.

Camminò fino alla porta e uscì, senza più dire una parola.

Non avevo mai provato tanto odio in vita mia, ma in quel momento non sapevo con certezza chi o cosa stessi odiando. Non ero nemmeno sicuro del perché.

Sull'elenco di Los Angeles c'era una sola Honey May.

Viveva in Crocker Avenue, tra la 87 Strada e 86° Place.

Avrei potuto andarci a piedi ma presi la macchina, perché è così che si va in giro a L. A.. C'è sempre la tua auto ferma in strada, pronta a portarti dove devi andare, un isolato più in là o dall'altra parte della metropoli.

Honey viveva in un palazzo azzurro, al primo piano.

- Sì? - disse con dolcezza da dietro la porta chiusa.

- Mi chiamo Easy Rawlins, signora, - dissi, - non ci conosciamo, ma sono qui per chiederle alcune cose su Harold Ostenberg.

- Oddio, - disse, - oh, mio dio.

Aprì la porta e sporse la testa.

Honey era una donna alta, larga e dai lineamenti grossi e marcati. Le sue narici erano caverne, e gli occhi sembravano due lune. Solo la voce era esile, ed ebbi l'impressione che appartenesse a un solo componente del coro che le viveva dentro.

Mi tese la manona con un gesto delicato.

- Rawlings, ha detto?

- Senza la «g», - risposi. - Mio nonno diceva che una volta ce l'avevamo, ma l'abbiam persa scappando dal Tennessee a gambe levate.

Il sorriso scoprì denti grandi, ma lasciò subito il posto a un'espressione preoccupata. Per tutta la vita gli uomini si erano approfittati di lei usando il fascino o la simpatia.

Fu quello il messaggio trasmesso dal suo viso.

- Ha detto che riguarda Harold...

- Sì. E nei guai.

- E nei guai da quando è nato. Vuole entrare, signor Rawlings ? : Stavolta non la corressi.

Le pareti erano dipinte di viola, ed erano solo quattro, perché viveva in un monolocale. Le mensole erano coperte di foto incorniciate, e appese alle pareti c'erano stampe di quadri. Aveva tre seggiole, un divano e un armadioletto, sotto una finestra che dava su un muro verde.

- Che genere di guai ? - mi chiese, dopo che ci fummo seduti.

- Il genere peggiore, - dissi, - ha fatto cose brutte, tanto brutte che non esiste vendetta adeguata.

Le mie parole le colpirono il volto come bombe sganciate in una notte di quiete.

- Non è colpa sua, - disse, - non può essere diverso da come la vita lo ha fatto.

- Sa dove posso trovarlo, Miss May?

- Ha in mente di sparargli, signor Rawlings ?

All'epoca era quello, l'esito più frequente di una disputa tra neri. Se un nero aveva problemi con un altro nero, di rado si rivolgeva alla polizia. La legge non si muoveva se non c'erano di mezzo soldi o pelli bianche, così i neri risolvevano da soli i propri disaccordi.

- No, signora. Quel che ha fatto Harold va reso pubblico. Ha ucciso delle donne, - dissi.

- Oh, no! No!

- Non so nemmeno quante ne abbia uccise. Ma dev'essere fermato. Perché se non lo fermiamo, andrà avanti fino alla fine dei suoi giorni.

Honey si mise a piangere. Forse attendeva da anni una visita come la mia, forse sapeva da sempre quale tragedia potesse scaturire dal cuore ferito di quel bambino. Ma che avrebbe potuto fare, con la sua indole gentile e la pelle color cioccolato, con la sua mitezza e quei grandi occhi? Era solo una testimone venuta da un altrove, forse un angelo, senza influenza sull'agire degli umani.

- Mi dispiace tanto, signor Rawlings... Ha fatto male a una persona a cui lei voleva bene ?

- Non proprio. Ma da quando lo sto cercando, ho visto cose orribili, orribili come la guerra, - feci una pausa poi chiesi: - Sa dove posso trovarlo?

- Io... Io non so se devo dirglielo, signor Rawlings... Ho tenuto in braccio quel bimbo che ancora non gattonava...

- Adesso è un uomo, Miss May. E gli uomini devono stare in piedi da soli.

- Ma ha avuto una vita così dura... - ribattè. - E, lei lo sa, a nessun giudice bianco importerà di quel che ha patito...

- Lei ha una figlia, Miss May? O una madre, una sorella?

Sorrise, ma fu come se le avessi ficcato una mano in petto e comandato il movimento delle labbra.

- Proprio qui -. Si alzò, si avvicinò a una mensola e prese una cornice d'ottone con dentro la polaroid di una donna uguale a lei: - Sienna May. Ha sposato un uomo che di cognome fa Helms, ma la chiamiamo ancora «Sienna May», perché suona bene.

Mi alzai anch'io, le presi di mano la foto e la ammirai.

Poi la girai, in modo che l'avesse davanti agli occhi.

- Se Helms fosse stato bianco, Harold avrebbe strozzato sua figlia fino a farle uscire gli occhi dalle orbite, - le dissi, - ora sarebbe stecchita e fredda, come il prosciutto di natale nel freezer. E ci sarebbero altre dieci o dodici ragazze stese accanto a lei.

Honey mi strappò la foto dalle mani. - No ! - strillò.

- Sì, - risposi, - ho reagito anch'io così, quando me ne sono reso conto. È stato quasi un anno fa. Ma quando l'ho spiegato agli sbirri, mi hanno risposto che dovevo essermi sbagliato, che nessun mendicante sa uccidere in quel modo. E ora c'è un'altra donna morta. E io le sto chiedendo di aiutarmi a fermare Harold.

- Ma perché dovrei crederle, signor Rawlings ?

- Perché conosce l'uomo di cui sto parlando. Sa da dove viene e cosa potrebbe fare. Lei sa che le sto dicendo la verità, sa che ha fatto quelle cose, e sa anche perché.

, Honey May si lasciò cadere sul divano. Chinò il capo e le spalle, e lacrime le riempirono gli occhi e il viso.

- E anche colpa mia, - disse, - mi sono accorta che sua madre era di colore dal primo istante che l'ho vista, ma non ho mai detto niente. Non ho obiettato quando mi ha detto che, se la gente lo avesse creduto mio figlio, Harold sarebbe stato meglio. Ma a lui non ho mai raccontato bugie, gli ho sempre detto che la signora Ostenberg era sua madre, e io ero solo la sua grossa tata. Avrei dovuto portarlo via con me quando mi sono licenziata, ma non ne avevo la forza.

- E venuto da lei quando è scappato di casa ?

- Ogni tanto stava con me e Sienna May, ma era così. .. selvatico. Passava quasi tutto il tempo in strada, dormiva in qualche spiazzo, o in un rifugio...

- E lo stato non lo cercava ?

- Oh, sì, ma Harold scappava, e poi non è che lo cercassero con tanto impegno, e lui ha sempre mostrato qualche anno in più, per via di quell'espressione dura...

- Lei sa dove posso trovarlo, Miss May ?

- Viene a trovarmi una volta all'anno, più o meno, - disse, rivolta al pavimento. - L'ultima volta è stata quattro o cinque mesi fa. Ha detto che gli piaceva il lato nord del Will Rogers Parie perché c'erano dei bei tipi con cui giocava a domino...

- Non lo ucciderò, Miss May, - dissi, - vorrei farlo, ma non posso. Farò solo in modo che la polizia lo arresti.

Mi guardò coi suoi occhi grandi.

- Si capisce che lei è un uomo buono, signor Rawlings, - sussurrò, - ma io conosco anche Harold. Lui vorrebbe essere buono, ma non sa come si fa.

- Ha una sua fotografia che io possa mostrare ai poliziotti ?

Accanto all'armadio-letto c'era una piccola cassetiera.

Aprì il cassetto di mezzo e ne tirò fuori una cornice in legno scuro. Me la diede.

Nella foto Harold aveva sui vent'anni e portava una giacca troppo larga, probabilmente prestatagli dal fotografo. Il suo sguardo non era spento, e in lui c'era ancora speranza. Mi chiesi se all'epoca avesse già iniziato a uccidere donne.

- Me la riporterà, signor Rawlings ? - mi chiese Honey May.

- Certo, Miss May. Non appena avremo finito, - risposi.

Ci guardammo negli occhi. Sapevamo entrambi cosa significavano le mie parole.

Erano quasi le dieci di sera. A quell'ora, giocatori di domino non ne avrei trovati. Tornai in ufficio e telefonai a casa.

- Pronto ? - disse Feather.

- Che ci fai ancora alzata a quest'ora, ragazzina ? - chiesi alla bimba del mio cuore.

- papà! - gridò, - sei tu!

- Certo che sono io, piccola. Pensavi che ero scappato?

;? - Avevo paura che ti avessero fatto male nel posto della rivolta.

- No, piccola, ho lavorato qui in ufficio. Sai, a volte i grandi devono lavorare giorno e notte.

- Ma perché non puoi venire a casa, papà ? Mi manchi!

- Sarò a casa quando ti svegli domattina, tesoro, te lo prometto.

- Me lo prometti davvero ?

- Giurin giuretta, - dissi. - C'è Bonnie?

-ah. Te la passo. ^

- Easy, dove sei ? - domandò Bonnie.

- In ufficio. Qualcosa non va?

- Verso le otto ha chiamato una donna di nome Ginny Wright. Ha detto che Benita Flag ha chiesto in giro pillole per dormire. Ginny ha provato a chiamare Raymond, ma non era in casa. Ha detto che sicuramente avresti voluto saperlo.

Inspirai. Il mondo era troppo grande e pieno di problemi da risolvere. Volevo andare a casa e vedere la mia famiglia. Avrei voluto dormire per una settimana, e al risveglio andare a lavorare alla Sojourner Truth, asciugare dov'era caduto il latte, controllare che non ci fosse spazzatura in cortile...

- Stavo per venire a casa, amore, - dissi, - ma è meglio che controlli questa storia. Benita è una delle amiche di Raymond, e ultimamente non se l'è passata bene.

- Va bene, Easy, - disse Bonnie, - Jesus è in casa e dice che non uscirà in barca finché non torni.

Non rispose nessuno, e così sfondai la porta. Se avevo torto su Benita, potevo sempre riappendere la porta ai cardini. Vivere da povero e da nero mi aveva fatto imparare molte cose. Ero diventato idraulico, falegname, elettricista e muratore. Sapevo montare finestre, smontare un motore di automobile, asfaltare un'autostrada o far funzionare una macchina a vapore. Essere poveri ha insegnato a molta gente più di quanto Harvard o l'esercito possano sognare.

Benita Flag era distesa sul letto, con la bocca piena di schiuma bianca. La scossi, la schiaffeggiai, le versai acqua fredda sulla faccia. Niente riuscì a farla rinvenire.

Avrei potuto chiamare un'ambulanza, ma la povertà mi aveva insegnato qualcosa anche su quello. Arrivammo al Mercy General Hospital in meno di dodici minuti. Le fecero la lavanda gastrica e le misero una flebo. Un dottore di nome Palmer mi disse che aveva sfiorato la morte. C'era andata tanto vicina che non potevano dire se ce l'avrebbe fatta.

- Ha fatto la cosa giusta, - mi disse.

- A che serve fare la cosa giusta se ovunque guardo vedo donne che muoiono ? - risposi.

Le mie parole dovettero lasciarlo perplesso. Mi diede una pacca sulla spalla e mi indicò una sedia.

Che altro mi sarebbe toccato fare? Era solo l'una del mattino. Mancavano diverse ore prima che potessi montare la guardia ai tavoli di domino del Will Rogers Park.

Perché non starsene seduti lì al pronto soccorso, per sapere se era morta un'altra donna?

Nel cuore della notte, il pronto soccorso di qualunque ospedale si occupa principalmente di conseguenze dell'amore. Uomini, donne, bambini con genitori impauriti. Gli uomini e le donne si erano pestati per passione e gelosia, i bimbi erano lì perché i genitori non sapevano a chi altri rivolgersi.

Vidi un ragazzino con un livido viola sulla fronte. Aveva sonno, faticava a tenere gli occhi aperti, ma quando si stava per addormentare la madre lo scosse: - Potresti avere una commozione cerebrale, tesoro. Devi rimanere sveglio.

Due uomini che si erano presi a coltellate per una donna ricominciarono a lottare in sala d'attesa, e a separarli dovette intervenire la polizia.

A dispetto del sangue e delle preoccupazioni, mi addormentai.

Ero un marinaio semplice su una grande nave da guerra grigia che salpava da un porto americano per andare a combattere. Il mio lavoro era tenere lo scafo pulito e splendente. Mi calavo su una piattaforma di legno appesa a grosse corde, strofinavo e redazzavo l'acciaio dall'alba al tramonto. Quando avevo finito di pulirlo, lo scafo era di nuovo sporco nel punto da cui avevo iniziato, così ricominciavo, senza lamentarmi, senza cercare di scansare il mio dovere.

Ma dopo molto tempo e molti giri completi dello scafo, cominciavo a chiedermi come mai la nave dovesse essere pulita, se l'unico suo scopo era fare la guerra. Perché lucidare e lustrare, in mezzo al mare blu, quando comunque si sarebbe arrivati al sangue e alle morti dei figli di tante madri ? Il mare si sarebbe tinto di rosso, i cieli si sarebbero riempiti dei rombi dei cannoni. A quel punto lo scafo scintillante sarebbe stato un'ignominia, e il mio lavoro sarebbe stato disprezzato nei secoli dei secoli.

- Signor Rawlins ?

Era un'infermiera.

-Si?

- La signorina Flag si è svegliata, - disse la donna. Era di mezz'età, i suoi capelli erano grigi.

- Che ore sono ?

- Le sei e sedici minuti.

In quel letto d'ospedale, Benita aveva un aspetto tremendo. Nella stanza c'erano altri due letti, ciascuno con tende a baldacchino per separarlo dagli altri, ma non erano tirate.

In un letto, una donna anziana che farfugliava tra sé e sé, nell'altro c'era uno degli uomini che si erano picchiati in sala d'aspetto. Aveva una brutta cera. C'era un tubo infilato nel suo naso - immaginai fosse quello dell'ossigeno - e nelle vene aveva gli aghi di tre diverse flebo. Se aveva una madre, preghi che non lo vedesse in quelle condizioni.

- Easy, - sospirò Benita, - sei stato tu a salvarmi ?

- Ti ho portata qui, - risposi, - come ti senti, Benita?

- Stupida, - disse. - Ti prego, non dire a nessuno cos'è successo.

- Adesso stai meglio ?

- Sì, adesso sì. Ma ci pensi? Ho preso tutte quelle pillole, ho tentato di uccidermi... per Raymond.

- Cosa ti ha spinto a farlo ?

Presi una sedia pesante col telaio in metallo.

- Non lo so, Easy. Stavo così male che volevo solo addormentarmi e non svegliarmi più. Mi sentivo come in un sogno, capisci? Non pensavo davvero alla morte, solo al sonno. E quando mi sono svegliata e il dottore mi ha chiesto se avessi avuto intenzione di uccidermi, gli ho risposto di no, e dicevo davvero. Ma adesso capisco come sono arrivata a questo punto. Tutti mi dicevano che stavo prendendo troppo male la storia con Raymond, e io rispondevo che non potevano capire, e invece mi sa che capivano, vero?

Era un po' incoerente, ma le sue parole erano chiare, e il peso dell'amore non le schiacciava più la testa.

- Fa male quando qualcuno che ami ti lascia, - dissi, - immagina come si sentirebbe tua madre se ti trovasse sul pavimento, morta e con la bava alla bocca.

- Eh, già, - disse, poi mi guardò, con occhi pieni di meraviglia: - Tu mi hai salvato la vita, Easy Rawlins.

- E adesso cosa vuoi farne ?

- Non lo so.

- Puoi stare a casa mia per qualche giorno, se ti va, - le dissi. - Non abbiamo una stanza per gli ospiti ma puoi dormire sul divano, e la mia compagna farà in modo che mangi bene e abbia qualcuno con cui parlare.

Benita sorrise e il suo volto parve riempirsi di buona salute.

Chiamai Bonnie e le raccontai del tentativo di suicidio.

Le chiesi se potevamo ospitare Benita per un po' di tempo.

. - Ma non ce l'ha una madre? - domandò.

- Gliel'ho promesso.

- E va bene, - disse Bonnie, - ma che sia chiaro, a casa mia non voglio casini.

Feci colazione in una tavola calda in Success Avenue, uova alla coque e pane tostato. Era quello che mi dava mia madre quand'ero ammalato. Presi anche té col miele e una sigaretta, una sola. Mangiai e lessi il giornale.

Lo strascico della rivolta era quasi finito. In prima pagina c'era un unico articolo che facesse riferimento agli scontri, ed era un battibecco tra il capo Parker e il governatore Brown. Brown pensava che Parker avesse compromesso i rapporti tra le razze a L. A., mentre Parker non credeva che il suo dipartimento si fosse comportato in modo brutale. A parte quello, la missione spaziale si annunciava promettente e forse sarebbe durata otto giorni, il dato della disoccupazione era il più basso dal '57, e i Vietcong avevano teso un agguato ad alcuni regolari sud-vietnamiti.

Non c'era nessun articolo su donne nere uccise da un nero fuori di testa la cui madre si credeva bianca.

Terminata la colazione, andai alle panchine del parco, dove la gente si ritrovava per giocare a domino.

In giro per la città, la tensione si andava dissolvendo.

Le persone erano tornate a lavorare, e le madri lasciavano i bambini liberi di giocare nei parchi. Ai tavoli, alcuni uomini giocavano a domino. Nessuno di loro era Harold. Mi sedetti su una panchina all'ombra di un albero, e aspettai. Forse mi appisolai due o tre volte, perché a un certo punto il mio orologio faceva le undici, ma a me non sembrava più tardi delle nove e mezzo. Pensai di chiedere ai giocatori se qualcuno di loro conoscesse Harold, ma decisi che era meglio di no, qualcuno di loro avrebbe potuto avvertirlo.

- Settantasettesimo distretto, - stavolta la voce era femminile.

- Può passarmi il detective Suggs, per favore?

- Un momento, prego.

Il telefono squillò.

- Detective Suggs.

- Ho una sua foto, - dissi, - me l'ha prestata una donna che la rivuole indietro.

- Vengo a prenderla.

- Non ti disturbare. Ci vediamo al bar vicino alla stazione di polizia. Ti ho chiamato solo per dirtelo, e so anche dove passa il suo tempo.

- Dove ?

- Lato nord-est del Will Rogers Park. Dove la gente gioca a domino.

- Come lo hai saputo ?

- Ha qualche importanza ?

- Va bene tra dieci minuti ?

- Perfetto.

Ci misi meno di dieci minuti, ma Suggs era già al bancone. Beveva caffè da una grossa tazza di porcellana. Nel piatto aveva un krapfen gonfio di crema, e nel posacenere due sigarette.

- Hai da accendere? - gli chiesi mentre mi sedevo.

Lui mi accese la sigaretta, io gli diedi la foto.

- Allora è questo, Harold il terribile, - commentò lo sbirro. - A me sembra solo un fallito.

- Eh, già.

- Mi sorprende che tu me l'abbia portata.

- Che intendi dire ?

- Pensavo volessi pensarci da solo, a questo buffone.

Ero pronto a coprirti il culo, nel caso qualcuno lo trovasse morto a causa di un proiettile vagante o roba del genere.

Scoppiai a ridere. Mi dondolavo sullo sgabello, e dovetti tenermi per non cadere. Non era tanto la battuta a divertirmi, quanto l'idea che uno sbirro bianco mi lasciasse fare le mie cose senza interferenze né paternalismi. Era come se fossi morto per risvegliarmi nel paradiso di un altro uomo. Quell'uomo era un bianco, e il suo aldilà era pieno di cose normali che per me erano magia.

- No, - dissi, - so troppe cose di Harold per ucciderlo in quel modo. E da quando è nato che la gente lo calpesta.

Non fraintendermi: voglio arrestarlo, e voglio che lo mandino nella camera a gas. Ma non sarò io a ucciderlo, nossignore, non io.

Sentii sulla spalla il peso della mano di Melvin Suggs.

L'ennesimo gesto amichevole.

Il detective si alzò e gettò sul bancone un biglietto da un dollaro.

- Mangiati un paio di uova, Rawlins. Hai un aspetto di merda.

- Grazie, lo farò.

Presi altre due uova alla coque e pane tostato con marmellata di fragole. All'epoca potevi comprarci un sacco di cose, con un dollaro.

Tornai a piedi fino all'ufficio.

Prima di salire mi fermai da Steinman il calzolaio. Il cartello c'era ancora, ma adesso era attaccato con le puntine alla porta rimessa a nuovo. La aprii e vidi Sylvie, la moglie, musa e migliore amica di Theodore. Era di una spanna più alta di lui e aveva i tratti di una dea teutonica.

Era snella, e forse nemmeno suo marito conosceva il suono della sua voce. Il più delle volte comunicava a gesti, ogni tanto sussurrava qualcosa, ma la voce non l'alzava mai. Non sapevo quanti anni avesse, ma aveva il genere di bellezza che non sfiorisce. Occhi viola e capelli biondo platino, mani lunghe e pelle bianca come latte, la pelle sognata da uomini come Platone.

Mi vide e mi rivolse un sorriso.

- Ezekiel, - disse Theodore da un punto alle mie spalle.

- Salve, ragazzi. Ho visto che la porta era aperta e ho pensato di fare un salto per vedere se va tutto bene.

Sul sorriso di Sylvie comparve un'ombra di tristezza.

- Probabilmente mi toccherà chiudere, Ezekiel, - disse Theodore, - sistemare mi costerebbe troppo. L'assicurazione mi ha detto che la polizza non copre i danni di una sommossa, e il Comune si rifiuta di aiutarmi.

- E il Governo federale? - domandai.

Scosse la testa e Sylvie, con delicatezza, gli posò una mano sulla nuca. L'amore che li univa non mancava mai di stupirmi. Era come una favola divenuta realtà.

- Vi serve aiuto per trasferirvi ?

Stavolta fu Theodore a sorridere.

- Sapete? - continuai, - Vicino a casa mia c'è un negozio che fa angolo, è vuoto da un paio di mesi e potrebbe essere un buon posto per un calzolaio. Forse potrei farvi parlare con il proprietario.

Sylvie fece due passi e mi baciò. Le sue labbra formarono la parola «grazie», e forse emise anche un suono.

Fissammo un giorno e un'ora per il colloquio con il proprietario del locale. Una volta era stato un negozio di abbigliamento, all'incrocio tra Stanley Avenue e Pico Boulevard. Era uno spazio come un altro, Theodore era un calzolaio, e la gente portava scarpe in ogni parte del mondo.

Theodore prese dal tavolo la vecchia sella di cuoio e me la mise in mano.

- Prendila, Easy, - mi disse.

- Non la posso accettare, Theodore. E tua.

- Ma tu ci stai aiutando, - ribattè, - tu cerchi sempre di aiutarci. Questo è solo un modo per dirti che apprezzo la tua amicizia.

Non volevo prenderla, ma Theodore me la spingeva contro e Sylvie continuava a sorridere. Alla fine annuii, e accettai quel capolavoro di artigianato.

Portai il mio trofeo su per le scale, fino al terzo piano.

Percorsi il corridoio dicendomi che era tutto finito: Suggs avrebbe catturato Harold e provato in qualche modo che era l'assassino di Nola Payne; Theodore si sarebbe trasferito a West L. A., e Jackson Blue sarebbe diventato un addetto ai calcolatori per la Cross County Fidelity Bank.

Non sapevo che fare per Juanda, ma lo avrei deciso un altro giorno.

Mi venne l'idea di portare Bonnie, Benita e i bambini a fare un picnic a Pismo Beach. Avremmo potuto cucinare, e Jesus ci avrebbe portati a pescare, uno alla volta.

Infilai la chiave nella toppa, pensando che ero stato bravo. Avevo fatto il mio lavoro, e mi ero fermato prima che tutto mi scappasse di mano. Delle persone erano morte, ma non per colpa mia. La città era andata in fiamme, ma forse era stato come quegli incendi nei boschi, che puliscono il sottobosco e fanno spazio per nuove crescite.

Quando sopra la mia testa andò in frantumi il legno dello stipite, di primo acchito pensai fosse caduto qualcosa.

Ma caduto da dove ? Poi la pistola sparò ancora, producendo un suono da scacciacani, altro legno esplose in schegge e sentii un dolore improvviso al bicipite sinistro.

Mi girai e corsi verso l'uscita, che era in fondo al corridoio, gridando e usando la grossa sella di cuoio come scudo per riparare testa e torace. Corsi più che potevo fino alla porta, urlando come un guerriero antico. Ci furono altri spari. Un proiettile mi sfiorò la nocca del medio della mano sinistra. Spalancai di forza la porta che dava sulle scale, travolgendo qualcuno, che gemette e cadde all'indietro. La pistola rotolò a terra e intravidi la spalla dell'uomo che aveva tentato di uccidermi.

Mentre fuggiva giù per le scale, gli gettai la sella ma mancai il bersaglio.

Misi un piede sul primo gradino, senza accorgermi di essere ferito a un calcagno. Il sangue colò a terra e ci scivolai sopra. Ruzzolai giù per la rampa, finché non atterrai e persi i sensi.

Dovevo aver battuto la testa, perché nell'ambulanza, nonostante mi credessi cosciente, la mia mente non stabiliva i collegamenti giusti.

- Dove sono andati i tedeschi ? - chiesi all'infermiere di fianco alla lettiga.

- Quali tedeschi ?

-I crucchi che hanno ucciso quelle donne, - dissi, - quelli che hanno tentato di fregare gli Alleati e hanno ucciso le donne coi nastri bianchi nei capelli.

Ricordo di aver detto quelle parole, e sento ancora la frustrazione che provai quando l'infermiere rispose: - È ferito, ma andrà tutto bene. Conosce l'uomo che le ha sparato ?

- Devono essere stati i nazisti, - dissi. Capii che qualcosa non andava dallo sguardo del ragazzo bianco.

- Passami la siringa, Nick, - disse al suo collega seduto accanto al conducente.

Guardai fuori dal finestrino, la sirena dell'ambulanza mi sembrava un allarme aereo, potevo quasi udire il rumore dell'artiglieria alleata.

Sentivo dolore al braccio, alla gamba e alla mano, quindi non mi accorsi della puntura di morfina, ma in breve tempo il livido lezzo della guerra lasciò il posto a un mondo inondato di sole, un mondo che non aveva mai conosciuto battaglie. La sirena divenne il canto di un grande uccello e l'ambulanza era un cocchio che mi riportava a casa dopo anni trascorsi agli inferi. Mi misi a piangere. Chiesi all'infermiere se mia madre era lì.

- Qual è il suo numero di telefono ? - domandò.

Fu l'ultima frase che sentii.

Mi risvegliai nell'oscurità. C'era odore di alcol e altre sostanze chimiche. Ero tra lenzuola inamidate, su un materasso duro in una stanza troppo calda. Qui e là fluttuavano piccole luci, non illuminavano niente, si limitavano a brillare come astri nel vuoto.

Sulle prime, non avevo idea di dove mi trovassi. I miei pensieri erano confusi e avevo dolori sordi in tutto il corpo. Mi concentrai e riuscii a ricordare gli spari, ma all'inizio la mia mente tornò alla Seconda guerra mondiale, quand'ero giovane e combattevo per la libertà di qualcun altro.

Poi ricordai le schegge dello stipite, gli spari, la sella di Theodore che mi aveva salvato la vita. Dal rumore dei colpi, sembrava un'arma piccola, una .22, non abbastanza potente da attraversare il cuoio della sella.

Ricordai una giovane donna tedesca, non doveva avere più di ventidue anni. Mi baciava la fronte, imparava l'inglese e mi chiese se avevo cioccolato e aghi da cucito.

Io glieli davo, e poi qualcuno mi sparava. No, quello era successo tanto tempo prima. Mi avevano sparato ed ero scivolato sul mio stesso sangue...

Mi sedetti sul letto d'ospedale, in quella stanza torrida. Ero solo. Ogni volta che muovevo il braccio sinistro, il bicipite sembrava sul punto di staccarsi. Sul comodino alla mia sinistra c'era una lampada, per accenderla doveti ruotare su me stesso e usare l'altra mano.

Accanto alla lampada c'erano un bicchiere d'acqua e un disegno fatto a pennarello verde e blu. Era il bozzetto infantile di un uomo sdraiato a letto e tre persone intorno a lui. La mia famigliola era venuta a trovarmi. Feather sarebbe rimasta nella mia vita per molti anni, mi avrebbe amato e io avrei amato lei anche molto tempo dopo la fine del dolore.

Nello sportello del comodino Bonnie mi aveva lasciato un cambio di vestiti. Nella tasca dei calzoni c'era la lettera di Gerald Jordan, ma Bonnie aveva tolto il portafogli.

Sapevo che nessuno ti ruba una lettera, ma i soldi sono un altro paio di maniche.

Chi era stato a spararmi ?

Un uomo armato di pistola aveva atteso che tornassi in ufficio. Qualcuno che mi conosceva e aveva paura di me.

Un assassino che non era abituato a sparare, altrimenti non avrebbe fatto fuoco da tanto lontano con un'arma tanto piccola. D'altro canto, nessuno con un minimo di sale in zucca si metterebbe a correre verso uno che gli sta sparando.

Avevo tre bende e non sentivo tanto dolore, fatta eccezione per il braccio.

Doveva essere stato Harold. Harold, con la stessa pistola che aveva usato per sparare all'occhio di Nola Payne.

Mi vestii, mi riadagiai sul letto e chiusi gli occhi. Mi appisolai e sognai una ragazza tedesca che mi cuciva le ferite. Era Sylvie, e Theodore stava appostato sull'uscio della casa bombardata, impugnando una pistola.

Mi alzai di scatto e rimbalzai giù dal letto. Provai a stare in piedi, con un certo successo. Mi avevano sparato da meno di un giorno, ed ero già pronto a ripartire. Ero un soldato, non un comune cittadino o uno che si trova lì per caso. Dovevo uscire, trovare Harold e assicurarmi che non nuocesse più a nessuno.

Era molto tardi. Erano trascorse più di quarantott'ore dall'ultimatum di Jordan. La corsia dell'ospedale era deserta. In guardiola, una donna asiatica, forse giapponese, sedeva a una scrivania leggendo una rivista. Era di corporatura minuta. Alzò lo sguardo, mi vide, trasalì e si alzò dalla sedia: - Lei deve restare a letto, signore.

- Telefono pubblico, - dissi, - dov'è?

- Deve assolutamente tornare a letto !

- Devo fare una chiamata. Telefono pubblico.

Fece il giro della scrivania e mi afferrò per un braccio. La spinsi via e mi diressi verso la porta in fondo al corridoio, quella con scritto uscita. In equilibrio precario scesi le scale finché non ci furono più gradini, e poi spinsi una porta.

Di fronte al Mercy Hospital c'era una cabina. L'operatore avviò la chiamata a carico del destinatario.

- Pronto ? - disse la voce di donna.

- Accetta una chiamata a carico da parte del signor Easy? - chiese l'operatore.

- Una chia... Sì, certo, me lo passi.

- Pronto, Jewelle ? - dissi. La voce mi uscì roca.

- Sei proprio tu, Easy?

- Sì, piccola, come ti va?

- Bene. Ma sono le quattro del mattino. Che succede?

- Mi hanno sparato.

- Cosa?

- Sto bene, voglio dire, non sono in gran forma ma non sanguino più.

- Ti serve un dottore ?

- No, mi serve un passaggio. Sono di fronte al Mercy Hospital. Mi chiedevo se Jackson poteva passare a prendermi.

- Sta dormendo, - disse Jewelle, - sai, domattina deve andare al lavoro.

- Di già ?

- Hanno un gran bisogno di addetti ai calcolatori, Easy. Lo hanno assunto subito. Ci vengo io, da te.

- Non volevo tirarti giù dal letto, - dissi, - è solo che...

- Sarò lì tra poco, Rawlins. Tu aspettami.

Riattaccò e io mi sedetti nella cabina, sentendo muoversi sotto la pelle la morfina e la voglia di vendetta.

Jewelle arrivò poco dopo le cinque. Si era messa un abito rosa e rimmel intorno agli occhi. Mi ricordai di quando aveva sedici anni, portava jeans ed era innamorata dell'amministratore delle mie proprietà, il burbero Mofass. Adesso lui era morto e lei era una donna.

- Ti ho portato da mangiare e una pistola, Easy, - disse mentre, con grande cautela, mi accomodavo al posto del passeggero.

Presi il sacchetto di carta tra i sedili e trovai una .45, un panino al prosciutto e un thermos argentato pieno di caffè bollente.

- Dove ti porto ? - chiese Jewelle.

Le diedi l'indirizzo di Jocelyn Ostenberg, e partimmo.

Mangiai il sandwich, anche se il mio stomaco non avrebbe voluto saperne. Il caffè era forte, come lo facevano i neri nel Sud. La pistola era carica e pronta a sparare. Non sono mancino, e la ferita non mi avrebbe impedito di far fuori Harold.

- Chi ti ha sparato, Easy ?

- Un uomo che sto cercando. Uno che uccide le donne nere che si innamorano di bianchi. Lui ha premuto il grilletto, ma è stata sua madre a puntare la pistola.

- Uhm, - bofonchiò con disprezzo, - ma la gente non ha già abbastanza problemi anche senza mettersi a sparare, incendiare e uccidere ?

- Già, - risposi, - ma sai, c'è sempre qualcuno che ha un buon motivo per essere incazzato. Non sono certo io quello che può scagliare la prima pietra, voglio dire, guardami: sono tutto bucato e dolorante, e ancora me ne vado in giro con una pistola.

- Ma tu sei diverso, signor Rawlins, - disse lei, - tu sei l'unico che conosco che cerca di fare del bene.

- Be', Jackson ha detto che voleva questo lavoro per aiutare te, J J. Mi sembra che anche lui stia cercando di fare del bene.

- Sì, Jackson mi ama. Ma, che te lo dico a fare, per quanto si sforzi di rigare dritto, in fondo al cuore rimane quel che era. Mi fa tanto ridere vederlo in giacca e cravatta con quegli occhiali che non gli servono a niente.

- E tu lo ami ?

- Sì, lo amo, ma lui non è te, caro signor Rawlins. No, tu sei quello vero. Per questo mi sono alzata dal letto e sono venuta qui nel cuore della notte, perché non capita spesso che Easy Rawlins chieda aiuto a qualcuno.

Per un po' mi persi nei miei pensieri. Ero arrabbiato con me stesso per aver invitato Jocelyn Ostenberg nel mio ufficio, rivelandole dove poteva trovarmi. Ma in quella macchina, con il sole che sorgeva dietro le montagne, accanto a una donna che conoscevo da quand'era bambina, mi sentivo a mio agio. Ero a casa, nella mia vita, a dispetto di tutto e tutti. Forse erano gli analgesici, o forse lo choc, ma ricordo che mi sentivo sicuro e rilassato, mentre puntavamo verso casa Ostenberg.

- Jackson ha detto che nella rivolta hai perso tutto, - dissi, dopo diversi minuti di silenzio.

- Nah, - disse Jewelle, - mi ha solo creato un po' di difficoltà. Le proprietà ci sono ancora, e abbastanza affitti per pagarci le tasse. Dovrò essere creativa, ma i soldi torneranno.

Parcheggiammo a un isolato da casa Ostenberg. Non volevo che Jocelyn mi vedesse appostato là fuori, e anche da quella distanza potevo vedere se Harold entrava o usciva.

Quando arrivammo era ancora molto presto, non erano nemmeno le sei. Jewelle appoggiò la testa sulle mie cosce e si addormentò. Si era sempre sentita al sicuro con me, come se avessi il potere di tenere lontani i pericoli.

Eccola lì, col suo incredibile fiuto per gli affari, convinta che io potessi proteggere lei.

Non ero stanco, ma i farmaci e i traumi subiti mi facevano passare da uno stato emotivo all'altro. Pensavo a Juanda, ad Harold, a Jackson, a Mouse. Pensavo alla rivolta, a Gerald Jordan e a Melvin Suggs. La morfina, i pensieri, le ferite, tutto si mescolava.

Per buona parte della mia vita ero riuscito a pensare a una cosa sola alla volta, a meno che non fossi in pericolo, costretto a farmi spuntare occhi anche dietro alla testa. E invece quella mattina, quando avrei dovuto concentrarmi su Harold e nessun altro, tutti i pezzi si sovrapponevano.

Mentre dormiva, Jewelle mi prese la mano e si girò su un fianco. Guardai il suo bel profilo: sorrideva, probabilmente pensava a Jackson, stringendo le mie dita e sentendo il mio calore.

Mi venne in mente che ero quasi morto, nel mio corridoio. Questione di millimetri, e non avevo avuto un istante per fermarmi e pensare alla mia fortuna.

Nel profilo di Jewelle vedevo Juanda. Sapevo che non saremmo mai stati amanti. Sorrisi.

Sapevo bene che Suggs odiava Jordan quanto lo odiavo io, e che Harold provava lo stesso dolore che aveva plasmato la vita di sua madre. Nella mia mente, Mouse e Harold occupavano lo stesso posto, e dietro di loro c'erano Benita e Nola, e dietro di loro Honey e Geneva, donne nere alla mercé di uomini neri in balia del proprio destino.

Il mio cuore batteva forte e inseguiva i pensieri. Volevo accendermi una sigaretta, ma Jewelle mi teneva la mano.

Una Cadillac chiara del '60 imboccò il vialetto di casa Ostenberg. Ne scese un uomo. Andò alla porta, armeggiò con la chiave e infine entrò. Non era Harold. Rimasi dov'ero, chiedendomi cosa avrei dovuto fare. Pochi minuti dopo sentii le sirene. All'inizio era una sola, e molto lontana. Non erano i vigili del fuoco. Era la polizia, oppure un'ambulanza. Poi ne sentii un'altra, e un'altra ancora.

- Svegliati, piccola, - dissi a Jewelle.

-Cosa c'è?

- Non lo so, ma è meglio che ti svegli.

L'ambulanza si fermò di fronte a casa Ostenberg. Due infermieri corsero fuori con una barella. L'uomo della Cadillac uscì e andò loro incontro. Persino da lontano si vedeva che era sconvolto. Le sue mani continuavano a muoversi. I tizi dell'ambulanza dovettero spingerlo di lato.

- Che succede, Easy? - domandò Jewelle.

- Non lo so, ma è meglio che tu te ne vada. Adesso scendo e tu riparti.

- Io non ti lascio qui. Vieni via con me.

Comparvero quattro auto della polizia. Gli sbirri si precipitarono in casa. In tutta la via, la gente usciva per vedere che stesse succedendo. Il sole sorgeva veloce, come se il trambusto avesse svegliato anche il cielo.

I minuti passavano, ma gli infermieri non uscivano.

Questo significava che era stato un falso allarme, o che qualcuno era morto.

- E lui! - gridò qualcuno con voce da pazzo. - E lui!

È lui!

Guardai fuori del finestrino. A sei-sette metri dalla Citroen di Jewelle stava in piedi il cipollotto, l'uomo dagli occhi verdi che aveva chiamato la polizia la prima volta che ero stato lì. Urlava e si agitava, in vestaglia e ciabatte. Quando lo guardai negli occhi, cacciò un grido isterico e corse verso gli sbirri.

- Hai la chiave del cruscotto? - domandai a Jewelle.

- Che gli prende a quello? - chiese lei, indicando il tizio.

- Toglila dal portachiavi e dammela.

Presi la pistola dal sacchetto, mentre Jewelle mi dava la chiave. Gettai l'arma dentro il cruscotto, lo chiusi e ingoiai la chiave, come se fossimo in un film di spionaggio, poco prima che mi arrestassero per aver tentato di oltrepassare il Muro di Berlino.

- Cos'ha quell'uomo, Easy? Parlava di te?

- Ora gli sbirri verranno a prenderci, JJ. Usciamo dall'auto con le mani in alto.

Jewelle capiva le cose all'istante. Uscì con me e attendemmo i poliziotti, usciti in tutta fretta da casa Ostenberg. Benché fossimo fermi e con le mani bene in vista, ci afferrarono e spinsero a terra. Ci insultarono. Ci chiamarono «sporchi negri». Ci fecero domande senza aspettare né aspettarsi risposte. Ci ammanettarono e tirarono su in piedi. Ci trascinarono lungo la via, fin dentro casa Ostenberg. Intanto erano arrivati altri poliziotti. Tutti quegli urti e strattoni avevano riaperto le ferite al mio braccio e alla mia gamba.

- Questo sanguina, - disse uno sbirro.

Ma io non stavo prestando attenzione al dolore, né alle loro reazioni eccessive. Stavo guardando il salotto degli Ostenberg.

Era bianco. Completamente bianco.

La moquette, le pareti, il divano e persino il tavolino da caffè erano immacolati. Persino un quadro alla parete rappresentava una casa bianca in mezzo alla neve, con bambini bianchi sorridenti, affacciati a una finestra. Mi chiesi se fosse così anche il resto della casa. Uno sbirro mi abbrancò per il braccio bendato, e una goccia del mio sangue cadde sullo spesso tappeto bianco.

Un uomo bianco fu portato nella stanza da due agenti.

Era vecchio, portava un vestito marrone e aveva un'aria da derelitto. Uno sbirro gli sussurrò qualcosa all'orecchio, lui posò lo sguardo su me e Jewelle, poi scosse la testa, vacillò e dovettero farlo sedere su una poltrona bianca.

Scivolò giù dalla poltrona, sul tappeto, piangendo.

Lo guardai come si guarda una costellazione lontana nel cosmo. Non mi fregava più niente del marito di Jocelyn, era qualcosa di remoto, come un evento astrale accaduto molto prima che l'umanità avvelenasse la terra. Era solo un pedone, non si era accorto dell'auto che lo stava per investire. Non era importante.

- Che ci facevate qui davanti, fermi in quella macchina? - mi chiese un sergente di polizia.

Eravamo nella cucina degli Ostenberg. Ero seduto su una sedia bianca, a un tavolo bianco, di fronte a un fornello bianco, e il mio sangue gocciolava sul pavimento di linoleum bianco.

In un'altra parte della casa, l'uomo bianco piangeva.

- Non qui di fronte. In fondo alla via. Stavo in auto con la mia ragazza.

- Chi ti ha sparato ? - Il sergente era sui trentacinque anni. Da adolescente aveva avuto un'esplosione di acne, le cicatrici ricoprivano entrambe le guance.

- Non lo so, - dissi. - Stavo andando in ufficio, quando qualcuno ha aperto il fuoco.

Avevano portato Jewelle in un'altra stanza, ma non ero preoccupato per lei. Avrebbe detto che nessuna legge vietava di star seduti in auto.

Avevo mostrato la lettera di Jordan, ma di fronte a un nero sospettato di un crimine in un quartiere bianco, meno di una settimana dopo la rivolta, serviva qualcosa di più di una nota scritta dal vicecapo.

- Che ci facevi in questo quartiere ? - chiese il sergente.

- Niente di speciale. Si andava a zonzo.

- Parlami di quella lettera firmata da Jordan.

- Non è niente d'importante, - dissi, - piuttosto, perche non mi dite cosa sta succedendo qui ? Io non ho fatto niente e non ho visto nessun delitto.

- Apri ancora quella bocca da furbastro negro, - disse un agente in uniforme, - e io ti spacco la faccia.

-Ah, si? - replicai.

Era come se la pozione di Mama Jo fosse in attesa di un qualche affronto: mi si scaldò il sangue nelle vene, e all'improvviso fui pronto a battermi.

Il sergente non sapeva che fare, e io non potevo essergli d'aiuto. Non potevo controllare le mie parole o le mie azioni, né sapevo che reato fosse stato commesso, benché avessi i miei sospetti.

Con me c'erano quattro sbirri, in quella cucina bianca.

Quello incazzato era alto e grassoccio. Aveva il collo tutto rosso e gli occhi azzurri. Di recente si era tagliato facendosi la barba. Il graffio era vicino all'angolo destro della bocca.

Ero pronto a lottare persino da seduto e coi polsi ammanettati dietro alla schiena. La medicina di Mama Jo aveva spalancato nel mio cuore una porta di incoscienza, e si riapriva ogni volta che correvo un pericolo.

Proprio in quel momento suonò il telefono. Tra uno squillo e l'altro si sentiva il pianto dell'uomo bianco.

< - Parla Dietrich, - rispose il sergente.

Guardò verso di me e disse: - Sì.

Fece segno a un altro sbirro di togliermi le manette.

- Certamente, signore... Capisco bene, signore.

Le manette mi avevano stretto i polsi in un modo che, sommato agli spintoni, aveva peggiorato il dolore al braccio. Quando me le levarono, ebbi un momento di sollievo.

- Ne è sicuro? - chiese Dietrich al telefono. - Sì, certamente. Sarà fatto, signore.

Riattaccò e disse: - Venga con me... signor Rawlins.

Lo sbirro che mi aveva minacciato parve andare su tutte le furie. Avrebbe voluto colpirmi, ma lo bloccava il rispetto che il suo superiore era tenuto a mostrarmi. Mi venne comunque vicino. Sperava che qualcuno gli desse il permesso di aprirmi la testa.

Il sergente Dietrich mi condusse al piano di sopra, fino a una porta aperta, che dava su una camera da letto.

Per terra c'era il cadavere di Jocelyn Ostenberg. Aveva gli occhi spalancati e la lingua tutta fuori.

Finalmente ha beccato quella giusta, pensai.

Sul pavimento, accanto al letto, c'era una piccola pisto* la. La trapunta era sporca di sangue e una parte era cola* ta fino a terra.

- La conosce ? - mi chiese il sergente.

-Jocelyn Ostenberg, - risposi, - è una donna di colore.

- Cosa? - disse lo sbirro grassoccio alle nostre spalle.

- Suo figlio si chiama Harold. Ha ucciso una donna a Watts, pochi giorni fa.

Tutti i poliziotti andarono a guardare da vicino il volto della morta.

- E lei che ruolo ha in tutto questo ? - mi chiese Dietrich.

Stavo fissando il cadavere, cercando tracce di Harold in quella donna, sotto lo strato di cerone. Dopo che mi aveva sparato era tornato da lei, pensai. Aveva già intenzione di ucciderla ? O forse lei voleva liberarsi di lui, dopo averlo usato per eliminarmi ?

- C'era una scia di sangue ? - domandai.

- Cosa ?
- Una scia di sangue che usciva dalla casa. Lei ha sparato al suo aggressore, giusto ?
- Se c'è uno a cui hanno sparato, quello sei tu, - disse lo sbirro che mi aveva chiamato negro.
- Può darmi una mano, sergente Dietrich ? - chiesi.
- Samuels, vai a dare un'occhiata al cortile sul retro, - ordinò il sergente al mio autoproclamato nemico.
- Ma, sergente....
- Ho detto il cortile sul retro, - tagliò corto Dietrich.

Samuels se ne andò e Dietrich disse: - Non c'era tanto sangue. Pensiamo abbia usato un cuscino o qualcos'altro per tamponarsi la ferita, e poi sia uscito. Il signor Poundstone ha detto che manca l'auto di sua moglie. L'uomo che l'ha uccisa...

- Harold Ostenberg.
- probabilmente ha preso la macchina.
- Posso andare, sergente ? - domandai.
- Il detective Suggs sta venendo a prenderla, - mi informò Dietrich, - vogliono che lei lo aspetti.
- Bene, fatemi parlare con Jewelle. Lei può andarsene, giusto ?
- Immagino di sì.

Jewelle non voleva lasciarmi lì, ma le dissi che era tutto sotto controllo. La accompagnai fino all'auto e le chiesi scusa per aver ingoiato la chiave.

- Non preoccuparti, Easy. Ogni volta che hai preso qualcosa di mio me l'hai restituito dieci volte. Aver aiutato Jackson a ottenere il lavoro lo farà abbandonare la strada, e farà di me la moglie di un uomo onesto.

Non ero sicuro che Jackson potesse diventare un uomo onesto, ma non dissi niente. JJ se ne andò e tutti i bianchi della via mi tennero gli occhi incollati addosso, mentre tornavo al luogo del delitto. Quando gli passai vicino, l'uomo che mi aveva segnalato alla polizia corse in casa. Rimase poco dentro l'uscio, tutto tremante, picchiandosi il palmo sinistro col pugno destro. La sua costernazione mi fece ridere. Ecco uno che non avrebbe saputo distinguermi da Babbo Natale, eppure era colmo d'odio solo perché camminavo nella sua via.

Suggs arrivò verso le otto e mezzo. Portava un completo beige stropicciato e mocassini marrone. Mi strinse la mano di fronte a più di dieci sbirri, poi perlustrò il luogo del delitto. A quel punto c'erano già tre detective in borghese. Sembravano conoscere Suggs. Parlarono per circa tre quarti d'ora.

- Jordan ha fatto arrestare Peter Rhone come indiziato nell'omicidio Payne, - mi disse Suggs mentre andavamo alla macchina, - ho dovuto dare il suo nome.

- Non è stato lui, - dissi.
- Lo so.
- Dove stiamo andando ? - chiesi al mio nuovo amico.
- Decidi tu, Ezekiel.

Hanno trovato l'auto della signora Ostenberg in un vicolo su 540 Place, - mi disse Suggs mentre tornavamo a South L. A..

-E lui?

- Nessuna traccia.

Ero stanco. Le ferite, i farmaci e la presenza della morte mi avevano sfiancato. Anche se mi fossi trovato di fronte ad Harold, in quelle condizioni non avrei potuto fargli niente. Dubitavo di poter scendere dalla macchina senza farmi aiutare da qualcuno.

- Hai una pista da seguire, Rawlins ?

-No.

- Perché uccidere sua madre ?

- Il motivo è sempre lo stesso. Perché gli ha preferito un uomo bianco.

La bocca di Suggs prese una piaga amara. - Geneva Landry è morta all'alba, - disse.

- Cosa? Chi è stato?

- Nessuno. I dottori pensano che fosse allergica a un antibiotico che le hanno dato. Avranno le idee chiare solo dopo l'autopsia.

- Ed è morta così, nel suo letto ?

- Mi dispiace, Ezekiel.

- Se voi figli di puttana non l'aveste messa là dentro, adesso sarebbe viva. Ma eravate così preoccupati per voi stessi che non vi siete fermati un attimo a pensare a lei.

Le mani di Suggs stringevano forte il volante.

- L'avete uccisa voi, come avete ucciso tutte quelle donne, - continuai.

- Io non ho ucciso nessuno, - disse, quasi con dolcezza.

- No ? E allora chi è stato ? Ho raccontato quello che sapevo ai tuoi colleghi del Settantasettesimo, e l'ho fatto mesi fa. A te l'ho raccontato l'altro giorno.

- Nessuno ha visto il collegamento, - disse con un filo di voce.

- No, non l'hanno visto, ma hanno sentito Geneva urlare. L'hanno sbattuta in ospedale e l'hanno riempita di medicine. L'hanno lasciata morire sotto i loro occhi. Un'altra donna morta, e Gerald Jordan è invitato a un party a casa del sindaco.

Suggs disse qualcos'altro, ma a voce troppo bassa per poterlo sentire.

- Che hai detto? - gli chiesi.

- Dove stiamo andando ?

- Portami al mio ufficio. Lasciami lì e ti chiamerò se scopro qualcosa.

- Non possiamo lasciar perdere, Easy, - disse Suggs, - quell'uomo è un assassino e Rhone è innocente.

- Lo so anch'io, - dissi, - e allora dillo ai giornali. Dillo all'«Examiner», dillo al «Times», e al «Los Angeles Sentinel». Digli che c'è in giro un Jack lo Squartatore che uccide donne nere. Dai loro il nome di Harold. Fagli pubblicare la foto che ti ho dato -. Melvin guardava la strada, ma era come se si stesse ritraendo da me.

- L'ufficio del sindaco non vuole pubblicità, - sussurrò.

- Ma pensa.

Quelle due parole furono le ultime della nostra conversazione. Suggs aveva un lavoro. Salvava le banche dai rapinatori, proteggeva gli innocenti da aggressioni nel cuore della notte, nascondeva la verità su un assassino per tutelare gli interessi di gente che non ne era stata vittima.

Io ero dall'altra parte della scacchiera. Non avevo più la regina. Non avevo più le torri. Ero rimasto senza alfieri.

I miei pedoni erano esausti, mentre lui aveva tutti gli uomini che gli servivano. Ero rimasto con un re scortato da un pedone indolente e affiancato da un ubriaco a cavallo.

Avrebbe potuto sconfiggermi in ogni momento. E tutto quel che riuscivo a fare era tirare avanti senza un piano né una speranza.

Se al volante ci fossi stato io, forse mi sarei lanciato contro un muro.

Suggs mi lasciò di fronte al mio palazzo. Zoppicai su per le scale fino all'ufficio. La porta era aperta, me ne resi conto da tre metri di distanza, come mi resi conto dei danni fatti dagli spari. La chiave del cruscotto di Jewelle era nel mio stomaco, e anche se non ci fosse stata, lei e la mia .45 erano a molti chilometri di distanza. Ero disarmato, e la mia porta era aperta. Non mi ricordavo se l'avevo lasciata così, o se Harold mi aveva sparato prima che la aprissi. Le ferite mi impedivano di correre via.

Avrei dovuto fare dietrofront, ma non lo feci. Al contrario, mi gettai con un balzo dentro l'ufficio, e gridai. Mouse mi guardò dalla mia sedia. Stava stravaccato coi piedi sulla scrivania e la testa appoggiata al davanzale. Mi vide e sorrise.

- Ehi, Easy. Come va?

Sospirai, ma non dissi nulla. Arrancai verso la poltrona degli ospiti e mi sedetti con la gamba ferita allungata di

fronte a me.

- Ho visto Benita, - disse Mouse, - era all'ospedale con Bonnie e i ragazzi.

Annuii, e intanto pensai a come avrei potuto trovare Harold.

- Mi ha detto che si è quasi uccisa, ma tu hai sfondato la porta e l'hai portata in ospedale.

- E la mia, di porta, era aperta quando sei arrivato, Ray?

- No, l'ho forzata. Ho pensato che non ti importasse, tanto era già da riparare per via degli spari.

- Da quanto tempo sei qui ?

Raymond puntò sul soffitto i suoi occhi grigi. - Un paio d'ore, forse di più.

- Cosa vuoi? - gli chiesi.

- Le hai salvato la vita, Easy. Io, a forza di scopare in giro, ho combinato un casino e l'ho quasi fatta morire, ma per fortuna sei arrivato tu. Grazie a te, Benita può ripartire. Ti sei comportato niente male. Volevo solo dirti questo.

Mi accorsi che il nastro di Jackson si era mosso. Appoggiandomi alla scrivania e allo schienale della poltrona, riuscii a rimettermi in piedi. Spostai la manopola su «riavvolgi» e poi su «riproduci».

- Easy, sei li? - disse Bonnie, preoccupata. - Hanno chiamato dall'ospedale, dicono che te ne sei andato senza pagare. Sto chiamando tutti per trovarti. Raymond ha detto che ti avrebbe cercato e, se chiamavi perché ti trovavi nei guai, di lasciare un messaggio a EttaMae.

- Rawlins, dove sei? - disse Juanda subito dopo. - Sto aspettando che mi chiami. Ho davvero tanta voglia di vederti.

Sentendo il tono di Juanda, lo sguardo di Mouse si illuminò. Mi diede un'occhiata che mi fece quasi ridere, ma mi aggiravo tra cumuli di donne morte. Dove mi trovavo, ridere era peccato.

- Signor Rawlings, è li ? - chiese con timidezza una voce femminile. Se non avessi saputo chi era, avrei pensato a una bambina magra, invece era una donna enorme.

- Ho bisogno che venga qui, signor Rawlings, sono Honey May. Ho una cosa importante da dirle.

C'erano anche un messaggio di Jackson e uno di Jewelle. Entrambi mi ringraziavano.

Presi il telefono e chiamai Bonnie.

- Pronto ? - disse una voce maschile con accento spagnolo.

- Ehi, Juice. Come va, ragazzo ?

-papà! - disse.

Quell'unica parola mosse in me una profonda emozione. Jesus non mi aveva più chiamato papà da quando eravamo soltanto lui e io, senza Feather, senza Bonnie, senza una bella casa a West L. A. Era di nuovo il mio bambino, e mi addolorava averlo fatto preoccupare così tanto.

- E tutto ok, Juice. Dovevo solo fare un paio di cosette prima di tornare da te.

- Dove sei ?

- In ufficio, con me c'è Raymond. Mi aiuterà a chiudere questa faccenda, e poi tu, io, Bonnie e tua sorella andiamo tutti a San Francisco, in vacanza, come facevamo tanto tempo fa.

- Bene, - disse il ragazzo, - ma tu stai bene ?

- Quei proiettili erano punture di spillo.

Feather rimase al telefono con me per dieci minuti, mi chiese della mia gamba e del mio braccio e delle dita della mano. Conosceva ogni ferita e voleva sapere che aspetto avevano e come mi sentivo.

Bonnie non parlò tanto. Mi stava aspettando, e non avevo bisogno di sapere altro.

- Tesoro, Benita è qui. Ti vuole salutare.

- Signor Rawlins ? - disse Benita. Non mi avrebbe mai più chiamato Easy. - Volevo solo dirle che so che è occupato, e mi spiace tanto che le abbiano sparato. Volevo dirle ancora grazie per avermi aiutata a rimettermi in piedi.

Ho detto a Raymond che mi ha salvato la vita e lui ha detto: «Easy è l'unico uomo buono che ho mai conosciuto».

Alzai lo sguardo sul mio amico pazzo. Sorrideva e annuiva, come se sapesse cosa stava dicendo Benita.

- Ci vediamo più tardi, signorina Flag, - dissi, poi riattaccai, e a fatica tornai alla poltrona.

- Che c'è, Easy? - mi chiese Mouse, come se quella fosse una giornata normale, e noi fossimo seduti sui gradini di fronte a casa, guardando i bambini che giocavano col tubo di gomma.

- Hai una pistola, Mouse ?

- Puoi scommetterci. Anzi, ne ho due.

Finalmente qualcosa per cui potevo ridere. 2

Non ero troppo preoccupato per Honey May. Non era il tipo che ti spara, ed era troppo buona per mentire e tendere trappole. Raymond e io arrivammo alla porta e bussammo.

-Chi è? ?

- Sono Easy Rawlins, Honey. E con me c'è un amico.

- Non mi aspettavo che fosse in compagnia, signor Rawlins, - disse la porta chiusa.

- Va tutto bene, signora, è parte della famiglia.

Honey aprì e fece segno di entrare in fretta nella stanza indaco.

Dico «indaco» perché le persiane erano chiuse e il colore delle pareti aveva assunto un tono sinistro. L'effetto era amplificato dal cadavere di Harold Ostenberg, disteso sul divanetto troppo piccolo.

Un occhio era aperto. Sulle labbra c'era bava essiccata. La vita di strada aveva inamidato i jeans, e la camicia era di un colore che nessuna fabbrica avrebbe saputo riprodurre. Sulla spalla della giacca da surplus militare, si vedeva una macchia di sangue. Scostai il tessuto per vedere la ferita.

Sul tavolino accanto c'era un bicchiere. Conteneva il residuo di un liquido lattiginoso. Vicino al letto c'era un cuscino elegante. Probabilmente veniva da casa di sua madre.

- È morto, - disse Honey.

Mouse annuì.

Qualcuno aveva tolto le scarpe ad Harold. I suoi piedi erano logori, per via dei pesi portati e del troppo camminare, i flagelli gemelli della vita senz'atletica.

- Perché mi ha chiamato, Honey ?

- Non sapevo cosa fare.

Presi il bicchiere e lo annusai.

- E cosa vuole che faccia ?

- Dire alla polizia che è morto, - rispose. Prese una sedia e si sedette con un tonfo. - Non so...

- Da quanto tempo è qui ?

- E arrivato ieri notte, - disse, con la voce incrinata.

- E quando è morto ?

- Più o meno all'alba.

- E ha detto qualcosa ? - Non volevo turbarla più del dovuto, ma dovevo sapere.

- Oh, sì. È stato terribile. Ha parlato delle donne che ha ucciso e derubato. Ha detto che sua madre gli ha sparato e lui l'ha uccisa per difendersi. Ho fatto finta di andare giù all'emporio, ho chiamato casa Ostenberg e mi ha risposto la polizia. Ho riattaccato subito. E proprio come aveva detto lei, signor Rawlings, ha ammazzato quelle donne...

- Ehi, Easy, - fece Mouse.

Aveva aperto la giacca di Harold e trovato una pistola.

Dall'aspetto, sembrava proprio una .22.

- Continui, Honey.

- Non c'è molto da aggiungere. Era impaurito perché sua madre gli aveva sparato, ma da come la stava raccontando ho capito che era stata lei a difendersi. Da come l'ho capita, ha ucciso almeno una dozzina di donne...

- Ha fatto dei nomi ?

Honey scosse il capo.

- così ha pensato bene di ucciderlo, - dissi.

Mi guardò come se avessi appena scoperto il segreto della vita eterna. Non negò, come avrebbe potuto ? Il barbiturico era ancora nel bicchiere.

- No, - disse debolmente.

- Se adesso io chiamo gli sbirri, - dissi, - quelli l'arrestano per omicidio.

- Su questo ci può giurare, - confermò Mouse in tono sommesso.

- Quello che dobbiamo fare è portare il corpo via da qui, - dissi, - Se non lo facciamo, ci sarà un'altra donna nera sulla lista delle vittime di Harold.

Raymond, pragmatico come sempre, suggerì di tagliare Harold a pezzi, ma Honey non voleva saperne. Si giustificò con la sua fede cristiana, ma credo che il suo stomaco non avrebbe retto di fronte alla scena e a tutto il sangue, e nemmeno il mio.

Di primo acchito, pensai che potevamo costruire una cassa intorno al corpo e poi, durante la notte, portarlo giù per le scale.

- Sei pazzo, Easy ? - disse Mouse. - Una bara è una bara, se ne accorgerebbero tutti. E per portarla via toccherebbe legarla sul tetto dell'auto, secondo te che penserebbero gli sbirri vedendoci passare ?

Alla fine decidemmo di calare il corpo dalla finestra, quando fosse calato il buio. Scesi nella stradina su cui dava la

finestra di Honey e ci piazzai il materasso del suo letto, così non ci sarebbe stato tanto rumore.

Alle dieci e due minuti, Raymond e Honey gettarono il cadavere dalla finestra. Harold atterrò quasi tutto sul materasso, ma la cosa non fu tanto silenziosa. Avevo già trascinato il corpo rigido sul sedile di dietro, prima che Mouse scendesse di corsa ad aiutarmi. Accesi il motore ed ero già oltre l'isolato prima che suonasse qualunque allarme o sirena degli sbirri.

Lasciammo Harold nell'ultimo spiazzo dove sapevo che si era accampato. Era malconcio, e nessun detective avrebbe creduto che era morto in quel posto. Qualunque coroner avrebbe testimoniato che il decesso era dovuto a un'overdose di fenilbarbiturico, e non alla ferita alla spalla.

Tutto vero, ma non ero preoccupato. L'importante era che di cognome faceva Ostenberg, e aveva addosso la pistola che, con ogni probabilità, era stata usata contro Nola Payne, Jocelyn Ostenberg e il sottoscritto.

La polizia avrebbe avuto il suo assassino, e tutti i testimoni erano morti. Non dovevano nemmeno spendere soldi per un processo o un'esecuzione. Dovevano solo strofinarsi le mani, per pulirle dalla polvere del cimitero.

Tre giorni dopo, fui convocato all'ufficio di Gerald Jordan. La rivolta era già passato remoto, il Vietnam e Gemini 5 dominavano i notiziari, nessuna attenzione per i quasi quaranta funerali tenuti in memoria di chi era caduto.

All'incontro eravamo solo io e Jordan. Niente Suggs, niente ufficiali in divisa, niente élites di guardie del corpo.

- Ha sentito del ritrovamento del cadavere ? - mi chiese dopo i convenevoli.

- Sì, ho sentito.

- Aveva con sé l'arma usata per sparare a Nola Payne, - proseguì, - questo rafforza la sua teoria.

- Non ho bisogno di puntelli, vicecapo. Harold ha ucciso Nola e un'altra dozzina di donne. State tenendo in prigione uomini condannati ingiustamente perché al vostro dipartimento non frega nulla se muore una nera.

- Questa è la sua opinione, - disse sorridendo, - e il detective Suggs è d'accordo con lei. Gli ho dato il permesso di riaprire alcuni casi. Se trova qualcosa, il mio ufficio lo appoggerà. Ho anche fatto scarcerare Peter Rhone.

- Bene, - dissi, - allora siamo a posto.

- Il coroner dice che Harold è stato avvelenato. È stato ucciso da un'altra parte e poi portato in quello spiazzo su Grape Street.

- Ah, davvero ?

Gli occhi di Jordan erano due vedove nere, ragni gemelli fluttuanti nello spazio, in attesa dell'occasione giusta.

- Che posso fare per lei, signor Rawlins ?

- Gliel'ho già detto, questo lavoro l'ho fatto per Nola e Geneva. Sono morte, è vero, ma almeno non saranno dimenticate.

- Io non le piaccio, lo capisco, - disse Jordan, - io e lei siamo sui lati opposti della strada, ma non vuol dire che non abbiamo interessi in comune.

Mi insospettiva la piega che andava prendendo la conversazione. Era come se volesse tirarmi dentro qualcosa, qualcosa di sporco e malato. Mi ricordai di un colloquio che avevo avuto nel 1948, con un bianco di nome DeWitt Albright. Fino a quel momento, avevo pensato che Albright fosse l'uomo più corrotto e immorale che avessi mai incontrato, ma Jordan lo batteva a mani basse.

- L'unica cosa che abbiamo in comune è che ci odiamo a vicenda, - dissi.

- Io non la odio, Rawlins. Anzi, lei mi piace. Mi piace a tal punto che l'ho raccomandata al capo per una licenza da investigatore. così, la prossima volta che va in giro a fare i suoi trucchetti, nessuno potrà dire che non può stare lì.

Seppellimmo Geneva e Nola in un piccolo cimitero a nord di Inglewood. Benita rimase a casa insieme a Jesus e Feather. EttaMae venne ad aiutare Bonnie con il funerale. Invitai Peter Rhone perché era l'unica persona al mondo ad avere amato davvero Nola.

Il reverendo di EttaMae, Zachary Tellford, pronunciò il sermone sotto un sole cocente.

- Queste donne ci sono state tolte, o Signore, - disse, - erano donne oneste che lavoravano duro e si amavano a tal punto da venire a te su un'unica carrozza. Esse sono il meglio che possiamo offrire, o Signore. Forse questa settimana vedrai arrivare milionari, re e regine. Forse alla tua porta bussano santi e retti uomini di chiesa. Ma nessuno di essi risplenderà nel tuo paradiso più di queste donne.

Le nostre vite patiranno la loro assenza.

Peter scoppiò a piangere alle prime parole. Pianse sempre più forte, finché EttaMae non lo abbracciò.

La funzione fu breve, e le bare furono calate nella fossa una accanto all'altra. Guidai l'auto a noleggio di Peter fino a casa nostra, perché lui era troppo sconvolto per mettersi al volante, ed EttaMae si era offerta di ospitarlo. Sua moglie lo aveva cacciato di casa quando aveva confessato il suo amore per una nera morta. Non aveva nessun altro posto dove andare.

Tre settimane più tardi, la rivolta non era nemmeno più un ricordo. Benita stava ancora da noi ma aveva un lavoro e presto sarebbe tornata a casa sua. Nei fine settimana andava in barca con Jesus. Amavano entrambi la quiete e il senso di possibilità che dava l'essere al largo, nel Pacifico.

Jackson si era comprato cinque completi e lavorava ottanta ore alla settimana. Ogni tanto passava e portava in dono bottiglie di vini francesi, come ricompensa per le mie bugie.

Un martedì chiamai Juanda e le chiesi di vederci a pranzo da PepÈs.

Arrivò prima di me e si fece dare lo stesso tavolo della prima volta.

Portava un vistoso abito arancione, e scarpe bianche col tacco alto. Quando la raggiunsi, si alzò e mi baciò sulle labbra.

- Ciao, - disse.

Sospirai, pensando che era la donna più bella che avessi mai visto.

- Mi sei mancato.

- Ho sempre avuto voglia di chiamarti.

- Sai, non mi importa se hai una compagna, - disse, - voglio dire, ti vorrei tutto per me, ma ho bisogno di vederti ogni tanto, e mi va bene che sia quando decidi tu.

Ci aveva riflettuto quanto me. Aveva pensato a concessioni, e ora le offriva a me. Ma io avevo altro in mente, e se i pensieri di Juanda erano giovani e splendidi d'amore, le mie decisioni erano molto più cupe. Avevo pensato a Nola, a Geneva e a Benita, quella fortunata. La donna scampata alla morte. Avevo pensato a Honey, che aveva ucciso il ragazzo che aveva aiutato a crescere, e a Jocelyn, che aveva odiato il colore della propria pelle e il sangue da cui discendeva.

- Non è davvero possibile che stiamo insieme, Juanda, - le dissi. - Ti amo come sei, e voglio il meglio per te. L'altro giorno sono andato al Los Angeles City College. Hanno un programma di recupero equiparato agli studi liceali. Là potrai prendere il diploma e poi fare l'università.

- Non me lo posso permettere, - disse.

Presi dalla tasca la busta gonfia di soldi che mi aveva dato Mouse. La diedi a Juanda, e le diedi anche l'anello.

- Non posso stare con te nel modo che desideriamo, - dissi, - ma vorrei vederti completare quegli studi, e vederti diventare quello che vorrai.

Non vi fu nessun momento di debolezza con Juanda.

Nessun appuntamento segreto, nessun amplesso nascosto. Parlammo a lungo della busta sul tavolo. Io le parlai della rivolta, delle donne morte e dei modi in cui odiamo noi stessi.

Quand'ebbi finito, lei disse: - Sai, signor Rawlins, mi piace come parli. Con le parole mi hai tolto il vestito di dosso, con le parole me l'hai rimesso sulle spalle. Accetterò i tuoi soldi, se vorrai essere mio amico.

- Sta' attenta, ragazza, - fu quel che risposi, - potresti rendermi un uomo felice.

FINE

Indice

TRAMA	4
1	5
2	7
3	9
4	11
5	13
6	15
7	17
8	20
9	23
10	25
11	27
12	30
13	32
14	34
15	36
16	38
17	41
18	44
19	46
20	48
21	50
22	53
23	56
24	58
25	60
26	62
27	65
28	67
29	69
30	71
31	73
32	75
33	77
34	79
35	81
36	83
37	85
38	87
39	89
40	92
41	95
42	96

42	96
43	98
44	100
45	102
46	104
47	106
48	108
49	110
50	112